MEMORIE STORICHE

SULLA CHIESA D'IVREA

CENNI BIOGRAFICI

MEMORIE STORICHE

SULLA

CHIESA D'IVREA

CENNI BIOGRAFICI

di Giovanni Saroglia

IVREA
TIPOGRAFIA A. TOMATIS
—
1881

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

M^GR^ DAVIDE DEI CONTI RICCARDI

VESCOVO D'IVREA

A Voi, Eccellenza Reverendissima, che con tanta sapienza, sollecitudine ed affetto reggete quest'illustre Chiesa d'Ivrea, dedico le presenti Memorie Storiche, *colle quali, ricordando io le glorie dei Vostri Predecessori, non faccio che narrare quello che Voi tuttodì vi studiate di fare al bene di essa, continuando così Voi la loro storia luminosa.*

Vogliate aggradire benignamente questo attestato del profondo mio ossequio e di quella figliale devozione, colla quale ho l'onore di essere

Di V. Ecc. Rev.ma

Obb.mo Servitore e Figlio
Can.o GIOVANNI SAROGLIA

PROEMIO

Ricordare gli avvenimenti religiosi e politici, che interessano la Chiesa d'Ivrea, è l'argomento di queste pagine. — Non è una storia che presento, ma sono memorie da servire alla storia. —

Monsignor Luigi Moreno, di venerata ricordanza, il quale era mosso dal più vivo amore per tutto ciò che riguardava la storia della Diocesi, compiacendosi talvolta di parlarne, io ho potuto fissare e ritenere nella memoria buona parte di quanto usciva dal dotto suo labbro; ed è appunto quello che ho appreso, unito a quanto mi fu possibile spigolare sulle note da Esso prese e procuratesi con grande studio e fatica, non che sui libri canavesani, che andrò consegnando a queste pagine.

I Ven.di Chierici del Seminario, ai quali ebbi ognora in pensiero di giovare nel raccogliere queste memorie, avranno occasione di studiare, come in un Memoriale, la storia particolare della Chiesa d'Ivrea, che ha dato tanti Santi e Beati alla nostra venerazione, tanti Vescovi e Prelati che furon ognora i propagatori della fede, i maestri della virtù, ed i luminari della scienza e delle arti.

Non mi faccio illusione sui difetti di questo qualsiasi lavoro, è mio solo desiderio di porgere con esso occasione al Clero di avere notizia delle glorie di quella Chiesa, a cui ha il bene di appartenere, nonchè dei suoi Vescovi, i quali mantennero sempre viva e gloriosa la santa Religione nelle nostre contrade.

Nel mentre poi accenno al succedersi delle cose religiose, procuro che vada di conserva quello delle cose civili, affinchè con questo mezzo si possano avere sotto un doppio aspetto gli avvenimenti, che per una parte o per l'altra hanno potuto riguardare la Chiesa d'Ivrea.

Infine ricordo la vita di personaggi, illustri o per santità, o per amore di patria, per imprese, scienze, lettere, arti e dignità, i quali si porsero l'un l'altro la mano per mantenere sempre rigoglioso di vita il germe di ogni virtù nelle nostre terre, dove o sortirono i natali, o spiegarono i loro talenti ed il loro valore. — E così di costoro potranno meritamente dire la Diocesi e la Patria: *Questi magnanimi son nostri figli!*

MEMORIE STORICHE

SULLA

CHIESA D'IVREA

ORIGINE E REGIME D'IVREA

prima dell'èra volgare.

La Valle d'Aosta, chiusa dal Grande S. Bernardo, si apre in Ivrea con circa 10[m. abitanti, posta sulla Dora Baltea alla distanza di 56 chilometri da Torino.

È l'antica *Eporedia*, città dei Salassi (1), di cui scrive Plinio nel lib. 3, cap. 21, fatta edificare, l'anno 654 dalla fondazione di Roma, da Cajo Mario, Console con Lucio Valerio Flacco — *Oppidum Eporedia Sybillinis a populo Romano conditum iussit. Eporedias Galli bonos equorum domitores vocant.* I Romani, per proteggersi dai selvaggi Salassi, ivi stabilirono una colonia militare sotto nome di *Eporedia* (2); della quale fanno menzione Tacito, Strabone e Vellejo Patercolo. — Secondo

---

(1) Tal nome sia che derivi da *Salio*, salire, o da *Saltus*, selva o bosco, è facile vedere che conviene ai popoli della Valle d'Aosta e di parte del Piemonte, o Canavese. Di tale nomenclatura si hanno tuttora vestigia, come in *Salassa, Sale, Salto, La Salle* (Cav. A. MATTÈ).

(2) Il nome della città, dall'alterarsi le voci fra il popolo, venne successivamente mutato in *Evoregia*, *Eporedia*, *Eborea*, e finalmente *Ivrea* (BORGIALLI - *Ricordi Storici*). — Cicerone la nomina in plurale *Eporediis*, quando scrive nel fine d'una Epistola *Datum in Eporediis*. (LEANDRO-ALBERTI - Venezia, 1388 - *Descriz. dell'Italia*). — S. BERNARDO in *Vita S. Malachiae*, Cap. XVI, 37, la chiama *Iporia*.

altri, l'origine sua si riferisce alla conquista dei Romani dell'intiera Italia, cioè l'anno 218 prima dell'èra volgare, e la sua ampliazione ai tempi di Annibale, ed in seguito di Ottaviano Augusto, allorquando questi mosse contro i Salassi, e ne occupò il montuoso e vasto paese.

Senza voler pronunziare sull'una o sull'altra opinione e dichiarare quale delle due abbia maggiore preponderanza, è però incontestabile che Ivrea era in realtà la più nobile colonia che in allora avesse la Repubblica Romana, siccome composta d'illustri giovani Consolari, Senatori e Cavalieri. Godette perciò de' più larghi privilegi che potessero competere ai cittadini Romani, compreso quello del *ius suffragii* sì attivo, che passivo nella elezione dei Consoli e dei Magistrati Romani, in segno del che fu ascritta alla Tribù *Pollia*, come si ricava dalla seguente iscrizione trovata in Roma e trascritta dal Muratori (1).

L. FOVRIOL. F. POL. — FOVRIANO — ORIUNDO EPORED. IT. —
AL. MIL. VETERANO — CLASS. RAVEN. VIX — AN. LXII. M. IIII — H. S. E. —
IN. F. P. VI. IN. AG. P. X.

Dallo stato di colonia passò a quello di municipio, ed Ivrea con Milano, Vercelli, Novara fu chiamata da Tacito: *Transpadanae regionis municipia* (Lib. 8). Le colonie ed i municipii avevano il diritto di nominare i loro Decurioni, i quali erano in numero di cento. Il Parlamento di questi Decurioni era come un Senato, dal quale si traevano gli Edili, i Censori, i Questori, ed i quattro Personaggi che amministravano la pubblica giustizia (2). Così eretta Ivrea in colonia, indi in municipio, fu tosto provveduta di ottimi maestri, che tanto nelle scienze civili, come nelle militari erudivano la gioventù. Non si hanno che poche memorie di quei primi tempi, gli avanzi però delle antiche lapidi abbastanza dimostrano, che in Ivrea fiorivano le scienze e le lettere, egualmente

---

(1) THESAURO, *Inscript.*, pag 817, tom. II.

(2) Cajo Ateccio Valerio era uno di questi Giudici, come si ha da un' iscrizione scolpita sulla fronte del Sarcofago, che si conserva a destra della facciata della Cattedrale — *D. M. C. Ateci Valeri Q. Æd. Ær. Judici Leg. X Decur. Filii et Nepotes Haered. Eius fecerunt L. D. D. D.* — che vale a dire — Ateccio Valerio pei luminosi impieghi di Questore, Edile e Decurione della Città erasi acquistata talmente la stima pubblica, che fu eletto Giudice degli Erari o Tesorieri della Legione X, allora di guarnigione in Ivrea; laonde, per onorare il merito di sì illustre personaggio, per Decreto dei Decurioni si permise agli eredi di lui d'erigergli il Sarcofago nella città.

che in Roma; poichè le iscrizioni nella purezza del latino e nello stile lapidario non la cedono alle romane. Queste iscrizioni ci dánno inoltre il nome di personaggi insigni, come di *M. Voluseno*, *Marcellino*, Questore Edile, di *C. Cornelio* e *P. Metello*, di *C. Codio Rufo*, fratello di *Nasone*, Edile, il quale meritò l'onore di una statua; di *Velageno*, di *M. Tizio*, e di altri che per brevità si tralasciano, i quali tutti pei loro talenti si meritarono nella patria, e anche in Roma ed altrove speciali onoranze (1).

Ivrea soventi volte ebbe a combattere contro i Salassi, che abitavano la Valle d'Aosta, perchè rifiutavano di pagare i convenuti tributi. L'anno 725, inoltrandosi essi verso *Eporedia* con minaccia d'invasione e scorrerie, l'Imperatore Ottavio Cesare Augusto mandò Terenzio Varrone per rompere quelle orde selvaggie, e vi riescì così fattamente, che trentasei mila Salassi furono fatti prigionieri e venduti all'asta pubblica, come schiavi: *universos sub corona vendidit*, *ad Eporediam Romanorum coloniam deportatos* (Strabone). Per il qual fatto potè Ivrea godere per lunga serie d'anni quella pace, che erasi acquistata con istenti e sacrifici.

Questi anni erano come il preludio di quella preziosa pace, che il Desiderato delle genti era nella pienezza dei tempi per recare all'umana famiglia. Infatti, l'anno 3950 dalla creazione del mondo, dalla fondazione di Roma l'anno 751, e circa l'anno 42 dell'Impero di Cesare Augusto, Gesù Cristo figliuolo di Dio nell'eternità, figliuolo d'Abramo e di David nel tempo, nacque di una Vergine. « Quest'epoca, dice il Bossuet nel suo discorso della *Storia Universale*, è la più ragguardevole non solo per la importanza di un avvenimento sì grande, ma eziandio perchè sono molti secoli che da essa cominciano i cristiani a numerare gli anni loro. »

I PRIMI TRE SECOLI

1. Culto degli Eporediesi — 2. Introduzione del Cristianesimo — 3. La Legione Tebea: *Ss. Besso*, *Tegolo*, *Solutore e S. Giuliana.*

1. Facile cosa è l'immaginare come il culto professato dagli Eporediesi alla venuta di G. C. fosse quello stesso professato dai Romani, vale a

(1) Alcune di queste lapidi si trovano raccolte in un tempietto del già Palazzo Perrone, ora Municipale, ed altre nell'atrio dell'Episcopio.

dire il culto delle divinità più sovente da essi invocate. È noto come nessun popolo ebbe mai tanto culto per le divinità e senso così vivo, quanto n'ebbero gli antichi Romani. Riti e ceremonie solenni essi compivano intorno alle divinità domestiche dei Lari e dei Penati, e dall'inviolabile focolare e dal talamo consecrato, e dalla soglia della casa e dai cardini della porta traevano augurii e comandi sacri alla famiglia. Un Dio parlava nel crepitare della fiamma, che ardeva sotto l'atrio ospitale, e nel tuono, e nel volo degli uccelli, e nelle viscere fumanti degli animali sacrificati. L'idea divina risplendeva nel solco fecondatore del grano, nel sepolcro che perpetua la venerazione e la memoria dei padri, nei patti solenni e negli atti civili. La grandezza di Roma antica è dovuta appunto alla pratica osservanza della religione, che la inspirava al sacrificio, alla severa disciplina ed alle virtù eroiche, nelle quali tanto si distinse.

Gli Eporediesi, siccome in tutto dipendenti dal governo di Roma, non erano meno ferventi cultori delle divinità pagane. S. Massimo, che così riprendeva i Torinesi: *Quomodo potestis religiose epiphaniam procurare qui Jani kalendas celebratis?* (1) non altrimenti avrebbe potuto rimproverare gli Eporediesi. — *Monmargo* (2), vale a dire il monte più alto, ed in sommità della Valle che la divide dalla Valsoana, era *Mons-Martis* o *Mons-Martius*, Monte sacro a Marte. — I Dei più in culto dagli antichi abitatori delle nostre valli e terre adiacenti, belligeri, cacciatori, pastori e viticoli, erano Marte, Diana, Bacco, la Luna ed il Sole. — Il tempio maggiore, i cui resti, come colonne, capitelli che si veggono tuttora nel retrocoro della Cattedrale, era dedicato ad Appolline. — Molte iscrizioni, che si conservano, portano il nome di Giove, Giunone, Minerva. Una recentissima, scoperta nella Cattedrale, porta in capo ad una colonna: *D. IOVI. O. M.* Altre portano incise le due lettere *D.M. (Diis Manibus)*, divinità che s'invocavano contro gli orrori della morte. Si conservano tuttora uccelli, lupi ed altri animali di rozzo intaglio, che erano tenuti dagli Eporediesi quali oggetti di culto.

2. In qual epoca poi abbia cessato il culto degl'idoli e sia stato introdotto il Cristianesimo in queste contrade, non è cosa facile a decidersi, perchè quanto abbondano le memorie antiche, le quali servono alla parte

---

(1) *Serm.* 6.

(2) *Monmargo* è anche detto dai montanari *'lpelf* cioè *alpes*, perchè i Valtrossini pronunziano l'*s* colla lingua fra i denti quasi a modo di *f*.

storico-civile dell'impero romano, tanto sono scarse quelle che appartengono alla parte storico-religiosa. Vi sono per altro ragioni che possono far credere essere stata quivi predicata la fede fino dai tempi Apostolici.

In vero, ancor viventi gli Apostoli ed i loro discepoli, si trovavano dei cristiani nelle armate romane (Rom. xx, 24). Le comunicazioni frequenti che esistevano tra l'Italia, la Svizzera e la Francia, portavano uno stanziamento di legioni dell'impero a piedi di queste nostre Alpi, le quali così poterono conoscere la vera buona novella. Se dunque in tutto l'impero, e segnatamente nelle provincie a noi vicine, anzi nelle diverse nazioni delle Gallie, come a Vienna e a Lione (Eus., *Hist. Eccl.* l. 5) eranvi altari eretti a Gesù, perchè non crederemo noi in queste contrade interposte eziandio essere allora già stato adorato l'Autore di una religione tanto conforme ai bisogni dell'uomo? Nè conviene abbandonare questa sentenza per ciò solo che non abbiamo, se non più tardi, nomi di Vescovi, o di predicatori, o di altri monumenti della fede predicata qui a pie' dei monti; imperocchè poteva bastare il Vescovo di Milano o quello di Lione per dar regole anche ai Subalpini. Ed è certo che verso la metà del primo secolo era già illustre la Sede Vescovile di Milano, e già stabilite quelle di Brescia, Bergamo e Tortona (1). Ed uno che abbia posto mente come le opinioni si propaghino di terra in terra, senzachè sovente si possa accennare la maniera di questa propagazione, non cercherà più il nome dei primi propagatori del Vangelo nella Chiesa d'Ivrea.

Lo spirito di proselitismo, che animava i primi cristiani e che cangiava in Apostoli il negoziante ed il militare, avrebbe perduto di sua attività nelle sole nostre regioni? Ciò non è a supporre. Che anzi si può andare persuasi e convinti che, circa la metà del primo secolo dell'êra volgare, i cristiani erano già sparsi in diverse provincie dell'impero e nelle primarie città d'Italia. L'Imperatore Claudio, confondendo i cristiani coi giudei ed attribuendo a quelli ciò che era proprio di questi, aveva sbandito da Roma gli uni e gli altri: *Claudius Judaeos, impulsore Chresto* (Cristo) (2) *assidue tumultuantes Roma expulit*, così Svetonio; e così da Roma espulsi si propagavano or qui or là, non esclusa Ivrea, dove molti riparavano, ed altri erano rilegati per lavorare nelle miniere d'oro e d'argento.

---

(1) Ughelli — *Ital. Sacr.*, tom. IV.

(2) I Gentili parte per ignoranza, parte per disprezzo chiamavano *Chresto* per *Cristo*, *Chrestiani* per *Cristiani*. — Cornel. a lap. in Act. Apost. XI, 26.

Ora, se le colonie Romane furono in gran parte composte di cristiani, e se la dominazione sì estesa di Roma fu il mezzo più adatto a portare in tutte le parti del mondo la semenza della fede, Ivrea colle sue dipendenze sarà la sola che faccia eccezione a questa regola generale?

Non sono poi da disprezzarsi affatto le congetture, che S. Pietro e S. Paolo abbiano predicato la fede in queste parti superiori dell'Italia, mentre il primo si recava nella Svizzera e poi nella Bretagna, come sostengono lo Schmidt, lo Sping ed il Sassi con altri scrittori, ed il secondo nella Spagna, come asseriscono S. Epifanio e S. Giovanni Grisostomo: *Cum igitur biennium Romae in vinculis tandem dimissus est: deinde in Hispaniam profectus est.* Che S. Paolo avesse formato il disegno di recarsi in Ispagna, passando per l'Italia e per Roma, lo dice egli stesso nel capo 15 della Lettera ai Romani, xv, 24-28; or bene il passaggio per Ivrea era l'unico più frequentato che vi fosse in quei tempi, chiamata essendo la grande via Romana.

Limitandomi a riferire quello che presso di noi la tradizione porta sull'Apostolo S. Paolo, mi permetto soggiungere che in Vercelli esisteva un' antichissima Chiesa, la quale era dedicata all'Apostolo S. Pietro, ed è tradizione che questa fosse eretta per ricordare il suo passaggio per quella città (1). Di più la distanza delle due città Vercelli ed Ivrea, designate nell'itinerario d'Antonino *Vercellis M. passuum XXXIII Eporedia,* cioè 33 miglia romane pari a chilometri 50, è giudicata realmente la più breve. S. Pietro avrebbe tenuto appunto questa via per recarsi nelle Gallie, passando cioè per Bollengo, Burolo, Ivrea, Settimo Vittone, dove Chiese antichissime e Parrocchie sono dedicate al Principe degli Apostoli, quasi a ricordare quel suo itinerario; che anzi è tradizione costante che la Chiesa di Tor-Daniele in Settimo Vittone fosse la prima Chiesa, nella quale convenivano le popolazioni circonvicine, ed anche della Valle di Gressoney (2).

---

(1) Presentemente è Oratorio privato, che si apre solo nel dì della festa di S. Pietro. – Nel discorso di Alessandro Mella, 1688, pag. 15 – *La Chiesa di Vercelli* –– si legge: « Ha piantato sì bella vigna il primo di tutti il Principe degli Apostoli S. Pietro, che quivi passò incamminato verso Francia..... »

(2) Il Canonico Gal, membro dell'Accademia d'Aosta, fa le stesse osservazioni per la Diocesi d'Aosta in uno scritto del 21 febbraio 1842. –– È tradizione costante e generale, che S. Pietro vi abbia qui predicato il Vangelo. Si indica il luogo dove si pose per predicare, ora sulle mura romane, ora sulla porta Pretoriana, dov'era il così detto *Ambulatorio,* ed ove esiste da tempo immemorabile una Cappella sotto

Ciò supposto, in questo suo passaggio S. Pietro avrebbe gittato i primi semi della divina parola, che poi fu continuata dai suoi discepoli. Infatti, da remotissimo tempo sono in venerazione presso noi S. Siro, Vescovo di Pavia, S. Dionigi areopagita, S. Dalmazzo martire, S. Marciano, Vescovo di Tortona, venuti in questa parte superiore per confortare e confermare nella fede quei neofiti, che da Roma erano stati relegati ai lavori delle miniere (1).

Non pertanto è d'uopo confessare che la propagazione del cristianesimo fu piuttosto lenta e tenuta occulta,a motivo dei pregiudizi e delle superstizioni profondamente radicate. La penuria poi degli operai evangelici dovette necessariamente interrompere o rendere meno frequente la predicazione evangelica ed isterilire il campo dianzi coltivato dagli uomini apostolici. Essi non potevano comparire in pubblico senza esporsi alla persecuzione, e, avvenendo delle conversioni, i neofiti come gli apostoli preferivano rimanere celati, motivo per cui la storia non ci ha tramandato alcun nome dei primi campioni della fede. — È però incontestabile che in Ivrea viveva una piissima donna, la quale si può dire la prima del suo secolo nella parte superiore del Piemonte, e fu S. Giuliana (2), professante pubblicamente la fede di Gesù Cristo. Di costei si fa menzione nella storia dei soldati Tebei, martirizzati sotto l'imperatore Massimiano l'anno 285, ed il Tillemont ne fa splendido elogio nelle vite dei Santi raccolte dai Bollandisti.

3. Questa legione, così denominata perchè era stata levata da Tebe e suoi dintorni, faceva parte delle truppe condotte da Massimiano contro i Bagaudi, popolo della Gallia che erasi ribellato per vendicare la morte

---

il titolo della Santissima Trinità. Ciò che è da notarsi si è che la maggior parte delle Chiese più antiche in questa Diocesi sono sotto il nome del Principe degli Apostoli, come quella di Donnas, di Châtillon, del sobborgo d'Aosta nello stretto ov'era il cimitero dei primi cristiani, ed ove si trova la Chiesa Collegiale di San Pietro e Sant'Orso, e la Cattedrale di Ginevra. — S. Pietro avrebbe fatta questa escursione apostolica, allorchè Claudio cacciò di Roma tutti gli ebrei ed i cristiani, l'anno IX del suo impero (Baronius ad an. 51, n. 3, ad an. 58, n. 51, 52, 53) — Cornel. a Lapide, *Com.* — Bonomius, *in vita S. Eusebii Episcop.* e molti altri sono tutti favorevoli alla tradizione sovra enunciata, tradizione confermata dagli scrittori svizzeri.

(1) Sonvi Chiese ed Altari dedicati a que' santi Discepoli, ed era pur già la Cappella Vescovile d'Ivrea dedicata a S. Siro, come da una pergamena del 1213.

(2) Alcuni opinano, fosse della famiglia dei Soleri, patrizi della Città.

di Corino. Arrivato ad Ottoduro, città ragguardevole in quel tempo e poco lontana dal Lago Lemano, Massimiano ordinò che l'esercito facesse sacrificio agli Dei, per ottenere il buon successo della spedizione. Ma la legione Tebea, quasi tutta composta di cristiani, non volle aver parte in tale idolatría e si ritirò dal campo. L'Imperatore le ingiunse di tornare, ed avendo essa ricusato, ordinò per ben due volte, fosse decimata. Quindi, indignato della sua inconcussa costanza, finì per trucidarla completamente. Dei soldati, su cui cadde la sorte, gli uni soffrirono il martirio sul campo, gli altri inseguiti dai cesariani lo subirono nella Savoia, nella Svizzera, nella Germania, nella Liguria e nel Piemonte, fra quali S. Secondo, S. Defendente, ed i nostri Besso, Tegolo, Solutore, Avventore ed Ottavio.

Vi ha chi opina, come il Tillemont, il Ruinart ed il P. Semeria (1), che questi martiri siano stati nostri nazionali piuttosto che appartenenti alla legione Tebea. Appoggiano le loro ragioni nel non trovarsi alcun Martirologio che, riferendo il martirio de' Santi Agaunensi o Tebei, esprima il proprio loro nome, come invece si fa di Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore, ed anche nel vedere che S. Eucherio, scrittore del martirio di quella legione, non citi altri nomi fuori di questi. Osservano inoltre che S. Massimo nella sua Omelía o sermone, recitato in *Natale Ss. Mm.*, parla dei martiri Solutore, Avventore ed Ottavio come di tanti nostri cittadini, che vissero tra noi e ci ammaestrarono nella religione con la loro buona conversazione, e colla tolleranza eroica dei patimenti: *Exemplum enim nobis reliquerunt bene vivendo, conversationis, tollerando fortiter, passionis;* noi perciò li dobbiamo onorare con una venerazione particolare per aver eglino versato il sangue in mezzo a noi, nella nostra città e nelle case nostre: *Et in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt.* Lascio agli eruditi l'apprezzamento di questa opinione, che può certamente avere il suo peso, e mi limito solo a narrare la storia di tre invitti campioni, che impreziosirono del loro sangue queste nostre terre, S. Besso, S. Tegolo e S. Solutore, i quali sempre furono giudicati appartenenti alla legione Tebea, e come tali venerati nell'antica Liturgía della Chiesa Eporediese.

S. Besso. — Era uno dei soldati fuggiti dalla persecuzione di Massimiano, ed erasi riparato nelle alte montagne della Valle Soana. Di lassù ammaestrava nella fede gli abitanti di quella Valle. Campiglia, centro del suo apostolato, fu il primo luogo che è a credere ricevesse i

---

(1) La *Chiesa Metropolitana di Torino.*

benéfici influssi del Vangelo, come fu sempre reputata la prima Parrocchia di quei luoghi. I cesariani avidi del sangue cristiano, per compiacere l'Imperatore, posero ogni studio per raggiungere S. Besso; e dopo molte ricerche riescirono a trovarlo in mezzo ai dirupi del Monte Fautenio. Contro questo agnello sfogarono la loro rabbia, e dopo fatto mal governo della persona, legato che l'ebbero, lo fecero salire su di una rupe, donde lo spinsero abbasso, e poi l'ebbero morto troncandogli il capo. I fedeli cristiani, avuto notizia del martirio del loro Apostolo, ne raccolsero con devozione le spoglie e le seppellirono nel cavo di una rupe. Col volgere degli anni innalzarono colassù una Cappelletta, la quale, dopo subíte varie forme, riescì a quella che esiste tuttora, visitata con grande concorso dei fedeli in occasione della festa, che si celebra il 10 agosto. Ben si può asserire che la divozione a S. Besso sia fra le più antiche. Il corpo di lui dopo essere stato portato ad Ozegna, il Re Ardoino lo fece trasferire in Ivrea e collocare nella Chiesa Cattedrale, come si legge in un antico MS. esistente nella Cattedrale stessa.

S. Tegolo. — Subì il martirio poco lungi da Ivrea sulla via che conduce a Montalto. Per molti secoli rimase ignoto il luogo dove riposava il suo corpo, fino a che piacque al Signore di rivelarlo nel secolo X al suo servo S. Veremondo, Vescovo d'Ivrea, il quale con solenne pompa di Clero e popolo festanti ne trasportò le reliquie nella Cattedrale, dove tuttora si conservano religiosamente.

S. Solutore. — Altro glorioso atleta, che versò il sangue in questi nostri paesi, fu S. Solutore, il quale trovavasi in compagnia di Avventore ed Ottavio. Fuggiti costoro dalla persecuzione dell'Imperatore, furono raggiunti dai cesariani nelle vicinanze di Torino. I due ultimi furono decapitati in Valdocco (ossia valle degli uccisi) e Solutore, quantunque ferito svincolatosi con isveltezza, fuggendo potè ripararsi nei dintorni d'Ivrea, non lungi dalla Dora. Quivi fu scoperto da un ingenuo fanciullo, che lo denunziò ai soldati, i quali arrestarono S. Solutore ed il condussero a Caravino, e lì poco distante gli ebbero mozzo il capo.

Questi tre Martiri sono venerati dalla Chiesa d'Ivrea con rito speciale, come Compatroni della Città e della Diocesi.

S. Giuliana. — In quei giorni, in cui avvenivano queste scene di sangue cristiano, viveva la pia e santa matrona Giuliana, la quale, rimasta vedova ancora in giovane età, fermò l'animo nell'applicarsi ad ogni bell'opera di pietà e di carità cristiana. Essa, ad esempio delle Lucine, Prassedi e Pudenziane, matrone romane, andava raccogliendo le spoglie dei caduti vittime della persecuzione di Massimiano, dando

ad esse onorata sepoltura. Venuta a cognizione del glorioso martirio di S. Solutore, riescì ad ingannare e a sapere dagli stessi cesariani il luogo, dove avevano ucciso S. Solutore ed i suoi compagni Avventore ed Ottavio. Fatta sera, mentre quelli dormivano del meglio dopo una cena fatta loro ammanire, Giuliana si portò sul luogo indicato, collocò su di un carro il corpo di S. Solutore e prese la via di Torino, resa facile per due prodigi avvenuti, secondo la tradizione. Il primo fu, quando nel posare sopra un sasso i piedi, lo sentì cedere, e poi impresse come in molle cera vi mirò le sue pedate, il qual sasso si vede oggidì nella Chiesa dei Santi Martiri in Torino. L'altro, quando appena giunta alle rive della Dora Baltea, nè sapendo come tragittare il rapido fiume, nulla curando la fragilità del sesso, nè temendo la profondità di quello, confidata unicamente nel divino aiuto, fece, nel nome del Signore, spingere i buoi verso le acque. Al tocco di queste la corrente di subito si divise e lasciò libero il letto al suo passaggio; il che ben altre volte le accadde nel dover passare i quattro fiumi, che s'incontrano nel viaggio da Ivrea a Torino, e sono l'Orco vicino a Montanaro, dov'è tuttora costante tradizione del miracolo, ricordato da un pilone erettovi quasi sulla sponda del fiume, il Malone, la Stura e la Dora Riparia. Giunta a Torino nel dì seguente, si recò nel sito dov'erano interrati S. Avventore ed Ottavio, e raccoltili diede a tutti tre conveniente sepoltura in altra località. Sul loro sepolcro innalzò un Oratorio, presso il quale passò il rimanente dei suoi giorni, impiegandoli in ogni maniera di santi esercizi e di cristiane virtù, e d'allora in poi fece di quel sepolcro il suo più gran tesoro. Nello stesso luogo volle fabbricare la sua sepoltura, come per non restare lontana dopo morte da quelle sacre spoglie, che le furono in vita oggetto di costante venerazione ed amore. La Chiesa d'Ivrea la tenne ognora come Santa, e presentemente con quella di Torino le tributa gli onori del culto religioso nella Sacra Liturgía facendone l'uffizio il 13 di febbraio, nel qual giorno le sue reliquie sono esposte alla pubblica venerazione nella Chiesa dei Ss. Martiri a Torino (1).

---

(1) Baldessano, *Storia di S. Maurizio*. — P. Zaccaria, *Dissertazione sui Ss. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*. — Il Gallizia — Il Massa, ecc.

SECOLO IV

1. Fine della persecuzione — 2. Libertà della Chiesa — 3. S. Giuliana e S. Gaudenzio — 4. Le prime Chiese.

1. Quando avvenne il martirio della legione Tebea, che gli eruditi giudicano essere stato nel settembre dell'anno 285, già si vedeva spuntare pel cristianesimo l'aurora di giorni migliori. Erano corsi due secoli e mezzo dell'età del martirio e dell'eroismo cristiano. La nuova famiglia, rigenerata sul Calvario, si era confermata ed invigorita nel sangue de' martiri. I cristiani stancavano i persecutori colla loro pazienza. Quanto più inferocivano le ire dei persecutori, tanto più essa cresceva, e con essa crescevano la forza, la fede e i seguaci. Roma pagana era attonita nel vedere i martiri, che morivano col sorriso sul labbro, e colla fede nel cuore, dei giovanetti e delle vergini che duravano imperterriti in mezzo ai tormenti più atroci, e correvano alla morte esultanti. Fra i tiranni Gesù Cristo faceva le sue conquiste. I cristiani, non potendo raccogliersi nelle chiese e pregare all'aperto, discendevano nelle catacombe, e di là aspettavano in un non lontano avvenire un'aura di libertà. Il Signore non tardò a compiere i loro voti.

2. Il furore di Diocleziano colla più micidiale delle persecuzioni aveva appunto posto all'ultima prova la costanza dei cristiani. Ma costretto col collega Massimiano ad abdicare, l'impero passò come per un miracolo nelle mani di Costantino. La palese inclinazione di costui alle idee cristiane e la sua conversione formavano le speranze dei fedeli. Ben si può dire fosse Costantino l'uomo dalla Provvidenza destinato a consolare la umana famiglia. Col suo editto, emanato da Milano l'anno 313, sanciva il libero esercizio del culto in tutto il Regno, ed accordava ai cristiani la libertà religiosa, generale ed illimitata. La pace fu così concessa alla Chiesa. Costantino la colmò d'onori e di ricchezze.

Passò così l'impero dei tiranni, e queglino stessi, che nella prima giovinezza avevano assistito ai loro saturnali, videro poi i templi delle false divinità deserti, gli altari atterrati, infrante le statue, e la Croce prendere il posto de' loro dei. Sicchè può benissimo essere, che l'Oratorio da S. Giuliana eretto sulla tomba dei Martiri fosse la prima Chiesa aperta

in Torino alle pubbliche preghiere (1); come pure ch' Ella avesse di molto contribuito perchè in Ivrea, sua patria, in un tempo non lontano venisse consecrato al vero Dio il tempio dedicato ad Appolline, ora Chiesa Cattedrale.

3. Altra piissima donna, dello stesso nome Giuliana, visse ottant'anni dopo l'anzidetta, di cui era pronipote. Era ricca Dama per beni di fortuna, ma ben più ricca per la fede e carità cristiana che professava. Di secreto erudiva nella fede un suo nipotino per nome Gaudenzio, nato in Ivrea nel 329, come alcuni asseriscono, dai Soleri (2). La pia signora segnalavasi specialmente nell'ospitare i Vescovi ed i Ministri di Dio, ch'erano di passaggio per queste regioni, onde illuminare il popolo e convertirlo alla santa fede. S. Eusebio era mandato dal Sommo Pontefice, Giulio I, qual delegato apostolico per compiere questa santa missione. Si fu appunto presso S. Giuliana, che S. Eusebio ebbe occasione di conoscere davvicino il giovinetto Gaudenzio, del quale formò tosto le più liete speranze. Era rapito di trovare in mezzo alle spine dell'idolatría un fiore di tanto candore. Non mancava ogni volta, che era di passaggio per Ivrea, di raccomandarlo caldamente alle cure materne di Giuliana, onde lo educasse al bene della religione e della patria, ed Ella, fedele alla sua missione, applicossi con tutto l'animo a coltivare una sì tenera pianticella. Adalberto e Priscilla, genitori di Gaudenzio, tuttora ostinati nel culto delle false divinità, mal sofferendo che il loro figlio conversasse di troppo colla Giuliana, per timore che fosse catechizzato nella fede cristiana, lo inviarono a Vercelli presso li Vialardi, loro parenti, onde ne lo distogliessero; ma i loro consigli tornarono inutili. In Vercelli sedeva Vescovo S. Eusebio, che tutto contento potè avvicinare a sè Gaudenzio ed educarlo con maggior cura. Ricevuto il Battesimo dalle

(1) *Certo non si sa che siavene stata un' altra anteriore;* così afferma l'attuale Arcivescovo di Torino, Mgr GASTALDI.

(2) Sulla famiglia dei *Soleri*, un antico scrittore, Filippo BAGLIOTTI, autore di una *Vita di S. Gaudenzio,* stampata a Venezia nel 1640, riferisce, nel citare antiche pergamene, che la famiglia *Soleri* d'Ivrea era la più potente, od una delle più potenti famiglie del Canavese, e che risiedeva a *Eporedia,* e che nelle rivoluzioni, che ebbero luogo in Italia nel principio del medio-evo, i *Soleri* furono cacciati dalla signoria e dominazione d'Ivrea, e si trasferirono gli uni nel Piemonte, gli altri a Genova; che in Piemonte si chiamarono i *San Martino d'Agliè* dai feudi che acquistarono, in Genova i *Soleri d'Ivrea,* e poi semplicemente *Invrea.*

mani del Santo Vescovo ed ammesso nel suo Clero, appena ordinato Sacerdote tosto si diresse alla volta d'Ivrea sua patria, ed il primo pensiero si fu di procurare la conversione dei proprii genitori. Ma fu per lui una ben dolorosa sorpresa quella di vedersi chiuse le porte della città dallo stesso suo padre, che n'era il Governatore. Si fu allora che, secondo è la tradizione, adagiatosi la notte sul monticello, che sta dirimpetto alla città, vi lasciò impresso il suo corpo nel sasso, che vedesi tuttora di sotto l'altare nella Chiesa dedicata al Santo. Nel mattino seguente postosi in ginocchio colle lagrime agli occhi, dopo di aver raccomandato al Signore patria e parenti, benedì la città, e steso quindi sulla Dora il pallio; che gli servì di navicella, su cui si adagiò, trovossi prodigiosamente a Novara. Colà Ei volle essere a parte delle apostoliche fatiche del Prete S. Lorenzo. Con S. Eusebio si recò a Milano, ed in quella città ebbero ambidue a soffrire per opera degli Ariani prigionie e maltrattamenti d'ogni guisa. Ad Eusebio toccò l'esilio in Palestina e Gaudenzio fu mandato nella Rezia, terra dei Grigioni. Quei fedeli da lui evangelizzati volevano richiederlo a loro Vescovo, ma ei fuggì e portossi a visitare S. Eusebio, il quale provò somma consolazione nel rivedere un antico e diletto suo discepolo. In questo suo soggiorno ebbe dal santo Martire istruzioni da portare, insieme a varie Lettere, pel diletto suo popolo di Vercelli.

Era frattanto morto Ausenzio, e Milano provò indicibile consolazione per la nomina fatta di S. Ambrogio a Vescovo di quella Chiesa. San Gaudenzio si recò tosto a prestargli l'omaggio di sua obbedienza, ed una santa familiarità si strinse tra di loro. S. Ambrogio disse a Gaudenzio che sarebbe stato degno di essere Vescovo di Novara; ma questi gli rispose che non sarebbe però consecrato dalle sue mani. L'evento il provò, perchè Ambrogio morì prima. I cittadini Novaresi, che di già amavano Gaudenzio come loro padre e lo riverivano qual maestro, ottennero dal Papa S. Siricio, che fosse dato a loro Vescovo, e ricevette la consecrazione da Ottobiano, successore di S. Ambrogio. Il nuovo grado non fece in lui che accenderlo di maggior zelo per la gloria di Dio. Innalzò qua e là Chiese sulle ruine dei templi e delubri pagani, fondò Capitoli, Collegi e Scuole per ogni classe di persone. Ultima sua opera fu la Basilica, eretta poco lungi dalla città, dove lasciò desiderio d'avere la sepoltura. Sentendosi venir meno gli anni, si fece accompagnare sul pergamo e per ultimo ricordo esortò Clero e Popolo a ricevere per successore il suo discepolo Agabio, ed ottenutone il consenso, il santo Vescovo, alzando al Cielo gli occhi in rendimento di grazie, rese a Dio

la sua anima il 22 gennaio del 417, in età d'anni 81. Ivrea si onora d'avergli dato i natali e Novara d'averlo avuto primo Vescovo (1).

Il numero dei credenti in Ivrea dopo la metà del quarto secolo era cresciuto di molto, tanto che, mentre il santo Vescovo Eusebio trovavasi in esilio, gli fecero tenere lettere di conforto unitamente a considerevole somma di denaro a titolo di elemosina, e per questa sì bell' opera di fede ebbero dal santo Vescovo parole di ringraziamento in una sua Epistola da Scitopoli. Questo risveglio di fede è tutto a credere, fosse opera dello zelo di S. Gaudenzio, il quale in mezzo a tante cure non è a supporre, avesse dimenticata la sua terra natale, che gli stava tanto a cuore quant'altra mai, e non piuttosto ora facesse tenere a suoi concittadini lettere spiranti calde esortazioni, ora mandasse de' suoi fidi discepoli a predicarvi la fede, ora concorresse ad aprire scuole, collegi pei giovani, a fabbricarvi Oratorj, e, quello che più importava, s' interessasse a che vi fosse mandato un Vescovo a governare questa nascente Chiesa.

4. Il gran tempio dedicato al Sole, nume tutelare d'Ivrea, fu consecrato al vero Dio e dedicato alla Vergine Santissima, donde il titolo di Santa Maria d'Ivrea, divenuta in séguito così celebre che in Pavia tuttora vi è una contrada chiamata col nome di Santa Maria d'Ivrea. — Un' antichissima chiesa, che può con fondamento tenersi dei primi anni della introduzione del cristianesimo in queste contrade, è quella di Santa Maria di Doblazio in Pont. La sua posizione su d' un ameno monticello e fra due roccie ricorda propriamente le chiese dei primi secoli. È tradizione che ivi si portassero a seppellire i cadaveri dei primi fedeli da Vercelli, e persino dalla Savoia scendendo per Ceresole. Egli è poi fatto autentico che questa venne nel mille ristorata dal Re Ardoino. Ivi si venera la immagine di Maria SS. dipinta sul muro, e rappresenta la miracolosa sua apparizione a quei popoli, ch' essa copre collo stellato suo manto, mentre colle braccia aperte mostra di proteggere i fedeli. L'immagine della Vergine e del popolo affollato ricordano il costume dei primi secoli. — La Chiesa Parrocchiale di Brozzo in origine era un tempio dedicato al Sole, e presentasi ora di stile gotico. — Quella di Lugnacco, la cui facciata è sormontata dal campanile, era un tempio

---

(1) In una casa antica nel concentrico della città leggevasi, alcuni anni sono, la seguente iscrizione: *Domus haec illustris perhibetur educatione et tirocinio sanctitatis D. Gaudentii, primi Novar. Episcopi. Obiit 22 Januarii 417.* — Non ostante che la suddetta casa sia stata di recente ristaurata, pure per cura del proprietario tanto l'effigie del Santo, che l' iscrizione furono conservate, anzi ritoccate.

dedicato alla Luna, *Lunae dicatum*, donde *Lugnacco*. Questa chiesa conserva inoltre esternamente tratti di arcate attestanti architettura molto vetusta con tracce di pittura che, si opina, rappresentasse le parche, e d'intorno si scoprono vestigia di tumuli e di lucernette sepolcrali. — La Cappella della Maddalena in Burolo, dov'è un'iscrizione cristiana del 440.

SECOLO V

1. Primo Vescovo d'Ivrea e suoi Successori — 2. Le eresie — 3. I barbari. — 4. Fine dell'Impero Romano.

1. Chi fosse il primo Vescovo d'Ivrea, non è cosa tanto facile a stabilire. Alcuni appoggiandosi a quello che si legge nei Bollandisti ai 17 marzo, tom. 2, pag. 529, che, cioè, essendo S. Patrizio di passaggio in Ivrea, ed ivi avendo intesa la morte di Palladio, Vescovo d'Ibernia, andò a trovare *quemdam mirae sanctitatis hominem summum Episcopum Amatorem in propinquo loco habitantem*, e che dal medesimo fu consecrato Vescovo d'Ibernia, ne deducono che Amatore fosse stato Vescovo d'Ivrea, già fin dal 431. Altri pretendono che ai tempi di S. Giuliana vi fosse un Vescovo d'Ivrea, di nome Giuliano, da cui avrebbe preso il suo la Santa (V. Benvenuti *MS.*). Altri poi con l'Ughelli, nell'*Italia Sacra*, asseriscono, essere stato primo Vescovo S. Elilegio, e come altri lo chiamano *Euloio;* e secondo il Trucchi ed il Dejordanis, *Elogio* od *Eulogio*, e questa opinione è la più generalmente accolta; poichè è un fatto incontestabile, che un Eulogio era Vescovo d'Ivrea nella metà del secolo quinto e contemporaneo a S. Massimo.

Non si può dire che egli fosse discepolo di S. Eusebio, perchè questi morì nel 371, ma bensì che da giovinetto fosse ammesso a far parte del Clero Vercellese ed istruito in quel venerando consesso, donde uscirono S. Marziale, S. Giocondo e S. Massimo. D'altronde fra le molte lettere, che S. Eusebio scriveva dall'esilio, havvene una, la cui intitolazione, secondo un antico transunto esistente nell'Archivio della Cattedrale di Àmbrun, è la seguente: *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis Presbyteris*, *Diaconibus et Subdiaconibus*, *et omni Clero et Sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus*, *Novariensibus*, *Eporediensibus*, *Augustanis*, *Industriensibus et Agaminis ad Palatinum*, *nec non etiam Testonensibus* .....*nensibus* (il Durandi lesse *Taurinensibus*) *Alben*, *Asten*,

Intemelien, ... (èvvi qui un intervallo che dimostra mancarvi un nome che, secondo l'ordine delle città nominate, dev'essere *Ingaunensibus* ma più probabilmente *Derthonensibus*) *Eusebius Episcopus in Domino aeternam salutem.* — Dal quale prezioso documento mi è permesso argomentare che Vercelli, Ivrea, Aosta, Industria ora Monteu da Po, Torino, Alba erano sotto la giurisdizione spirituale di S. Eusebio, e che Ivrea non avesse ancora alcun Vescovo, come non l'avevano Novara, Aosta, ecc.

Ma come, poco tempo dopo, a Torino fu inviato S. Massimo, a Novara S. Gaudenzio, ad Aosta S. Giocondo, così ad Ivrea fu inviato S. Eulogio, quasi nel medesimo tempo, e tutti tre si trovarono inscritti pei primi nella serie dei Vescovi delle tre Chiese.

Che Eulogio fosse Vescovo di questa Diocesi è chiaramente manifesto dal seguente splendido documento:

Il Sommo Pontefice S. Leone aveva radunato in Calcedonia un Concilio, per condannare i nefandi errori dell'eresiarca Eutiche. Ritornati da Calcedonia a Roma i Legati Apostolici, S. Leone dava notizia ai Vescovi della Provincia Milanese della conclusione di quel Concilio Generale, invitandoli a radunarsi per apporvi il loro consenso. Questa adunanza ebbe luogo in Milano l'anno 451. Il nostro Eulogio, quantunque in età avanzata, partissene in compagnia di S. Massimo, conducendo pure con sè il suo Prete, per nome Florejo. Essendo S. Eulogio infermo ed incapace di firmare, soscriveva il Prete Florejo con queste parole, che si leggono nella Lett. Sinod. di S. Leone, LXXVI: *Ego Florejus Presbiter jussus a praesente Sancto Eulogio Episcopo meo Ecclesiae Iporiensis*, *quia ipse propter infirmitatem subscribere non potest*, *subscripsi ad omnia subscripta eo consentiente et anathema dicen.* — Dopo di lui si legge la soscrizione di S. Massimo; il che fa supporre che S. Eulogio, o per età o per anzianità, era tenuto superiore a S. Massimo.

Di ritorno da Milano non sopravvisse più lungo tempo, e morì l'anno seguente, cioè nel 452. La Chiesa d'Ivrea lo chiamò sempre col titolo di Santo, quantunque non ne faccia l'ufficio proprio, come sarebbe a desiderarsi.

Vi ha chi opina che a S. Eulogio sia succeduto nella Sede Vescovile il Prete Florejo, il quale sottoscrisse, come dianzi si è detto, la Lettera Sinodica in Milano; ma questo non sarebbe che una semplice induzione, non leggendosi in alcuna serie di Vescovi il nome di Florejo. Da un Cronologio di Vescovi d'Ivrea si parla di un Guglielmo nel 502, che trovasi sottoscritto in un Concilio di Milano, e ne parla altresì una lettera da S. Ormisda Papa, in data 17 settembre 516, scritta al Vescovo di Milano.

Il certo è che fu Vescovo un **Innocenzo**, il quale resse questa Chiesa nel Consolato di Decio sul finire del secolo quinto, come rilevasi da una lapide di marmo, che si conserva dietro il coro della Cattedrale: *Hic requiescit in pace B. M. Innocentius Episcopus qui vixit in saeculo annos plus minus septuaginta duo recessit sub die quarta Kalendas Aprilis Decio viro Clarissimo Consule;* dal qual epitafio si inferisce che il Vescovo Innocenzo si rese defunto il 29 marzo circa l'anno 529 (secondo altri 507) in età d'anni 72.

Dopo lui furono Vescovi un S. **Eusebio**, ad onor del quale fu eretto un Altare nella Cattedrale, sotto cui riposavano le sue spoglie, scoperte da Mgr De Villa l'anno 1742, addì 22 agosto, e quelle di un **Silvestro** che sarebbe morto addì 18 febbraio, ma non si conosce l'anno. Sì dell'uno come dell'altro non si hanno notizie particolareggiate.

2. Passati i tre secoli delle persecuzioni, la Chiesa incontrò nel suo cammino gli eresiarchi, che da ogni parte insorgevano ad impugnare or questa or quella verità della nostra santa religione, con iscandalo dei fedeli. Una però delle più belle glorie di questa nostra Chiesa, dacchè venne fuora dall'idolatría, fu quella di non essere mai stata contaminata dalle eresie. Il cristianesimo seminato fin dai tempi apostolici confermato dalle lettere e cure di S. Eusebio e di S. Gaudenzio, illustrato dalla dottrina e santa vita di S. Eulogio, aveva messo sì profonde radici, negli animi dei fedeli, che a nulla valsero le mene e gli sforzi degli eresiarchi per distorli dalla fede di fresco abbracciata. Non dico dei Nicolaiti, degli Ebioniti, dei discepoli di Cerinto e di Saturnino, e posteriormente dei Gnostici e Marcioniti, che sôrti nell'Oriente andarono spargendo assurde favole, e pochissimi proseliti ottennero nell'Occidente, non dei Novaziani, degli Origenisti, dei Manichei nel terzo secolo, che spiegarono tutto il loro furore nelle Chiese Africane, e, se menarono qualche colpo in Italia, non trovarono accesso nelle parti superiori della medesima, ma intendo dire dell'arianesimo, eresía che certamente fu di tutte la più ingiuriosa alla Divinità del Verbo Eterno, consostanziale al Padre, la più artificiosa ne' suoi raggiri, e la più implacabile nel suo odio contro i cattolici. Esigli, proscrizioni, carceri, tormenti, supplizi d'ogni più barbara invenzione usarono gl'imperatori ed i principi ariani a danno dei sacri Pastori, ad oltraggio dei fedeli, come si è detto di S. Eusebio rilegato a Scitopoli, e di S. Gaudenzio nella Rezia: nè ciò soltanto nel secolo quarto (318), in cui nacque l'idra tartarea, ma più ancora nei secoli posteriori nell'Oriente, nell'Occidente, sotto la zona torrida e sotto la glaciale. Eppure in mezzo alla generale contaminazione non consta

che Ivrea fosse stata macchiata di sì pestifera eresía, come neppure lo fossero stati i paesi circostanti.

3. Da un altro flagello andò ancor libera Ivrea, e si fu dalla irruzione dei barbari. — Dopo la distruzione degli alti Salassi, i magistrati d'Ivrea continuarono a far esercitare la loro gioventù nelle scienze e nelle armi, nè degenerando da quei nobili sentimenti che animavano i loro padri, i quali vennero qui a fissare la loro sede, non mai prestarono aiuto a verun ingiusto usurpatore dell'impero e si mostrarono ognora ossequenti a coloro, che col consenso del Romano Senato dominavano l'Italia a Roma; perciò Ivrea godette sempre imperturbabile pace. — Tennero inoltre in buono stato le mura e le torri che circondavano la città, e le custodirono con tale gelosia, che niuno dei tiranni, i quali sollevaronsi contro gl'imperatori, ardì di cimentarsi contro questa colonia.

Erano i così detti barbari una moltitudine infinita di tribù, varie di origine e di nomi. Non fissi a dimora o legati da vincoli sociali, essi vivevano di pastorizia, di guerra e di rapina; si annidavano nelle foreste, e ad un ordine del capo piombavano sugli avvamposti romani; e respinti si disperdevano nelle foreste a riordinarsi, e poi ricomparivano sempre più minacciosi ed audaci. Erano perciò il terrore e lo sgomento delle città e dei villaggi, su cui riescivano versarsi, quasi eserciti di locuste devastatrici.

Basta darne un rapido sguardo. Il primo dei barbari invasori fu Alarico re dei Goti, che fatta lega con Radaguiso, condottiere degli Svevi, discese in Italia nel 403, gittando ovunque la desolazione e l'esterminio. Dopo Alarico venne Attila, nel 452, con cinquecento mila armati tra Unni, Persiani, Saraceni, Fauni ed Isauri, e fu peggiore del primo, tanto che era chiamato il *flagello di Dio:* il suo passaggio era segnato dalla distruzione delle città e dalla desolazione delle campagne, e, se non proseguì nelle vie d'esterminio, si fu perchè il Pontefice Leone, là dove il Mincio sbocca nel Po, esortollo a cessare dall'eccidio, ed alle sue parole, o come si narra, alla visione dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, apparsi in quel momento, diede indietro.

Una terza irruzione fu quella dei Vandali condotti da Genserico nel 450, i quali solcando la via d'incendi e di sangue irrompevano in Roma, che presa, saccheggiarono per quattordici giorni; e quanti altri mali ancora vi avrebbero cagionati se lo stesso Pontefice non avesse fermato il braccio al fiero condottiere!

In mezzo a tutte queste procelle, che crudamente disseminavansi per tutta l'Italia da mani sanguinarie, Ivrea e le sue dipendenze rimasero

immuni. E ciò permise Dio, perchè, come scrive il Brizio, « S. Onorato in Vercelli, S. Gaudenzio a Novara (e si può dire dei Vescovi, che sedevano in Ivrea) colla loro dottrina e vita esemplare avevano talmente assuefatti i loro popoli all'ubbidienza e custodia della divina legge, che sapevano molto bene mitigare l'ira di Dio e placare contro i peccati il giusto suo sdegno. Tanto poterono i due gran Santi, uno Vescovo e l'altro Cittadino d'Ivrea, che non solo le proprie, ma ancora le vicine provincie tennero lontane dal furore di quei barbari. »

4. Fra tanti turbini l'Italia conservava però ancora i suoi imperatori, ma questi erano deboli ed incapaci di metter argine alla minacciante rovina. L'irruzione cominciata dai Goti di Alarico, continuata dai barbari di Radaguiso, ripresa ancora da Alarico, e proseguita dagli Unni di Attila e dai Vandali di Genserico si prolungò fino agli Eruli di Odoacre, il quale pose fine all'Impero d'Occidente. Nel 476 discendeva questi dalla Pannonia, e raccolte intorno a sè le bande dei barbari interne, e quelle dei mercenari ammutinati, abbatteva qua e là le poche forze imperiali che ancora rimanevano, entrava quindi trionfante in Roma, e ne balzava, depostolo, l'ultimo imperatore Romolo Augustolo, terminando così l'Impero Romano, che estendeva il suo dominio a tutto il mondo e che aveva ingoiato tutti gl'imperi dell'universo. Quello fra tutti i popoli della terra il più superbo e il più ardito, ma insieme il più regolato ne' suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più accorto, il più laborioso, ed insomma il più paziente, cioè il Popolo Romano, eccolo cessato e passato alla storia.

Senza aver a ricordare le cause della sua rovina, giova però ripetere la savia ed opportuna considerazione, che ne fa l'illustre Bossuet: « Con questo s'avvera ciò che dice l'Apostolo, che *Iddio è felice, e il solo possente Re dei re, e Signore dei signori* (I, Tim. 6, 15). Felice, il cui riposo è inalterabile, vede cambiarsi il tutto senza cambiare se stesso, e fa tutti i cambiamenti con immutabile consiglio; dà e toglie la possanza; la trasporta da uno all'altro uomo, da una all'altra famiglia, da uno all'altro popolo, per mostrare che non l' hanno se non in prestito, e che egli è il solo in cui ella naturalmente risiede. »

SECOLI VI-VII

1. Ivrea ed Odoacre — 2. Teodorico ed il ritorno degli schiavi — 3. I Longobardi — 4. Ivrea sotto i Franchi — 5. I Vescovi Desiderio e S. Besso.

1. Odoacre resse l'Italia in virtù della conquista, però senza veruno apparato regale e senza battere moneta o pubblicar leggi. Egli benchè ariano tollerò, anzi protesse il culto cattolico (1); benchè barbaro rispettò le istituzioni, le leggi e le magistrature Romane (2). I cittadini d'Ivrea appena ebbero sentore, che Roma riconosceva Odoacre per suo padrone e signore, con prudente consiglio prestarono anch' essi obbedienza al medesimo, che nulla immutò del civile governo di questa colonia. — Ciò seguì l'anno dell'êra volgare 476, e dalla fondazione d'Ivrea 580.

Odoacre aveva dato principio al suo regno con dei tratti che l'onorano. Avendo inteso da S. Epifanio, Vescovo di Pavia, che Pelagio, Prefetto Pretoriale, aveva gravato d' insoliti tributi i popoli, tosto vi pose rimedio con raffrenare l'avarizia del Prefetto, sollevandoli dalle molte angaríe e gravose imposte de' suoi predecessori; ed Ivrea, come le altre terre del Piemonte, essendo travagliata dalla fame, Odoacre tosto ordinò che fosse sovvenuta col grano che teneva nei magazzini di Ravenna. Ma gli Eruli furono ben tosto cacciati di Roma da Teodorico re degli Ostrogoti, il quale tolse di mezzo Odoacre, che l'an. 493 nella solennità del convito, nelle stanze di Teodorico fu scannato cogli aderenti e colla famiglia. — Teodorico era re d' Italia e vi fondò il regno degli Ostrogoti, cioè a dire Goti Orientali.

2. Il nuovo signore era fornito di tutte le doti per divenire un gran re. Benchè non educato alle lettere ed alle arti belle, stimava gli uomini dotti e cercava istruirsi nelle varie dottrine, e si mostrava in tutto pieno

(1) *Nullum factum ab eo negotium in rebus sacris.* — Baron. 1. Cap. N. 2.

(2) *Nos quoque Odoacri barbaro Haeretico regnum Italiae tunc tenenti, cum aliqua non facienda praeciperet, Deo praestante, nullatenus paruisse manifestum est.* — S. Gelasio nella Lett. 13 ai VV. della Dardania.

d'accorgimento e di fortezza d'animo. Per lo che egli, quantunque ariano di setta, sapeva essere imparziale coi cattolici nativi d'Italia e chiamavali alle cariche stesse più eminenti. Ma la spada di soldato voleva solo riservata a sè ed a' suoi Goti. Aveva egli in sulle prime trovato l'Italia spoglia de' suoi abitatori, condotti la gran parte schiavi in Francia, la terra trascurata ed incolta, neglette le scienze e le arti. Egli cercò porvi rimedio collo spedire S. Epifanio, nel quale aveva posto illimitata fiducia, al re Gundebaldo nella Borgogna per negoziare con esso lui pel riscatto degli schiavi condottivi dall'Italia, ed a sue spese. Partì nel marzo, avendo per compagno S. Vittore, Vescovo di Torino, e trovarono le Alpi ancor coperte di neve, per cui il viaggio riescì ad essi molto difficile e penoso. Giunti a Lione si fece loro incontro S. Rustico, Vescovo di quella città, che li presentò al Re, al quale esposero lo scopo della loro missione. Il Sovrano volle prendersi alcun tempo prima di deliberare, ed infine decretò venissero posti in libertà gli schiavi e per oltre seimila fossero rinviati senza prezzo di riscatto. Compita che ebbero la loro ambasciata, i santi Vescovi fecero ritorno in Italia, gloriosamente accompagnati da quei liberti. Infinito fu il giubilo delle popolazioni, che si trovavano al loro passaggio per manifestare ai santi Prelati la ben meritata venerazione. Si recavano esse ad incontrare gli schiavi, che rientravano nei paesi, ad abbracciare quali il padre, quali il figlio: ognuno benediceva Iddio e faceva voti pel Re liberatore. — Cosicchè non trascorsero lunghi anni, che le campagne si videro tosto ripopolate, le paludi asciugate, costrutti nuovi casolari. Molte chiese s'innalzarono come per incanto, si aprirono scuole, si ripigliarono i mestieri e le arti; ovunque si vedeva azione e vita: di guisa che i trentatre anni della dominazione di Teodorico in Italia furono anni d'incivilimento e, sotto qualche aspetto, di gloria. Negli ultimi anni però del suo regno il Goto re tornò alla sua natía barbarie: si mostrò inquieto, sospettoso, cupo, tracotante. Dava ascolto ad una razza di adulatori codardi e di delatori vilissimi. Nei cattolici romani non vide più altro che nemici e rei di lesa maestà: trascorse alle persecuzioni ed alle esecuzioni crudeli; fece uccidere barbaramente Boezio e Simmaco, difensori della fede. Il cattolicismo in Italia era divenuto ormai il suo più gran nemico. Bisognava distruggerlo. Gli ariani dovevano, il 30 agosto dell'anno 526, invadere le basiliche dei cattolici. In quella stessa domenica, dopo tre giorni di malattia, per un flusso immedicabile Teodorico perdè ad un tempo regno e vita.

Erede del suo regno fu il nipote Atalarico, il quale morto nel 533 passava il dominio a sua madre Amalasunta, che sposò Teodato, uomo

imbecille e malvagio, il quale riuscì a mandarla in esilio, ove essa morì. L'imperatore Giustiniano spedì Belisario per vendicare la morte di Amalasunta coll'uccisione di Teodato. Regnò indi Vitige sino a che, fatto prigione e condotto a Costantinopoli, fu eletto Udibaldo re dei Goti. Questi fu surrogato da Erarico, il quale fu ucciso dal valoroso Totila. Alla sua volta Totila fu vinto da Narsete nella battaglia seguíta sotto gli Apennini, e così ebbe termine la dominazione dei Goti in Italia.

3. I Greci divennero i padroni della Penisola, governata da Narsete dall'anno 554 al 568. — Mentre egli era occupato a cacciare i Franchi, Sisualdo, re dei Bretti, calava per la Valle d'Aosta nel 565 ed espugnava Ivrea scorreggiandone le vicinanze. Narsete venne in soccorso alla città, scacciò Sisualdo, ne riparò le ruine, e vi pose un forte presidio con un Governatore. Destituito Narsete dalla sua carica, Alboino, re dei Longobardi, venne in Italia il 2 aprile 568, discendendo dalle Alpi Cozie, allo scopo di vendicarlo, e colle sue rapide conquiste formò il regno dei Longobardi. Pavia erane la capitale, donde cominciò a chiamarsi regno di Longobardia, e più tardi Lombardia. Il regno fu diviso in trentasei grandi provincie sotto altrettanti duchi. Ciascun duca, nominato dal re, capitanava in guerra le genti soggette, e le reggeva in pace come consignore e patrono, non dipendente dal re se non nei delitti politici, e negli affari comuni. Fra i ducati della parte superiore d'Italia si comprendevano quelli d'Ivrea, Torino, Asti e S. Giulio d'Orta. Il regno dei Longobardi durò 206 anni, cioè dal 568 al 773.

In mezzo a queste vicissitudini politiche i cittadini riposavano tranquilli sotto la paterna vigilanza dei Vescovi che li confortavano, consigliandoli all'obbedienza, alla pace ed al bene dell'ordine, che anzi la storia non ci ha tramandato neppure il nome dei duchi, i quali governarono questa nostra provincia; solo si ha memoria di uno per nome *Desiderio*, che fu poi re dei Longobardi, e al quale sarebbe succeduto *Tunone* o *Tumione,* che noi troviamo mandato dallo stesso Desiderio, già re, per suo ambasciatore ad Adriano Papa nell'anno 772.

4. Malgrado la conversione al cattolicismo di molti ariani, per opera specialmente della pia regina Teodolinda, moglie di Astolfo, duca di Torino e poi re dei Longobardi, la condizione dell'Italia presentava il quadro di una incessante anarchía, di delitti succedentisi gli uni agli altri. Le eresíe degli orientali da una parte, dall'altra le armi di Astolfo vessavano in mille guise il Sommo Pontefice Stefano II, tanto che fu costretto rivolgersi per soccorso a Pipino, re dei Franchi, il quale all'invito del Papa venne in Italia. Valicò le Alpi Graie l'anno 754, e,

calando per la Valle d'Aosta, poco lungi da Ivrea sbaragliò il re Astolfo il quale con forze superiori gli moveva incontro onde contrastargli il passo, costringendolo a salvare a stento la vita col ritirarsi a Pavia: *Descendit in Italiam Pipinus, et non longe ab Eporedia venientem obviam, Astulphum fudit, fugavitque, Papiam ille se recepit, obsessus de concordia* (Georg. Merul.). Tuttavia raggiunto a Pavia fu arrestato, e quindi posto in libertà a condizione che restituisse al Papa i toltigli beni. Ne dic' parola. Ma Pipino non aveva anco solo finito di rivalicare le Alpi, che Astolfo, fedifrago, già moveva sopra Roma, che cinse d'assedio. Il Papa si rivolse per la seconda volta a Pipino, il quale non pose tempo in mezzo per venire giù dalle Alpi Taurine nel 755, vinse Astolfo, lo detronizzò e diede a Desiderio il regno con tal legge che dovesse rispettare i dominii del Papa, ed inoltre cedesse alla Chiesa i Ducati di Ferrara, Faenza, Imola e Gavello. Desiderio, quanto fu pronto a parole, altrettanto dimostrossi restio ai fatti e si chiarì più scaltro, che non era Astolfo. L'anno 772 mandò Tunone duca d'Ivrea e Teodicio duca di Spoleto al Papa Adriano I colla missione d'indurre il Pontefice ad una buona pace e reciproca amicizia. Ma il Papa, che conosceva le mire malvagie di Desiderio, non volle accondiscendere ad alcuna conciliazione. Il Re si disponeva a prendere le armi contro di lui, quando, morto Pipino, il Papa invitò Carlomagno a voler proteggere la Chiesa, mandandogli ambasciatori a pregarlo che « come già il padre suo Pipino, così egli sovvenisse a Santa Chiesa e all'afflitta Provincia dei Romani, non che all'Esarcato di Ravenna, ed esigesse dal re Desiderio le plenarie giustizie del Beato Pietro e le tolte città. » — Il Re accondiscese alle preghiere del Pontefice. Tentò anzitutto ogni via di conciliazione, ma riuscitagli vana, scese in Italia l'anno 773. Si avanzò contro di lui Desiderio, ma fu vinto alle Chiuse in Val di Susa, e, fatto prigione, fu inviato con Ansa di lui moglie e figli in un monastero di Francia. Così ebbe termine il regno dei Longobardi.

Il popolo riconobbe in Carlomagno un liberatore, ed i Sommi Pontefici lo tennero come un difensore dei diritti della Chiesa. Rimasto Carlomagno padrone dell'Italia, le diede un nuovo ordinamento; tolse via i Duchi creati dai Longobardi (1) e distribuì i ducati in provincie, stabiliendo a capo di esse un Conte. In seguito, per crescere la forza dei Conti, che trovavansi ai confini, onde potessero resistere alle scorrerie ed alle

---

(1) A Ivrea però fu ancora conservato il Ducato, almeno Tunone continuò ad essere Duca d'Ivrea anche sotto i Franchi.

invasioni straniere, furono a questi sottoposti più comitati, donde ne derivò che ai Conti di confini o Marche fu attribuito il titolo di Marchese; di qui l'origine del Marchesato d'Ivrea.

A Carlomagno mancava la corona imperiale, e questa gli fu imposta dal Papa Leone III nella solennità del Natale del 799, mentre clero e popolo cantavano: *Carolo piissimo Augusto a Deo coronato Magno Pacifico Imperatori vita et victoria.* Quell'azione era sacra, la compiva il Pontefice, il popolo seguiva e l'approvava. « Carlomagno, scrive l'Audisio nella *Storia dei Papi*, vinti i Sassoni, spinti di là della Theiss gli Unni-Avari, e di là dell'Elba gli Slavi; frenati i feroci Normanni; battuti sull'Ebro e sul Mediterraneo i Mussulmani e dal famoso Aaron, califfo di Bagdad, ricevuti doni (1) e ambascerie d'onori e le chiavi del Sepolcro: Carlomagno era realmente l'imperatore occidentale. Leone lo denominava e lo diceva Romano, perchè Roma era l'obbietto della sua protezione, Roma il cuore della cristianità, in Roma gli elementi della civiltà futura. »

5. Sotto il regno dei Longobardi, Costantino Pogonato, per ricomporre la Chiesa orientale da ogni parte lacerata dai Monoteliti, pregò il Papa Agatone di convocare il sesto Sinodo Ecumenico e terzo Costantinopolitano. Non potendo i Vescovi occidentali convenirvi, si adunarono in Milano sotto l'Arcivescovo San Mansueto. Si tenne questo Concilio nell'anno 679. **Desiderio**, Vescovo d'Ivrea, si recò e ne sottoscrisse gli atti nel seguente tenore: *Desiderius Episcopus Sanctae Ecclesiae Eporediensis in hanc suggestionem quam pro Apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi.* — Esiste nell'Archivio Capitolare un codice di carattere Carolingo, che porta appunto in fronte il nome di questo Vescovo, *Desiderius Papa*, cioè Vescovo.

Da Desiderio si passa subito a **Besso**, non avendosi memorie di Vescovi che ressero questa Chiesa quasi per un secolo. Il Vescovo Besso apparteneva all'Ordine Benedettino, ed era contemporaneo di S. Grato, Vescovo d'Aosta. Per la eminente santità di sua vita, gli storici Giacomo e Filippo Borgonese gli dánno il titolo di Santo, come si legge nel supplemento riferito dall'Ughelli e da Ludovico Della Chiesa. L'anno 770 essendo S. Grato di passaggio per Ivrea, quando portava in Aosta la preziosa reliquia della mandibola di S. Giovanni Battista, Besso ne fece oggetto

(1) Dicesi pure che, nella fermata a Ivrea, Carlomagno avesse ricevuto da Aram re di Persia il dono di un elefante.

di grande solennità per tutta la Diocesi, e ne invitò i fedeli alla pubblica venerazione. Il Papa Leone III essendo parimenti di passaggio per questa città onde recarsi a visitare Carlomagno al campo di Paterbona, il Vescovo a capo de' suoi cittadini fu ad incontrarlo e pregarlo ad ospitare presso di lui. S. Besso prese pure parte alle evoluzioni politiche del suo secolo, nelle quali diportossi con somma prudenza, procurando che in certa guisa tutto si rendesse sacro. Molti insigni vantaggi procurò alla sua Chiesa, ottenendole dotazioni dai reggitori, che si dimostrarono inclinevoli a favorirla, e per questo erano dichiarati quali difensori della Chiesa e dei poveri, e resi venerandi agli occhi dei sudditi.

SECOLI VIII-IX

1. Le scienze ed arti nel medio-evo — 2. I Vescovi sino a San Veremondo — 3. Avvenimenti religiosi: *La Beata Ansgarda — Trasporto del Corpo di S. Savino — S. Uldarico.*

1. Vi è chi accusa i tempi del medio-evo d'ignoranza; ma se v'è accusa, a cui non si debba prestare fede, è appunto questa, poichè, scrive il Troplong, « Chi osa ciò asserire si dimostra affatto digiuno dei lavori storici intrapresi sul medio-evo da tanti illustri scrittori di Francia, di Germania e d'Italia, i quali tutti rivelarono la grandezza, la scienza e la profondità degl'ingegni di quell'epoca. » Ciò è pur verissimo per Ivrea.

I monumenti che presso noi rimangono del medio-evo, ce ne fanno manifesta fede. — In Sparone, nel promontorio detto *S. Croce* colla Chiesa, antica Parrocchia, in cui veggonsi tracce di architettura gotica, hannosi rovine dell'antico castello, nel quale poi si difese Ardoino contro l'imperatore Enrico II. — Così hannosi resti di castelli medioevali a Castellamonte, Valperga, S. Martino Perosa, Arondello (Comune di Pecco), e S. Giorgio.

Riguardo alle scienze sacre e civili ricordo il Vescovo **Enrico**, succeduto a S. Besso, il quale era tenuto in tale considerazione che, mentre l'imperatore Lotario ordinava agli studenti del regno di recarsi a compiere i loro studi in questa o in quell'altra città, ancorchè lontana, ne dispensava quelli d'Ivrea, dicendo che bastava lo stesso Vescovo. *In Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Aquis, de Genua,*

de Cuma: In Eporeja Episcopus hoc per se faciet (1). Così a Torino convenivano quelli di Albenga, di Valdo e di Alba. Dal quale prezioso editto si rileva che fra le otto città, fortunatissime di avere qualche maestro che v'insegnasse le lettere, teneva il secondo posto Ivrea, la quale aveva per precettore lo stesso Vescovo Enrico. — È ancora a citarsi il Vescovo **Giuseppe**, che fu l'anima di più Concilii. — Ma i preziosi Codici, dei quali va ricco l'Archivio Capitolare, sono poi uno splendido documento per provare con quanta cura venissero in Ivrea, specialmente dal Clero, coltivate le scienze ed umane lettere. Citansene due fra gli altri: uno reputato del secolo VII e secondo altri dell'VIII, scritto in caratteri Carolingi, avente per titolo: *Incipiunt Capitula libri Regulae Pastoralis Gregorii Papae,* il quale Codice è rarissimo, non conoscendosene altro simile in Italia fuorchè a Verona nell'Archivio Capitolare; ed altro del secolo IX, che è pure di gran pregio, e contiene gli ultimi paragrafi del *Pactus Legis Salicae*, i Capitoli *Legis Alemannorum*, e la stessa Legge *Lex Alemannorum*, ed altri Capitolari di Pipino, di Carlomagno, di Ludovico I, pubblicati dal Pertz *(Monumenta Historica Legum)*, dei quali codici fecero accurato studio il Peyron, il Bollati, e molti scienziati tedeschi tuttora viventi.

Da questo s'inferisce che i Vescovi, coadiuvati dal Clero, erano quelli che qua insegnavano e facevano testa alla barbarie.

2. Al Vescovo Enrico sovra citato, morto nell'843, era succeduto **Giuseppe**, del quale parlano il Muratori ed il Fleury. Non se ne conosce il prenome, ma le memorie di lui sono gloriose, perchè leggesi annoverato tra gli assistenti all'incoronazione dell'imperatore Ludovico l'anno 844, fattasi da Sergio Papa IV, nella quale figurano primi gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano, poi subito Giuseppe, arcicappellano dell'imperatore. Coll'Arcivescovo di Milano e col Patriarca d'Aquileja avrebbe egli presieduto al Concilio dei Vescovi Subalpini, tenutosi a Pavia tra l'anno 844 ed 849, secondochè vuole l'annotatore dell'Ughelli, oppure nell'855, come si legge nella collezione dei Concilii. Negli atti del Concilio di Roma dell'853 dopo la soscrizione del Papa Leone IV, di quella dello imperatore Lottario e dell'Arcivescovo di Ravenna, si trova subito quella di Giuseppe. Egli distinguevasi per dottrina, come lo dimostrano i Canoni da esso pubblicati a ristorazione dell'ecclesiastica disciplina; e si fece

---

(1) *In Capitulare Lotharii Imperatoris conditum ad Olonam* (an. 829) Mansi, *Sac. Concil. Collect.,* tom. XIV, p. 824.

monaco di Novalesa, come dalla Cronaca di quel Convento: *Et tunc Joseph Episcopus Eporediensis accessit Novalesi... et Monachus factus... et factus Abbas sub Ludovico Rege, filio Lotharii... qui Castrum Bardinum cum Valle dedit Josepho.* (Cap. XX).

Azzone fu il successore di Giuseppe. E si ha di lui menzione nella storia della Chiesa di Milano l'anno 873. Egli intervenne all'incoronazione di Carlo il Calvo, nell'876 al Concilio tenutosi in quel torno a Pavia, e l'anno seguente a quello di Ravenna. Di questo Vescovo si fa un bellissimo elogio nella collezione dei Concilii del Labbè-Mansi, tom. XVII, pag. 311: 13 - Venezia. — *O Decus Ecclesiae nobilis atque Pater, clarus et ingenio fertilis atque manu* (1).

Dopo Azzone fu **Valfredo**, già Canonico di Vercelli, e consecrato Vescovo l'anno 904 da Andrea, Arcivescovo di Milano. Se ne fa menzione nella suddetta collezione, ed è ricordato dall'Ughelli, dal Robesti ed in altri MS. che riportano la serie dei Vescovi d'Ivrea.

Batterio o Batterico, come viene chiamato da Attone Vescovo di Vercelli, trovossi qual Vescovo d'Ivrea presente in compagnia del medesimo al Placito del re Ugo, che ebbe luogo in Pavia il 18 settembre 935 (2). — Poi fu **Asmondo**, del quale non si hanno speciali memorie: solo si sa che fu Vescovo nel 938, ed il cui nome si legge soscritto al testamento di Attone, Vescovo di Vercelli.

Il Vescovo **Eldrado**, che vien segnato nel 969, appartenne all'Ordine di S. Benedetto, ed al quale devesi la conservazione delle lettere e delle scienze, e lo scampo alla distruzione universale dei monumenti dell'arte. Di Eldrado si legge essersi fatta menzione in un diploma di Ottone I, dato a Roma l'anno 962; e può ritenersi che Eldrado sia quegli, che approvò il diploma stesso, e che assistette alla incoronazione di lui, avvenuta in quell'anno (3).

Nel catalogo dei Vescovi d'Ivrea MS. dell'anno 1763 *ad usum Petri Justiniani Robesti,* dopo i Vescovi **S. Eulogio, Innocenzo, Silvestro,** notasi un **Adalgero**, il quale sarebbe morto il 4 settembre, ma non si dice in qual anno, nè in qual secolo. Egli è però certo che di un Adalgero si

---

(1) Nel Codice membranaceo, N. 83, dell'Arch. Catt., il quale contiene l'opera d'Isidoro Mercatore sui Canoni, si ha uguale elogio di Azzone Vescovo nella dedica fattagli da un Agifredo eporediese. - *Discorso* di COSTANZO GAZZERA, 1849, p. 70.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.,* diss. 31 — V. MOZZONI, *Tav. Cronol.* 955.

(3) *Vita di S. Veremondo,* pag. 19.

fa menzione nel Codice Membranaceo (42) dell'Archivio della Cattedrale, in cui si legge *II Nonas septembris obiit in pace Dominus Adalgerus humilis Episcopus.* Nel Codice 37 *pergam.* si fa menzione dello stesso Adalgero. Ora questo Vescovo avrebbe composto un egregio libro ascetico ad uso dei Religiosi, col titolo: *Adalgeri admonitio ad Nonsuindam reclusam*, *seu liber de studio virtutum*, pubblicato dal *Migne*, vol. CXXXIV. Il Mozzoni poi nelle tavole cronologiche del secolo X, all'anno 963, nella serie degli scrittori nota appunto questo libro scritto da Adalgero Vescovo; dal che si può argomentare, avesse egli vissuto nel decimo e non nel settimo od ottavo secolo. Questo Vescovo avrebbe instituito in Ivrea una Compagnia di Maria SS., di S. Giovanni Battista e di S. Stefano, che erano le principali chiese di quell'epoca.

3. Dei fatti, avvenuti in questo lasso di tempo, giova accennare i seguenti, siccome accertatissimi e degni di memoria.

La **B. Ansgarda.** Eravi in Settimo Vittone (da *Vidonis*, primo feudatario del luogo) un tempietto dedicato a Giove, che per ostinazione dei feudatari fu solo nell'ottavo secolo dedicato al culto cattolico. In questa chiesa venne sepolta la beata Ansgarda, regina di Francia nell'889, della quale si racconta che, essendo stata ripudiata da suo marito Carlo il Grosso, Re di Francia, si portò a Settimo presso i suoi parenti, e del castello fece per sè come un monastero o romitaggio, dedicandosi a vita nascosta e religiosa. Morì in concetto di Santa, e sulla porta della cappella fu collocata una lapide con questa iscrizione: *Hic Beata Ensgarda Galliæ Regina condita anno salutis DCCCLXXXIII.*

Quivi pure un tale Attone Anscario, Marchese d'Ivrea, addolorato dalle vicissitudini toccate alla famiglia ed agli Avi, con atto del 1° ottobre 894, rogato Teoldo, fondava in favore dei poveri locali e dei pellegrini un ospedale con chiesa dedicata a S. Eligerio o Lodigario dotandolo di sedici giornate di terreno, facendosi in essa seppellire col porvi sopra l'iscrizione: *Atto Anscarius Marchio Eporediae.* Le ossa di lui si fecero dal Conte San Martino d'Agliè trasferire nella chiesa del castello d'Agliè; del che fu rogato istromento dal notaio Torriani addì 30 ottobre 1657. Le beneficenze di questo Marchese sono compendiate nell' iscrizione in pietra marmorea posta esternamente nella casa denominata *Ospidaletto — Anscarii Ipporediensis Marchionis Pietas Pauperum et pellegrinorum extra Burgum Septimi Victonis erexit hospitium et dotavit illum anno salutis DCCCLXXXIIII.*

Trasporto del Corpo di S. Savino. Era Duca di Spoleto Conone ossia Corrado, figlio del re Berengario, Marchese d'Ivrea, quando il 956

desideroso di procurare alla patria un Protettore contro la peste, che dall'un capo all'altro affliggeva la Penisola, venne in Ivrea portando con sè il corpo del glorioso Martire e Vescovo S. Savino, che aveva collocato in una cassetta con entrovi i documenti, che ne constatavano l'identità. — Il suo viaggio non solo fu prospero, ma al suo arrivo in Ivrea cessava immediatamente la pestilenza che prima v'infieriva; il che fu dai cittadini considerato come una grazia tutta speciale ricevuta per protezione del Santo. Laonde ripostene le sacre spoglie con grande solennità sotto l'altare maggiore della Chiesa Cattedrale, per pubblico atto fu eletto dalla cittadinanza a loro primario Protettore; ne fu ordinata la festa e la vigilia con digiuno. Il culto di lui tosto fu esteso a tutta la Diocesi e composto un ufficio con lezioni ed inni proprii, come si leggono in un Breviario ms. dell'Archivio Capitolare, il quale, comecchè scritto l'anno 1473, mostra però che da altro, già in uso molto tempo prima, sia stato copiato, alludendosi a consuetudine invalsa nella Chiesa d'Ivrea. Per voto del Municipio si volle celebrare la festa addì 24 gennaio, che per saggio provvedimento di Mgr De Villa nell'anno 1749 fu trasferita alli 7 di luglio, come si celebra presentemente.

S. Uldarico, Vescovo di Magonza, pressochè ottuagenario, nel recarsi l'anno 971 per la terza volta a Roma onde venerare la tomba dei Santi Apostoli, passò per Ivrea, dove pernottò. Or accadde che, pochi momenti prima ch'egli entrasse nell'albergo, morisse l'unico figlio, ancor bambino, dell'oste. Il Sacerdote compagno di viaggio, tocco da compassione dei desolati genitori, esortolli a ricorrere alle preghiere del santo Vescovo. Così fecero, e tuttochè ei si mostrasse restío per sentimento di profonda umiltà, non pertanto impietosito dalle loro lagrime si fece presentare il cadavere del testè morto fanciullo, e, passata la notte in orazione, nel mattino vivo lo lasciò ai genitori, abbandonando sull'istante l'albergo, per evitarne lodi e ringraziamenti. La casa, in cui era l'albergo, fu convertita in Chiesa sotto l'invocazione di S. Uldarico. Egli, morto il 4 luglio 973, venne inscritto nell'Albo dei Santi dal Concilio Lateranense, celebrato da Papa Giovanni XVI nel 993. Questo Santo fu il primo, di cui siasi fatto il processo di canonizzazione.

*

SECOLO X

1. I Marchesi d'Ivrea — 2. S. Veremondo e Ardoino, Marchese d'Ivrea — 3. Ardoino ed Enrico II — 4. S. Guglielmo e l'Abazia di Fruttuaria — 5. Gli ultimi anni di Ardoino e la partenza di S. Guglielmo.

1. Dopo la ricostituzione dell'impero romano per opera di Carlomagno, la Corona d'Italia passava instabile dal capo degli uni su quello degli altri. Il vero potere stava in mano dei feudatari e dei marchesi, che in maggiori o minori proporzioni si erano divisi il regno. I Marchesi d'Ivrea erano tenuti in grande considerazione, perchè la Marca d'Ivrea era una delle più estese e delle più importanti. Aveva questa per confine le Alpi ed i fiumi Ticino, Amalone ed il Po, e si componeva dei Comitati d'Aosta, d'Ossolo, di Staziona, di Novara, di Vercelli, di Sant'Agata (Santhià), di Lumello e del Ducato di S. Giulio. Per questo Ivrea divenne la capitale come di un piccolo regno col titolo di marchesato; il che fece dire a Garone: *Marchiones perpetui aequiparantur Imperatori in suo Marchionatu*, avendo anche autorità di battere moneta, come si raccoglie dal Muratori, l'anno 828. — Dai Marchesi d'Ivrea trasse la sua origine l'Augusta Dinastía di Savoia; poichè l'opinione tenuta già dagli eruditi del secolo XVI, e riprodotta con forti argomenti dà appunto al Conte Umberto per avo il Marchese Adalberto, re d'Italia.

Alcuni asseriscono che il Duca Tunone sia stato il primo che fosse elevato alla dignità di Marchese. Altri poi opinano che Bernardo Ansprando fosse il primo Marchese nominato da Carlomagno nel 774.

Bernardo Ansprando fu secondogenito di Ilario Desiderio, ultimo re dei Longobardi in Italia, e fratello di Adalgiso Teodoro, primogenito di detto Ilario, il quale fu re d'Italia, secondo è accennato da Galvagno Fiamma, Ann. c. 6 e 16: *Post Desiderium fuit Bernardus filius eius; postea Comes Guido*, e Giacomo Strada nel suo *Antiquario*, pag. 147 e 148: *Desiderius, ultimus Longobardorum Rex in Italia, prœlio victus et captus mense Majo, anno Domini 774..... Uxor Desiderii Regis, ex qua nati sunt Adalgisus et Ansprandus.* Bernardo Ansprando ebbe un figliuolo, chiamato Guidone Magno, il quale, secondo nota Ferunzio Campano, antichissimo scrittore, nel libro 3° delle *Meraviglie d'Italia*, fu veramente

figliuolo di Bernardo Ansprando, dicendo il detto scrittore che *Bernardus genuit Guidonem Magnum*, per conseguenza figlio ed anche successore nel Marchesato d'Ivrea. Guidone Magno ebbe pure un figliuolo, per nome Ottone Anscario, il quale gli succedette nel Marchesato d'Ivrea, siccome trovasi chiaramente in Galvagno Fiamma, cap. cit.: *De Bernardo natus est Comes Guido, qui genuit Ottonem.* Ottone Anscario ebbe anche per successore Adalberto, il quale, secondo la nota del Pingone sotto l'anno 950 nella sua *Augusta*, ebbe due figliuoli, il primo dei quali si chiamava Berengario II, che poscia fu re d'Italia, come ricavasi dal Diploma dell'anno 961 d'approvazione della donazione fatta da Gisaldo, Diacono della Chiesa di S. Eusebio di Vercelli, incominciante: *In nomine Domini Berengarius et Adalbertus filius eius, gratia Dei, Reges anno Regni eorum Deo propitio undecimo, etc.*

Il secondogenito di Adalberto chiamavasi Anscario II, il quale gli succedette nel Marchesato d'Ivrea, e poi fu Duca di Spoleto.

Ad un Adalberto, figlio di Berengario II, coronato col padre re d'Italia, successe nel Marchesato d'Ivrea Dodone di lui fratello, secondo la nota del Vescovo Brizio, nella sua *Serafica Storía*, lib. 2, p. 150: *Adalberto Berengarii filio, vita functo, in Eporediensi Marchionatu successit frater Dodon.*

Dodone ebbe due figliuoli, il primo dei quali chiamavasi Ottone, che fu re nella Borgogna e nella Spagna. — Il secondogenito ebbe nome Ardoino, il quale merita speciale menzione per la gran parte ch'ebbe col Vescovo S. Veremondo e con S. Guglielmo Abate.

2. **S. Veremondo** nacque nel Vercellese dalla nobile ed illustre famiglia degli Arborio, circa l'anno 930. Compiuti gli studi nell'Università di Bologna in diritto Canonico e Civile, trovossi in grado di entrare nella vita pubblica, ed in un *Placito* delli 17 settembre 962 si leggeva il nome di *Warmundus*, siccome Avvocato e Camerario dell'imperatore Ottone il Grande di Alemagna. Dalla Corte Iddio chiamollo allo stato ecclesiastico, e per la salute del popolo il collocò sopra il Candelabro per reggere questa sua Chiesa. Considerò il nuovo suo stato come un sacro magistero, e lo compiè in tutta la sua estensione con animo generoso e grande. Fu sommamente sollecito nel promuovere il divin culto, il decoro de' sacri templi, e specialmente della Cattedrale, alla quale elargì molti beni. Si applicò a promuovere l'istruzione del Clero, procurandogli buon numero di codici, che fece trascrivere e adornare con figure e disegni a colori dorati, fra i quali ammiransi il Salterio tradotto da S. Gregorio, l'Evangeliario, il Benedizionario ed il Messale. Avrebbe continuato in queste opere tanto proficue all'incremento delle scienze e

delle arti, se in Ivrea il Marchese Ardoino non gli avesse arrecato gravi molestie ed angaríe. Il costui genio di dominare lo aveva accecato. Cercava d'immischiarsi nelle elezioni del Clero, invadere le immunità concesse dagl'Imperatori e dagli stessi suoi Antenati, usurpare le proprietà della Chiesa, disporre delle dignità e dei beneficii. A questo suo procedere non ristette Veremondo, ma si oppose con tutto lo zelo apostolico, disposto anche ad incontrarne il furore e le tristi conseguenze, purchè riescisse a rivendicare ciò che in sostanza era cosa di Dio. Tale condotta di Veremondo ebbe l'approvazione dei Vescovi comprovinciali, dell'imperatore Ottone III e del Papa Gregorio V, il quale mandò gravissimo *Monitorio* ad Ardoino, che se ne dimostrò non poco impensierito (1). Tuttavia restando ancora ostinato Ardoino, il Papa Silvestro II lanciò contro di lui la scomunica, la quale venne letta pubblicamente nella Cattedrale dallo stesso santo Vescovo, accompagnandola con una patetica allocuzione.

Rientrato in se stesso Ardoino, si riconciliò coll'Imperatore e col Papa, e fu assolto dalle censure dallo stesso S. Veremondo.

Durante questa lotta l'Imperatore volle attestare a S. Veremondo la sua alta stima con un Diploma, firmato a Pavia il 9 luglio del 1000, nel quale leggesi la concessione, fatta alla Chiesa Eporediese, di tutta la Città d'Ivrea e del territorio per tre miglia di circuito, oltre la Corte di Romano, che già le spettava a titolo di acquisto, e quella di Fiorano, affinchè Veremondo ed i suoi successori le avessero e le tenessero legittimamente (2).

Ebbe pure in questo frattempo la consolazione di scoprire il sito dove era deposto il corpo di S. Tegolo, che tra festivi cantici fu trasportato alla sua Cattedrale.

---

(1) Questo *Monitorio*, riferito dal Provana, si legge nel Codice in-8, il cui titolo è *Liber Benedictionum*.

(2) In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, Otto Dei gratia Imperator Romanorum, et semper Augustus. Quia Ecclesiasticis institutis praeficimus merito Ecclesiasticis profectibus insistimus. Cunctis igitur Deo, Nobisque nunc, et imposterum militantibus pateat Nos pro animae nostrae futura recompensatione, et Henriberti nostri dilecti fidelis, et Sanctae Coloniensis Ecclesiae Archiepiscopi petitoria interventione juxta nostrae concessionis praemissam auctoritatem Iporiensis Ecclesiae omnem ejusdem Civitatis districtum, et publicam functionem, atque forinsecus circumcirca per tria miliaria praesentis paginae aureis litteris decoratae testimonio, et auctoritate concessisse, corroborasse, et firmiter habendum statuisse cum curte

Intervenne il santo Vescovo ai Sinodi Provinciali ed al Concilio di Pavia, tenuto da Gregorio V nel 997, in cui fu scomunicato Crescenzio.

Intento era altresì ad ogni opera di zelo per il bene del suo gregge. — Sotto i suoi auspicii venne fondato nel 1005 un Ospizio da servire di ricovero ai pellegrini ecclesiastici, che erano di passaggio nel venire dalla Francia o dalla Germania in Italia: ivi avevano alloggio e vitto in numero di ventuno, donde l'Ospizio detto *de viginti uno.* — I Codici poi che di lui ci rimangono, così nelle dediche da esso fatte, come nelle iscrizioni postevi, rivelano in tutto un'anima santa, una mente sempre elevata in Dio e sollecita di trarre altresì gli animi degli altri alle sfere celesti. Tenera e figliale fu la sua divozione a Maria Santissima, alla quale come figlio amantissimo dedicava i suoi scritti, come rilevasi dal ripetuto suo slancio: *Hunc librum Praesul dat tibi Warmundus habendum: Virgo Maria, vicem vitam sibi redde perennem.* — *O Vergine Maria, Veremondo Vescovo vuol, che abbiate questo libro: a vicenda rendete a lui eterna vita.* — Compose ed ordinò fosse posta sulla lapide del suo sepolcro l'iscrizione, che è documento di sua viva fede e di sua profonda umiltà:

Unum credo Dominum, personis praedico Trinum
Rex Deus, atque Pater, tu servum protege semper.
Fili Christe Dei, tu miserere mei,
Spiritus alme Deus, sis mihi certa salus.

Il santo Vescovo, in età di ottant'anni circa, colmo di meriti passò alla gloria celeste l'anno 1010. Le eroiche sue virtù, le opere generose

---

una Romano dicta sub titulo aquisitionis sibi pertinente, et altera Florano nominata cum omnibus earum pertinentiis, et familiis, seu capistraticis, eo videlicet ordine, quatenus Varimundus praesens ejusdem Ecclesiae provisor, et cuncti pro tempore ibi locandi praedictum districtum cum jam dictis curtibus, et publicis functionibus, earumque pertinentiis, et adiacentiis habeant, teneant, firmiterque possideant, habeantque licentiam legali, seu duelari definitione emissuras contentiones dirimere, nostra, nostrorumque Successorum, et totius dignitatis, seu officii hominum contradictione remota. Siquis igitur hujus nostrae corroborationis statuto contraire temptaverit centum talentorum reus existat, — medietatem Nobis, et aliam medietatem eidem Ecclesiae persolvendorum: Et ut verius credatur aureo sigillo jussimus insigniri. Signum D.ni Ottonis invictissimi Imperatoris, et semper augusti Henricus. — Cancelarius vice Petri Cumani Episcopi cognovit. — Dat. septimus Idus Julii anno D.ni Incarnationis Domini millesimo, Indictione tertia decima, anno tertio Ottonis Regis XVJ, et Imperatoris V, Actum Papiae cum continuatione felicitatis, Amen Deo gratias.

ed i meravigliosi fatti gli attrassero la venerazione dei fedeli. Fu tenuto sempre qual Santo, e le sue immagini dipinte coll'aureola di santità. Dietro istanze di Mgr Luigi Moreno, S. S. Pio IX con decreto delli 17 settembre 1857 confermò il culto pubblico ecclesiastico, da tempo immemorabile prestato al Beato Veremondo; ed ognuno di noi ricorda le splendide feste celebratesi in Ivrea ed in tutta la Diocesi per tale circostanza.

3. Da gravi torbidi era sconvolta l'Italia, sul finire del decimo e sul cominciare dell'undecimo secolo.

La Lombardia era lacerata dalle fazioni, perchè se ne contrastavano il dominio due potenti rivali: Ardoino, Marchese d'Ivrea, ed Enrico II, detto lo *Zoppo*, Duca di Baviera. — Con Ottone III veniva ad estinguersi la dinastía Sassone, la quale teneva congiunte le due Corone di Lombardia e di Germania, e già si sapeva come questo Principe avesse designato il proprio successore in Enrico, suo cugino e nipote di Ottone il Grande. — Ora avvenne che, morto l'imperatore Ottone III il 24 febbraio 1002 a Paternò, il Patriziato Italiano mettendo in campo la ragione, che coll'estinguersi della Famiglia di Sassonia era rotto il patto che lo legava alla dinastía stessa, stabilì di scegliersi un Sovrano, il quale fosse della propria nazione. Radunatisi pertanto i Principi, i Vescovi ed altri Primati d'Italia in Pavia, l'anno 1003, elessero Re Ardoino, Marchese d'Ivrea.

Fattosi il nuovo Re immediatamente incoronare nella Chiesa di San Michele di quella città, diede principio al suo regno col largheggiare in doni ai varii Principi d'Italia, che gli si erano dimostrati favorevoli, collo spiccare diplomi per il Clero e per le Chiese di Vercelli, d'Ivrea e di Modena, e col prestare il suo largo concorso per l'erezione del Monastero di S. Benigno di Fruttuaria. — Ma non andò gran tempo che il Duca di Baviera, sotto il pretesto di mantenere illesi i diritti dei successori legittimi di Ottone III, calò in Italia con un'armata, alla quale si unirono molti Signori Lombardi istigati dai Vescovi di Milano, Cremona e Vercelli, tutti aderenti all'Imperatore di Germania, e si fece incoronare Re a Pavia nel 1004 sotto il nome di Arrigo II. — Ardoino, conoscendo di non poter reggere a fronte di un così potente avversario, si ritirava nel suo castello d'Ivrea, aspettando il momento favorevole per uscirne, entrare in campo e difendere la Corona che gli si voleva usurpare.

Mentre Arrigo occupava Pavia, la brutalità de' suoi soldati avendo eccitato l'animo dei cittadini, questi si rivoltarono. Si fu in tale cir-

costanza che Arrigo, assalito nel proprio palazzo, non trovando altra via di scampo, si vide costretto di saltare da una finestra, rimanendone offeso in una gamba, donde il soprannome di *Zoppo*. — Il suo esercito, il quale accampava fuori delle mura, avendo potuto in seguito forzare l'entrata della città mandava con terribile rappresaglia a macello i Pavesi, e metteva a fuoco la città stessa. Tali e tante barbarie commesse non potevano a meno che favorire la causa di Ardoino, il quale aiutato da varii Principi, fra cui il Marchese Oberto, Olderico Manfredi, Marchese di Susa, ed altri, prese le armi, assalì e manomise le città che gli si erano ribellate col favorire la causa dell'Imperatore Arrigo. — La prima a provare il suo furore fu Vercelli, che taglieggiò e assoggettò, mettendo in carcere il Vescovo Leone. Da Vercelli passò ad assediare Novara, quindi Como, e anch'esse ebbero a provare barbari trattamenti. — Ma non appena egli pervenne al compimento de' suoi voti, che vide a poco a poco mutarsi la sua fortuna e dissiparsi il frutto dei suoi trionfi. — Oppresso dalle continue fatiche, e irritato dai rovesci che andava toccando, si trovò costretto di abbandonare ad una ad una le sue pretese, le quali sebbene giuste erano poi in modo troppo barbaro sostenute. — Dallo scoraggiamento de' suoi seguaci avendo preso ardire e forza gli avversari, tutte le conquiste da lui fatte ricaddero nelle mani di quest'ultimi. Dopo la perdita di Pavia, Ardoino faceva ritorno nel suo castello d'Ivrea, coll'animo affranto, senza alcuna speranza di rialzare la caduta fortuna, e cominciante già a risentire, colle infermità della vecchiaia, i primi sintomi di quella malattia che lentamente doveva condurlo alla tomba.

4. Contemporaneo ad Ardoino fu S. Guglielmo, chiamato dal Baronio *magni nominis virum*. — Era egli figlio di Roberto, Conte di Volpiano, e di Perinzia, sorella di Ardoino, e nacque nell'isola di S. Giulio presso Orta nell'anno 962. In età di sette anni affidato all'educazione dei Monaci Benedettini di S. Gennuario di Lucedio presso Crescentino, non solo fece profitto nelle umane lettere, ma molto si avanzò nella scienza dei Santi. Fattosi religioso, passò al Monastero di S. Michele della Chiusa, e da S. Majolo fu condotto a quello sì celebre in Francia. Guglielmo, fornito di santi costumi e di zelo vivissimo per l'osservanza religiosa, nonchè di sviscerata carità verso i poveri, d'ingegno svegliato, studioso ed intraprendente, era accetto ai Pontefici ed ai Sovrani. Ordinato Abate del Monastero di S. Benigno a Dijon, che unitamente alla Chiesa rifabbricò dalle fondamenta, l'anno 996 recossi a venerare la tomba dei Santi Apostoli a Roma, e poi al monte Gargano di S. Michele, indi a Benevento. Nel suo ritorno gli convenne intrattenersi a Volpiano, e quivi alle

preghiere dei suoi fratelli, Gottofredo e Nittardo, deliberò ed intraprese la fondazione del Monastero in Fruttuaria.

Questo Monastero fu veramente fondato da S. Guglielmo Abate, nell'anno 1003, in una foresta solitaria, di proprietà sua e dei fratelli Nittardo e Roberto, ed il nome di Fruttuaria non era già dovuto alla fertilità del terreno, ma bensì alla santità dei Monaci che indi l'abitarono, coltivando con una religiosissima esemplarità la vigna del Signore (1). Il Vescovo Veremondo approvò con piacere l'erezione di un tale Cenobio, e concorse insieme ad Ardoino ed alla Regina Berta alla costruzione del medesimo (2). Quando la fabbrica trovossi in grado di ricevere i Monaci, S. Guglielmo procurò che ne venissero sei dal Monastero di S. Benigno di Dijon per ufficiare la Chiesa, e non tardò molto che i Monaci giunsero perfino al numero di cento. La Chiesa fu dedicata all'Assunta ed al Patriarca S. Benedetto, e vi collocò le Reliquie dei Ss. Mm. Tiburzio, Primo e Feliciano. S'introdussero scuole per allievi interni ed esterni, e di quei Monaci si formò una società, che si applicava all'agricoltura, pittura e musica. Laonde questo religioso Cenobio crebbe in tanta considerazione presso munificentissimi Principi, Imperatori e Romani Pontefici, che furono verso del medesimo larghi in donazioni e privilegi, sicchè questa insigne Abazia possedeva una vastissima giurisdizione spirituale e temporale dal Po e dalla Stura sino alla Dora Baltea. La Chiesa fu consecrata con massima pompa dal Vescovo Ottaviano, successore di S. Veremondo: la funzione si compì alla presenza di Ardoino, della Regina Berta di lui consorte, come si rileva dai seguenti distici, che si leggono in un'antica cronaca:

Si quis Fructuariae mavult praenoscere quando
Coenobii coeptum rite fuisset opus
Millesimus sublimis erat tunc tertius annus
Partus Virginis Principis Aeterei
Martii septenae, seu indictio prima Kalendae
Tempus vel cursum ambo suum peragunt
Rex Arduinus sceptri moderamine sissus
Regnat in Hesperia, tendit in Ausoniam
Adiuvat ipse locum Dominus, quem munere dotat
Rebus consuluit fratribus assiduis
Praesul Ottobianus quod iure dicando sacravit
Abbas Willelmus construit hoc Domino.

---

(1) Benedetto VIII nel *Conc. Rom.* celebrato nel 1015.

(2) Mgr Della Chiesa, Cap. 27.

Vicino a quello dei Religiosi, Guglielmo destinò un altro Monastero per ricevere le donne, che bramavano professare le regole di S. Benedetto. *Guillelmus constituit et alia Monasteria in eadem patria, ubi, deputatis Monachis et Abbatibus ordinatis ad hoc, Ordo monasticus viget. Sanctimonialium etiam instituit Monasterium.* (1). Questo Chiostro, che era completamente separato dall'Abazia, dipendeva dall'Abate di Fruttuaria per la direzione spirituale. Questo fu fiorente dai suoi primordii. La Regina Berta, moglie di Ardoino, terminò ivi santamente la sua vita, ed un gran numero di giovani vergini vennero tosto a chiedere il favore di vivere sotto la doppia regola di S. Benedetto e di S. Benigno. L'imperatrice Agnese sposa ad Enrico III, dal cui imeneo ebbe Enrico IV, Imperatore di Germania, rimasta vedova l'8 ottobre 1056, tutta si diede alle opere di pietà: recossi prima in questo Monastero, al quale fece insigni donativi, poscia portossi a Roma, dove sotto la direzione di S. Pier Damiani crebbe vieppiù nella scienza dei Santi, e fu onorata dal Papa Alessandro II.

Anche lo stesso S. Pier Damiani soggiornò alcun tempo nel vicino Cenobio, del quale così bellamente si esprime in una sua lettera: *In Fructuariensi certe Monasterio, ubi per decem fere dies hospitium tenui, quam humanus, quamque suavis tuus Principatus esset Ecclesiis, evidenter agnovi: ubi nimirum ita securi sub tuae protectionis umbraculo Deo deserviunt Fratres, ac si sub maternis alis pulli confoveantur implumes.* Si è all'ombra di questo Chiostro, di questa casa della preghiera, dove Ardoino risolse di finire i suoi giorni.

5. L'Abate Guglielmo, il quale non aveva punto dimenticati i benefizi resi dallo zio al Monastero nei primi giorni di prosperità, volle visitarlo nel suo castello e portargli le consolazioni della Fede. Ardoino non era più quell'uomo superbo e divorato dall'ambizione, quale ci venne dipinto da molti storici. I rovesci della fortuna e la calma, in cui si era raccolto negli ultimi anni, lo avevano fatto rientrare in se stesso e reso l'animo suo docile agl'impulsi della divina grazia. Fu facile pertanto a Guglielmo toccare il cuore dell'infelice Principe e disporlo al pentimento, col convincerlo sul nulla delle umane grandezze, e come nelle mondane prosperità, anche quando si porta una Corona, non consista la vera felicità, concessa solo agli umili od ai ravveduti. — Ardoino abbandonò il soggiorno d'Ivrea, e, presa la via di Fruttuaria, vi giunse il 10

(1) *Le Ven. Guillaume* par l'Ab. Chevallier, pag. 129.

settembre 1014. E fu una ben commovente cerimonia quella, che segnalò la sua entrata nel Monastero! Ricevuto da Guglielmo nella Chiesa in presenza dei Monaci e di un gran numero di popolo, si avanzava sino ai gradini dell'altare, e là deponeva la porpora, lo scettro e il diadema, per poi vestirsi dell'abito religioso. — L'illustre penitente non ismentì punto la sincerità della sua conversione. Aveva di troppo sperimentata la fallacia e le vanità delle cose mondane, per oramai occuparsi d'altro che della salute dell'anima sua. — A così degna risoluzione si commosse talmente il re Arrigo, che ebbe a dire: « La mia fortuna ha superato Ardoino, e la virtù di Ardoino supera Arrigo. »

Giaceva infermo nel Monastero di S. Benigno, quando, nel 1016, volle farsi trasportare nel castello d'Ivrea, onde godere i benefizi della salubre aria nativa (1). — Da Ivrea passò quindi al suo castello di Valperga, dove, fra le braccia del santo Abate Guglielmo, morì il 2 marzo 1018, ed il suo corpo fu sepolto con esequie regali nella Chiesa di S. Benigno sotto la torre fatta da lui costrurre, la quale si chiama tuttora la torre del Re Ardoino. Le sue spoglie mortali rimasero ivi fino al 1492, quando l'Abate Agostino Corrado, memore dei gravi sfregi recati a Leone, Vescovo della Città e Diocesi di Vercelli, le fece rimuovere e deporre in sito profano. Ma l'Abate San Martino, per rispetto alle ceneri di un suo antecessore, le fece trasferire nel suo castello d'Agliè: di là passarono quindi al Conte Cesare Valperga di Masino, dal quale sono ora custodite con particolare vanto insieme a quelle del Marchese Anscario.

---

(1) L'anno 1016, il Re Ardoino trovandosi gravemente infermo nel suo castello d'Ivrea, oppresso da dolori atroci, gli apparve MARIA per consolarlo e guarirlo dalla sua infermità, e dissegli che avrebbe gradita la fondazione di tre templi in suo onore: uno sul Monte di Crea nel Monferrato, altro a Belmonte presso Valperga nel Canavese, il terzo in Torino presso la Chiesa di S. Andrea. — Il pio Re miracolosamente sanato compì tosto i comandi della Regina del Cielo, e inviò Oddone, Conte di Castellamonte, suo primogenito, al Monte di Crea per farvi edificare un Santuario nel luogo stesso di quella spelonca, in cui S. Eusebio era solito nascondersi per contemplare e venerare la Statua di Maria, che dall'Oriente aveva seco portata; ordinando al suo secondogenito Guido, Conte di S. Martino, di recarsi immediatamente a Torino per dar principio alla costruzione del Santuario della Consolata; intanto ch'egli portossi in persona a Belmonte per farvi costruire una magnifica Chiesa, che dedicò a Maria Santissima della Natività. — (BALDESSANO, *Opera cit.*, fogl. 171. — THESAURO, *Ist. di Torino*, Annot. 160. — *Cronaca Fruttuar.*, anno 1016. — *La Vergine*, Anno I, num. 47 - Pubblic. Settiman. in Roma).

L'Abate Guglielmo, finite le cure del suo ministero e dato termine ad altri lavori a S. Benigno, consolato dal ravvedimento di Ardoino e dal suo ingresso nella religiosa famiglia, deliberò di lasciare il suo caro Monastero di Fruttuaria per ritornare in Borgogna, dove altri figli, non meno degni del suo affetto, lo attendevano con impazienza. Volle anzitutto redigere un atto ufficiale, che è riconosciuto sotto il nome di Testamento dell'Abate Guglielmo. Questo documento contiene la storia della fondazione dell'Abazia, ed in esso sono enumerati tutti i privilegi e i diritti speciali accordati all'Abate di S. Benigno dai Sommi Pontefici e dai Principi. Nominò quindi a suo successore l'Abate Giovanni, Monaco di grandi virtù, figlio di Guido, Conte di S. Martino, e nipote del Re Ardoino. Senza togliere ai suoi Monaci ogni speranza del ritorno, prendeva da loro commiato nella primavera del 1016. Quei santi Religiosi piangevano tutti, coprivano di baci le sue mani, lo tiravano per le vesti, dicendogli: « Non lasciateci, o Padre », e dopo d'averlo accompagnato fuori del territorio, non lo lasciarono fino a che non li ebbe benedetti un' ultima volta. — Egli portò seco le Reliquie di molti Martiri, da lui ottenute a Roma, le quali depose nella nuova Chiesa di S. Benigno a Dijon.

Questo insigne personaggio, il quale ristorò e fabbricò oltre quaranta Monasteri in Italia, in Francia e in Inghilterra, e spedì in molti luoghi i suoi Monaci artisti, onde ne sorsero quelle numerose Cattedrali di Francia, d'Alemagna e d'Italia, che fanno l'ammirazione di tutti, dopo una vita santa e colma di grandi meriti, riposò nel bacio del Signore, mentre trovavasi all'Abazia di Fécamp in Francia, il giorno della circoncisione di N. S., l'anno 1031. « *I suoi figli*, dice il suo biografo, *lo piansero*, *ma gli Angioli ne gioirono*, *ed è con essi loro che Egli presentemente loda Dio*, *che vive in tutti i secoli dei secoli.* »

SECOLO XI

1. I Conti e la giurisdizione dei Vescovi — 2. I Saraceni — 3. Enrico II Vescovo e l'Abazia di S. Stefano — 4. Il Monastero delle Benedettine — 5. I Vescovi — 6. Le Investiture — 7. Le Crociate.

1. Era Marchese d'Ivrea Guidone, il maggiore dei figli di Ardoino, quando, avvenuta la morte di S. Enrico, Corrado il Salico di Franconia

fu coronato Re d'Italia nel 1026. — Passato così il dominio d'Ivrea agli Imperatori d'Alemagna, il re Corrado desiderando di menomare il prestigio del Marchesato d'Ivrea, onde avere così maggiormente libero il passaggio dalla Germania in Italia, diede ai Vescovi, con qualche apparenza di religione e di giustizia, il dominio delle rispettive città d'Ivrea, di Vercelli e d'Aosta, colle terre che vi stavano all'intorno. Divise l'antica regione dei Salassi fra i tre figli di Ardoino, che furono chiamati Conti, cosicchè Guidone fu l'ultimo Marchese d'Ivrea e fu detto Conte di San Martino, Oddone Conte di Castellamonte e Righino Conte di Valperga. — **Ugone**, il quarto figlio, era Vescovo d'Ivrea.

I tre Conti di San Martino, Castellamonte e Valperga, come anche i Conti di Biandrate, i Signori di Vallesa, di Bardo, di Ponte S. Martino e di Challant, non riconoscevano in quell'epoca altro superiore, che l'imperatore Corrado, e nei loro contadi e signorie esercitavano come veri Sovrani tutta la giurisdizione, a riserva di quella parte che ceduta avevano ai loro feudatari, detti ordinariamente *Castellani* ed anche *Vassalli*, i quali perciò rendevano loro il vassallaggio ed erano tenuti ad accompagnarli nelle guerre con determinato numero di armati.

Ad **Ugone**, Vescovo, ed ai suoi successori, con diploma del 1° aprile 1027 — oltre alle terre che sono intorno alla città, nel circuito di quattro miglia, e tutti i villaggi di qua e di là della Dora, da questa città sino alla Valle d'Aosta, detta *Bora di Valesa*, — l'imperatore Corrado diede la città di Chivasso con tutte le sue adiacenze, Castagneto di là del Po, Verolengo; inoltre S. Giorgio, Corteregio, Misobolo, S. Giusto, Lusigliè, Ciconio, Cuceglio e la maggior parte delle terre del Canavesano. Di più il Vescovo possedeva la Valle Chivina, ossia di Chy, che ebbe da Tedeverto, Diacono e Arcidiacono della Chiesa d'Ivrea, per donazione di Ardoino nel 1003, come si ha da Pergamena nell'Archivio Capitolare, nella qual valle trovansi le terre di Alice, Pecco, Gauna, Issiglio, Vistrorio e Lugnacco, e finalmente Barone, Orio, Vische, Azeglio, Ozegna ed altri luoghi (1). — Dichiarò pure Ivrea *Città libera dell'impero*, coll'autorità di battere moneta e di formarsi le leggi, le quali

(1) Di queste città e terre i Marchesi di Monferrato furono investiti dai Vescovi. Il Duca Amedeo VI, nell'anno 1298, fu investito di tutte le terre di qua e di là della Dora da Mgr Gonzaga, mediante L. 200 imperiali, assegnando in séguito i Sovrani di Savoia al Vescovato il pedaggio per la Porta d'Aosta. (Archiv. Vescov. Man. uno, N. 3 — Man. 3, N. 6, ed i Protocolli Conc. Eccles. - Capello, Gazzera, ed altri).

dovevano essere confermate dal Vescovo e Conte, e di eleggersi i magistrati nel Consiglio Generale, a cui erano invitati tutti i cittadini capi di casa (1).

In tali condizioni di cose per più d'un secolo Ivrea mantenne l'antico suo lustro, avendovi presa stanza i predetti Conti, i quali ivi tenevano la loro Corte, pregiandosi gli stessi Marchesi di Monferrato ed i Conti di Biandrate, allora potentissimi, di essere annoverati fra i patrizi di questa città. — Si fu in quell'epoca che Corrado il Salico ricevette in Ivrea un ambasciatore di Rodolfo, Re di Borgogna.

2. I Saraceni, così detti dalla città di Sara in Arabia, fin dai tempi di S. Gerolamo (Lib. II, *in vita Malchi*, pag. 43 – Venez.), spinti dagl'istinti sfrenati di una natura indomita e selvaggia, penetravano nell'anno 673 in Europa estendendosi nella parte orientale, e quindi nella occidentale, devastando villaggi e campagne, vivendo di rapine. Per lo stretto di Gibilterra penetrarono nella Spagna, e, nel 719, per i Pirinei nelle provincie meridionali della Gallia. Venti di essi riescirono ad approdare ed a stabilirsi in un villaggio posto sui confini d'Italia e della Provenza, lunghesso il mare. Entrativi di nottetempo scannarono quanti cristiani vi trovarono, ed impadronitisi della villa si fecero, con folte boscaglie e spineti, un sicuro argine e rifugio in un monte contiguo. Cresciuti in numero e in ardire, ed inoltratisi nelle Alpi marittime per la via di Sospello, attraversando il Colle di Tenda, scesero a devastare il Piemonte. Incendiarono Acqui, toccarono Torino, turbando ovunque il commercio e la pubblica quiete. Tentarono pure di penetrare nella Marca d'Ivrea, dopo di essere stati a Torino; ma contro di essi mossero i Marchesi, e specialmente il Conte Guidone, il quale, nel 1034, impedì loro il passaggio in Italia per la Moriana, meritandosi perciò il nome di Grande! Egli morì sotto le mura di Milano al servizio di Corrado. — Imprese non meno mirabili fece in Sicilia un altro Ardoino, il quale, nel 1039, accorse in aiuto dell'Imperatore Michele, sconfisse un'armata di cinquanta e più mila Saraceni, che, cacciati fuori della Penisola, ritornarono nell'Arabia d'onde erano venuti.

---

(1) Adunavasi tale Consiglio circa il fine d'ogni anno, ed eleggeva due Consoli, in cui risiedeva la suprema autorità, e i quali non potevano durare in carica più di un anno: confermava inoltre o cambiava i Consiglieri detti allora *Credendari* (*quia credebantur illis secreta*) ai quali, adunati in assemblea (detta *Credenza*), spettava di procedere agli affari urgenti del pubblico. Dippiù eleggeva o confermava i *Sapienti*, che avevano la cura di formare le leggi, le quali, confermate dallo stesso Consiglio Pubblico e dal Vescovo, si pubblicavano al 1 gennaio ed al 10 agosto.

3. A Vescovo, dopo Ugone, l'anno 1029 i Canonici della Cattedrale elessero **Enrico II** (1), figlio dell'Imperatrice Gisilla, la quale sposò in seconde nozze l'Imperatore Corrado. Era dotto, pio e personaggio di grandi intraprese, e, quando fu eletto Vescovo, era Cancelliere dell'Imperatore Enrico III. Di lui, secondo il Gallizia, è memoria nel Codice 76 del secolo XI, contenente un *Commento* di autore ignoto sul Vangelo di S. Matteo. Con atto delli 28 maggio 1029 dichiarò immune dalla giurisdizione vescovile l'Abazia di Fruttuaria; il che dimostra in quanta stima la tenesse, chè anzi, scorgendo Enrico il gran bene che i Monaci di Fruttuaria, vera famiglia di Santi, facevano a S. Benigno, volle richiederne alcuni ad uffiziare la Chiesa Parrocchiale di S. Stefano in Ivrea, alla quale assegnò varie case attigue con molti beni, fondando così un Abazia di Benedettini sotto il patrocinio di S. Stefano; il che avvenne l'anno 1041. — Prepose ad Abate il Padre Lenzona, con dichiarazione che gli Abati ad esso successori venissero eletti per votazione dei Monaci del Monastero, con approvazione però dei Vescovi d'Ivrea, dai quali dovevano venire ordinati. La regola di S. Benedetto era osservata in tutto il suo spirito. Il canto del divino uffizio, di cui S. Benedetto aveva fatto il punto principale delle sue Costituzioni, si celebrava dì e notte con una pompa ammirabile! era il *Laus perpetua* degli antichi Monaci. Alla preghiera univano i lavori manuali ed intellettuali. Aprivano scuole di Grammatica, di Logica, di Teologia e di Sacra Scrittura. Quivi erano istruiti non meno i giovani aspiranti al Sacerdozio, che i poveri, cui ammettevano a scuola gratuitamente. Altra occupazione loro era la copia dei manoscritti, ed erano deputati a questo lavoro parecchi, i quali se ne facevano uno studio particolare. Quest'arte di copista, che a primo aspetto a' giorni nostri può sembrare di non grande importanza, esigeva però una scienza ed un talento non poco comune, sia perchè

---

(1) L'Ughelli, scrivendo del Vescovo Ottaviano succeduto a S. Veremondo, osserva che, dopo il 1024, non si fa più di lui alcuna menzione, e nella serie dei Vescovi mette Enrico II, il quale sarebbe stato così nominato dal Capitolo nel 1049, e a cui darebbe per successore Ugone, figlio del Re Ardoino. Altri invece mettono Ugone dopo Ottaviano, il che ci pare più probabile. L'opinione dell'Ughelli è fondata sulla menzione che si fa di Ugone nella Cronaca del Monastero di Fruttuaria nel 1053. — Potrebbe però darsi la spiegazione seguente che, cioè, Ugone, Vescovo nel 1027, siasi poi ritirato nel Monastero di Fruttuaria, e morto in esso nel 1053. — È certo però che un Ugone, figlio di Ardoino, fu Vescovo e Conte, e che ad esso l'Imperatore diede in dominio la Città d'Ivrea.

faceva d'uopo decifrare manoscritti vecchi e deteriorati dal tempo, e sia per la bella calligrafia con lettere maiuscole a disegni e miniature dorate che dovevano usare, le quali vengono imitate a' giorni nostri dagli artisti ammiratori di quei pregevoli lavori. Anche il canto Gregoriano non era dimenticato. Molti di quei Codici, che impreziosiscono l'Archivio Capitolare, sono studiati e copiati dai moderni cultori delle antichità, venuti specialmente dalla Germania (1). È cosa nota che questi volumi, parte in pergamena e parte in carta, passarono qui, portati dalle Abazie di S. Benigno e di S. Stefano. I Monaci facevano poi rifiorire tutte le virtù degli antichi Cenobiti: il silenzio, l'orazione, l'obbedienza, la povertà, la mortificazione, la carità erano come l'alimento e l'esercizio principale della loro vita angelica. Erano perciò al sommo benemeriti della Religione e della Patria, per cui ebbero attestati di stima e di benevolenza dai Pontefici Nicolao II ed Anastasio IV, non che dallo Imperatore Enrico III, i quali furono larghi di privilegi verso le due Abazie.

A questi Monaci di S. Stefano, nell'anno 1101, si unirono i Canonici Lateranensi, detti Rocchettiani, i quali uffiziavano la Chiesa di S. Lorenzo, rimanendovi però un Vicario, il quale compiva le funzioni parrocchiali in quella Chiesa, la quale prese di poi il titolo dei Ss. Stefano e Lorenzo. Fiorì questo Monastero fino all'anno 1489, anno in cui l'Abazia venne data in commenda. Nel 1558 fu demolita in parte la grande Chiesa e se ne costrusse un' altra più ristretta nel recinto dello stesso Monastero. Dopo il 1757, di tutto il fabbricato, ora ridotto in piazza con viali, non rimane più che la torre, che è di proprietà privata.

4. Come l'Abate Guglielmo aveva eretta in S. Benigno una casa per le pie donne bramose di ritirarsi e vivere a vita comune, così il Vescovo Enrico ideò ed intraprese la fondazione di un Monastero destinato ad accogliere le zitelle, che bramavano di abbracciare la regola di S. Benedetto, come si rileva da un diploma del 1041. La culla di questo Monastero fu sul Monte detto *Pautria*, vicino al lago di S. Michele, donde assunse il nome che conserva tuttora. Da antiche memorie rilevasi che detto monte era unito alla città, poichè il borgo di *Bando* estendevasi fino alle sue falde. In questo borgo poi innalzavasi una Chiesa sotto il titolo di

---

(1) Furono a visitare gli Archivi Eporediesi, tra gli altri il celebre Bettman, il Pertz e due volte il Dümler, il quale, nel 1868, copiò e stampò in proposito: *Gedicte aus Ivrea,* senza parlare del Mommsen e di altri.

Pugliasco. — Ecclesia de Sancta Maria de Puliasco cum terris in introitu Vadi et fiscatione Laci. Osservava da principio semplicemente la regola di S. Benedetto ed era soggetto alla giurisdizione degli Abati di S. Stefano. Ma è tradizione che essendo di passaggio per Ivrea S. Bernardo, questo Santo, recatosi a visitare le Religiose, le indusse ad abbracciare la riforma di Cistercio. — Il Papa Onorio III, con sua Bolla delli 2 novembre 1221, diretta a Mgr Oberto, Vescovo d'Ivrea, unì al Monastero di S. Michele quello di S. Maria della Rovere sulle fini di Strambino (1), in allora affatto derelitto, con tutti i beni usurpati dai secolari ed in grossa parte incolti.

Il borgo di *Bando* venne distrutto dagli Spagnuoli nel 1544, ed il Monastero rimanendo isolato fuori le mura, nel 1594 Mgr Perusio, Visitatore Apostolico, ordinò, a norma del Concilio di Trento, che le Monache entrassero in città. — Esistono ancora documenti di acquisto dei fabbricati, ove si edificò il Monastero attuale di S. Maria e Michele, così denominato dalla riunione dei due predetti Monasteri. D'allora in poi il Monastero di S. Maria e Michele fu sempre in fiore: le Monache in buon numero vi attendevano alla salmodía e ad ogni esercizio di pietà, occupandosi in pari tempo della educazione delle fanciulle, inspirando loro il gusto della pietà, l'amore dei proprii doveri, e il timore di Dio, che è il vero tesoro su questa terra.

5. Successore ad Enrico fu **Oggerio** nel 1046-47 (2). Era personaggio distintissimo sotto ogni rapporto. Alle cure dell'Episcopato seppe unire quelle dello Stato, lo studio delle scienze ecclesiastiche a quello delle umane lettere. Si cita un suo poema sul martirio della Legione Tebea, da lui scritto e rinvenuto nell'Abazia di Tolone in Savoia. Celebrò il Sinodo Diocesano, e nel 1049 accolse il Sommo Pontefice Leone II, allorquando questi passò per Ivrea nel recarsi in Francia al Concilio di Reims, tenuto contro i Simoniaci e i Nicolaíti. Di questo Vescovo parla il Dümler in un recente suo studio letterario-storico, ove nella Nota 2, a pag. 92, cita i seguenti versi riguardanti Oggerio:

Judicii partem committimus Yporiensi
Ingenii venam, rivum sermonis habenti.

---

(1) Monastero fondato dai signori Villa di Strambino, detto di *Rialezzo.*

(2) Nel Codice 84, Archiv. Capit., tra le litanie dette *Caroline,* trovasi l'acclamazione di Oggerio, Vescovo, insieme a Clemente Papa, ed Enrico con Agnese, Imperatrice. — *V.* Gazzera, pag. 74.

Enrico III (1059), nipote del Re Ardoino, sarebbe succeduto ad Oggerio. Egli intervenne al Concilio Romano tenuto da Nicolò II, come rilevasi dagli Archivii del Vaticano (1). — Si avrebbero quindi: un **Alberto**, che nel 1063 fece una permuta di decime e di beni nel luogo di Volpiano con Alberto II, Abate di S. Benigno; un **Federico** (1072); un **Oggerio II**, Cancelliere dell' Imperatore Enrico IV, il quale nel 1075 confermò le donazioni fatte dai suoi antecessori all'Abazia di S. Stefano, e nello stesso anno avrebbe pure ricevuto dal Papa Gregorio VII una lettera, colla quale gli si ordinava di non riconoscere o conferire ordine alcuno a Tetaldo, intruso da Enrico IV nella Cattedrale di Milano; morì circa l'anno 1096; finalmente un **Corrado** dei Signori di Camagna, Abate, sarebbe stato il successore di Oggerio nel 1096.

Agostino Della Chiesa annovera un Vescovo Viberto nel 1090 ed un terzo Oggerio nel 1094: asserzione cotesta gratuita, la quale non ha fondamento in alcuna delle serie dei Vescovi di questa Diocesi, le più antiche ed accreditate.

6. Il secolo undecimo venne dal Paggi qualificato per deplorabile, tanti furono gli atti di barbarie e d' ingiustizia d'ogni sorta e misura, che lo resero tristamente famoso.

Era Papa Gregorio VII; Pontefice di grande animo e fermezza di volontà. Vedendo egli come i beni ecclesiastici, i vescovati e gli altri beneficii della Chiesa fossero ad ogni istante usurpati spesso dai laici, ma sovratutto dall' Imperatore Enrico IV, il quale, con simoniache investiture, ne faceva vile mercimonio, dandoli ai migliori offerenti, concepì il coraggioso disegno di intraprendere una radicale riforma.

Forte del suo diritto, proclamando egli la sovranità della Chiesa sullo Stato, del tutto sulla parte, del divino sull' umano, e sostenendo per conseguenza che gl' Imperatori, i Re e i Principi dovevano dipendere, quali figli e vassalli, dal Papa, Vicario di Cristo sulla terra, intimò ad Enrico IV di comparire davanti al suo tribunale, minacciandolo di scomunica, ove non avesse ubbidito.

Si fu allora che ebbero principio i funesti dissidii tra il Papato e l'Impero, i quali durarono sì lungo tratto di tempo e condussero le cose a più lagrimevoli eccessi. Da tali dissidii poi dovevano nascere più tardi le due famose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: erano Guelfi quelli, che amavano e parteggiavano per il Sommo Pontefice e lo Stato della

---

(2) Labbé Mansi, Tom. XIX, pag. 860.

Chiesa, — e Ghibellini quelli, che favoreggiavano la causa dell'Imperatore e suoi seguaci. Tali due fazioni, o partiti, o sètte, coll'andare del tempo si corruppero siffattamente da trasmodare, pur di ritenere il proprio dominio, in ogni sorta di tirannici odii e vendette, dilacerando così il seno della Madre Chiesa, affliggendo città e famiglie, e destando dappertutto un cieco fanatismo religioso e politico.

Enrico IV, accecato dall'orgoglio, invece di arrendersi all'intimazione fattagli, convocato un Concilio a Worms, dichiarava il Pontefice decaduto dalla sua autorità, dandogli, con uno scritto irriverente, avviso della presa deliberazione. Gregorio VII pertanto, traducendo in atto la minaccia fatta, lanciava la scomunica contro l'Imperatore, deponendolo dal trono e prosciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

L'Imperatore, abbandonato da tutti, essendosi inimicati per le sue prepotenze i sudditi, massime i Sassoni, e privato per i suoi vizi della pace in famiglia, essendo fin anche in discordia colla virtuosa consorte, dovette in séguito, onde ottenere l'assoluzione ed essere prosciolto dalla scomunica, subire, come c'insegna la Storia, le umiliazioni di Canossa: ciò nel 1077. Se non che, ridestatisi poco tempo appresso nel suo animo ambizioso i sentimenti di vendetta, avendo potuto allestire, per gli aiuti sovratutto prestatigli dalle città tedesche, una spedizione contro il Papa Gregorio, questi videsi costretto di cercare asilo a Salerno, dove morì nel 1085, esclamando: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità, perciò finisco i miei giorni in esilio. »

7. Gregorio VII, malgrado le molestie cagionategli dall'Imperatore, aveva già progettata una grande impresa contro i Saraceni, che occupavano Terrasanta. Spettava però al suo successore e discepolo Urbano II la gloria di proclamare la guerra di religione, così detta delle *Crociate*. Si fu nel Concilio di Chiaramonte (Clermont) nell'Alvernia, l'anno 1095, che egli, frammezzo a innumerevole moltitudine di popolo d'ogni condizione, chiamando all'armi l'Occidente contro l'Oriente, e conchiudendo la sua eloquente orazione coll' « esortare che ognuno facesse atto di « abnegazione, e prendesse sulle spalle la propria Croce per conquistare « il Regno di Cristo » strappava da tutti i petti unanime il grido: « Dio lo vuole, Dio lo vuole! »

Se gli uomini pii e religiosi vedevano in una guerra di religione il mezzo di liberare Gerusalemme oppressa, gli uomini cupidi ed avari vi trovavano invece occasione di arricchirsi colle spoglie e coi tesori d'Oriente. I Principi poi facevano buon viso alle Crociate, come quelle che col purgare gli Stati di una turba di vassalli torbidi e scioperati,

davano loro speranza di rivendicare i poderi concessi a ragione feudale, ove gl'investiti fossero morti in lontane regioni. I Pontefici, infine, le caldeggiavano, perchè temevano che all'occupazione di Bisanzio tenesse dietro il trionfo dell' Islamismo in Europa.

Erasi poi formata un' associazione di nobili Cavalieri, i quali percorrevano il mondo in cerca di avventure, avevano fatto il giuramento di combattere gl' Infedeli e di proteggere l' innocenza, proclamandosi i Campioni di Dio e della Beltà. — Se la Religione non fu la sola inspiratrice di tali sentimenti, aveva però benedetta la loro spada e molte volte li chiamò a sua difesa; e l'Ordine dei Cavalieri, il quale dovette in gran parte il suo splendore ed i suoi progressi alla guerra, vide schierarsi in gran numero i suoi guerrieri sotto lo stendardo della Croce. Tali associazioni poi vestivano varie forme e si designavano con nomi diversi. Si fu in tal modo che vennero creati gli *Ordini Cavallereschi,* dei quali i più cospicui furono quelli di *S. Giovanni* (Ospitalieri), dei *Templari*, ed il *Teutonico.* Essi comprendevano Ecclesiastici per il soccorso delle anime, Laici pel servizio dei corpi, Cavalieri per difesa e protezione dei pellegrini, e per la guerra contro gl' Infedeli. — Un Convento di Templari esisteva in Ivrea presso S. Nazario nell'anno 1130, il quale venne poi dato ai Cavalieri di Malta nel 1312.

Tali Ordini con tanti altri, se dettero sul principio insigni prove di zelo, di valore e di carità, finirono per tralignare in appresso e trasformarsi fino a divenire pure vanità.

SECOLO XII

1. Il Capitolo e la nomina dei Vescovi — 2. Serie dei Vescovi — 3. Federico Barbarossa.

1. Secondo l' uso antico, primieramente instituito da S. Eusebio in Vercelli, e poi seguíto da S. Gaudenzio in Novara, da S. Eulogio in Ivrea e da altri Vescovi, i Canonici vivevano vita comune nel Chiostro annesso alla Cattedrale, ove si radunavano per cantare i divini Uffizi. Di qui l'origine conosciuta del Capitolo d'Ivrea, il quale perciò contava già quattro secoli di vita, prima che sorgessero quelli di Francia e di Germania, istituiti in séguito alla riforma decretata dal Concilio di Aquisgrana. — Il Capitolo d' Ivrea prese la regola di S. Eusebio, mentre

gli altri la presero da Crodoanzo, Vescovo di Metz. Una sola era la dignità, quella cioè dell'Arcidiacono, il quale aveva giurisdizione nel foro esterno, come Vicario Generale del Vescovo; tre erano quelli che avevano la preminenza sovra gli altri, il Preposito, l'Arciprete ed il Cantore, e diversi gli uffizi, come quelli di Tesoriere, di Maestro ossia Scolastico, e di Sacrista. — Per otto e più secoli tutti i beni pervenuti al Capitolo dalla pietà dei fedeli, dai Marchesi d'Ivrea, dai Re e dagli Imperatori, furono in comune, e solo nel 1240 si divisero e si formarono le diverse Prebende e la Massa per le distribuzioni. — La cappa poi canonicale cominciò ad introdursi nell'anno 1661, come da un Atto Capitolare del 31 aprile stesso anno. — Da immagini, che si veggono nel Codice 101 dell'Arch. Cap. (Secolo XV), risulta che usavano allora i Canonici, in coro, una specie di almuzia.

Il Vescovo era nominato dapprincipio dal Clero e dal popolo, e per lo più scelto fra i membri del Capitolo, cadendo la nomina sopra lo Arcidiacono. Avveniva pure che molti Vescovi fossero scelti in seno al Capitolo per altre Diocesi, come fu di Pietro dei Conti di Valperga, eletto Vescovo d'Alba nel 1090 — di S. Eraldo, Vescovo di Moriana, nel 1149 — di Ardoino dei Conti di Valperga, Vescovo di Torino, nel 1189 — di Brunone de' Solerii, Vescovo di Segni — di Savino de Florano, Vescovo di Tours — e di molti altri ancora.

Non però sempre i Canonici poterono esercitare questo diritto, poichè esso venne loro usurpato dai Principi che governavano l'Italia, i quali nominavano di solito i loro cappellani, che avevano preso servizio in Corte. Si vedevano perciò molti Vescovi stranieri in Italia, sinchè Urbano VI, nel 1400 circa, riservò a sè solo ed ai suoi successori la facoltà di provvedere le Chiese vacanti del loro Pastore. — Il modo poi tenuto dal Capitolo d'Ivrea, dopo fatta l'elezione del Vescovo, era il seguente: ricevuta che aveva la consecrazione dal Metropolitano, che era quello di Milano, veniva costituito dal Clero e dal popolo nella Sedia Pontificale, che era sempre nella Chiesa Maggiore di S. Maria in Ivrea.

L'abito poi del Vescovo, nelle sacre funzioni, consisteva in vesti di seta intessute d'oro e d'argento, come era fin dai tempi di Costantino: *Sacra indumenta post Constantinum serica, atque auro argentoque contexta, ut plurimum fuisse observat* Card. Bona, Lib. 1, Cap. 21, – T. 1, Tom. 1, pag. 211. — Portava eziandio l'anello ed il bastone: *Episcopi baculum et annulum deferebant* (In Synodo Lerodicen. Cartag., IV) (1).

---

(1) V. Devoti — Selvaggi.

2. Nell'epoca; della quale si scrive, i Vescovi erano ancora nominati dal Capitolo, e furono: un **Pietro** dei Conti di Valperga, nel 1118, ed un **Guido** o **Guidone** nel 1122, il quale intervenne al Sinodo di Piacenza, convocato da Innocenzo II nel 1132. Quest'ultimo confermò i decreti ed i privilegi de' suoi predecessori in favore del Monastero di Fruttuaria; nel 1136 donò ai Canonici di S. Orso d'Aosta le Chiese di Pavone e di S. Giovanni di Quarto, dimostrandosi ognora devotissimo alla causa del Pontefice nel condannare e combattere lo scisma di Pietro, di Leone e di Anacleto II. — Nel 1139 egli fu visitato da S. Malachia, Vescovo di Armagh, nel viaggio che questi fece in Italia, onde recarsi a Roma per ricevere il pallio dal Papa Innocenzo II. — Racconta S. Bernardo, al Cap. XVI, 33 della *Vita di S. Malachia,* come questi risanasse all'istante il figlio dell'ospite suo gravemente infermo. *Qui transalpinans, cum venisset Iporiam civitatem Italiae, hospitis sui parvulum filium, qui male se habens moriturus erat, continuo sanavit* (1).

Nel Codice (Pergamena N. 19), contenente un Messale antico, trovasi registrato da mano contemporanea, sul margine d'uno dei fogli, fra quelli di altri personaggi il nome di tre Vescovi: **Oggeri**, *Episcopi*, **Guidonis**, *Episcopi*, **Burgardi**, *Episcopi*. Sembra pertanto che questo **Burgardo** debba venire collocato subito dopo Guidone, l'anno 1142 (GAZZERA, pag. 75). Poi si avrebbe un **Gaemaro**, il quale cominciò a reggere la Chiesa d'Ivrea, l'anno 1176. Questo Vescovo assistette alla Dieta di Roncaglia ed intervenne al Concilio Lateranese, adunato dal Papa Alessandro III nell'anno 1179. — Concilio, che fu il decimo Lateranese ed undecimo Ecumenico, nel quale vennero condannati i Valdesi e gli Albigesi (2). — Un **Gaido** resse questa Diocesi per quattro anni, cioè dal 1196 al 1200, e trovossi presente all'investitura fatta in Torino dall'Imperatore Enrico VI ad Aimone, Arcivescovo di Tarantasia, e più tardi fece una transazione coll'Abate di S. Benigno in favore della Chiesa di S. Maria di Front. — **Gagnino** Giovanni, già Prevosto della Cattedrale, fu consecrato Vescovo nel 1199. Trovandosi a Roma nel 1202, egli, col Vescovo d'Anagni,

---

(1) A ricordare questo glorioso passaggio del Santo, Mgr Moreno volle che si facesse dal Clero l'Uffizio proprio il 5 novembre.

(2) Nel Catalogo dell'Archivio Vescovile, sotto il titolo: *Aggiunte-Pergamene*, N. 3, pag. 103 - si legge una transazione seguita tra un Mgr Gaymario, Vescovo d'Ivrea, e suoi nipoti, figli del fu signor Ottone Solerio, e la Contea di Sesano, e pare che questi sia per essere lo stesso Gaemaro.

consacrò la Chiesa della SS. Nunziata fuori Porta Ostiense, come trovasi ricordato in una tavola di marmo (1).

3. Federico I di Svevia, detto Barbarossa, succeduto all'Impero di Germania per la morte di Corrado II avvenuta il 15 febbraio 1132, si propose di reintegrare in Italia l'autorità imperiale sminuita dai Comuni. Sceso nella Penisola sul principio del 1154, ed avuti sussidii dai feudatari, venne a Roma, ove Adriano IV trovavasi ridotto alla sola Città Leonina, consegnò al Papa Arnaldo da Brescia, che fu arso vivo in Piazza del Popolo (2), sottomise i Baroni e si fece incoronare Imperatore della Germania. Ma la riluttanza del popolo e le febbri, come scrive il Cantù, rovinarono il suo esercito, sicchè dovette ritornare in Germania, e tosto le repubbliche Lombarde si sollevarono. — Federico con nuove armate ridiscese in Italia, e nella Dieta di Roncaglia ove convennero a rendergli omaggio i Deputati dei Comuni, i Vescovi ed i Baroni in gran numero ed in forma solennissima, fece decretare che all'Imperatore dovessero competere tutte le regalíe, il fare guerra e pace, nominare i Consoli e i Giudici, ed il popolo non avere che a prestargli il suo assenso.

È facile cosa l'immaginare quanto e quale malcontento avessero eccitato negl'Italiani tali deliberazioni, poichè vedevano l'Imperatore da Sovrano covertirsi in Padrone assoluto: ricusarono perciò di ubbidire. Asti e Chieri provarono per le prime il furor sterminatore dello Svevo monarca, il quale mandolle in fiamme. — Morto Adriano, Federico cercò di far salire al Pontificato Ottaviano, suo partigiano, di fronte ad Alessandro III legittimamente eletto, e perchè Crema e Milano non vollero aderire allo scisma, vennero distrutte, e fu sparso su di esse il sale in segno di esterminio. — Anche Ivrea corse non poco pericolo d'incontrare eguale sorte, perchè Guglielmo IV di Monferrato era continuamente ai fianchi dell'Imperatore ed aveva già occupate molte terre della Chiesa d'Ivrea, mentre la Città riconosceva per legittimo Pontefice Alessandro III. Mercè però la prudenza del Vescovo Gaemaro, dei Conti e Credendari con a capo il Conte Paino di San Martino, eletto a Capitano, si potè frenare la baldanza del Marchese e così salvare la Città.

Sotto gli auspicii di Alessandro III, e da lui sostenuta, veniva in séguito formata la *Lega Lombarda*, la quale riedificò Milano, fabbricò

(1) V. Honofrius Scanvinius, Lib. *De septem Ecclesiis de Urbe.....*

(2) Trista la fine! Ma se vi è una colpa di maestà, di religione e di lesa società, chi fu più colpevole di Arnaldo? – Audisio, *Storia dei Papi,* vol. III, p. 274.

Alessandria (dal nome del Papa), poi sconfisse l'esercito imperiale a Legnano, ove i Milanesi, che stavano a difesa del *Carroccio* (Compagnia della morte), fecero prodigi di valore. Finalmente venne conchiusa la pace a Venezia col Romano Pontefice nel 1177, indi la pace di Costanza nel 1183 colle Città collegate di Lombardia, in virtù della quale moltissime Città italiane ritornarono in possesso della libertà e riacquistarono il diritto alle regalíe e all'esercizio di altre consuetudini.

Partito Federico per la guerra santa, periva in Oriente, l'anno 1190, sommerso nelle acque del fiume Cidno.

SECOLO XIII

1. I Vescovi Bernardo e Pietro — 2. L'Imperatore Federico II ed Oberto, Vescovo — 3. Feudi della Chiesa d'Ivrea — 4. Il Vescovo Oberto ed i Castellani — 5. Corrado coadiutore di Oberto e Giovanni Vescovo — 6. Il Vescovo Federico ed i Marchesi di Monferrato — 7. Avvenimenti religiosi: *S. Francesco e S. Domenico.*

1. Il secolo XIII è forse il secolo più splendido per la Chiesa d'Ivrea, e possiamo dirci ben avventurati di poter conoscere, sull'appoggio di veridici documenti, i fatti che lo illustrarono.

I Vescovi continuarono a godere i diritti ed i privilegi loro concessi da Ottone III e confermati da Corrado. Erano essi tenuti in grande stima non solo dai Sommi Pontefici, ma eziandio dagl'Imperatori, dai Conti e dai Feudatari. Si segnalavano per la eminente loro dottrina e santità in modo da meritarsi, gli uni onorifiche distinzioni nella Gerarchia Ecclesiastica, gli altri importanti missioni, come quelle di pacificare discordie e gare insorte tra Comuni e Comuni, tra Città e Città, cagionate la maggior parte da gelosie.

Il solo, il quale abbia tenuta una condotta riprovevole, e per nulla degna dell'eminente carica che occupava, fu **Bernardo**, Abate Benedettino, succeduto nel 1204 a Gagnino. Pel suo mal governo e per avere dilapidato i beni della sua Chiesa, venne rimosso dalla sua sede dal Papa Innocenzo III, con lettera delli 29 gennaio 1204 al Vescovo di Vercelli, e rilegato in un monastero.

Gli fu successore un altro Religioso, **Pietro**, secondo di tal nome, Cisterciense, Abate della Firmità, designato dall'Ughelli come personaggio: *potens in opere et sermone*, il quale riparò l'operato del suo antecessore. Appena venne eletto Vescovo, si recò alla sua destinazione, quantunque non fosse ancora consecrato, continuando ivi le sue pratiche di divozione come un cenobita; ma siccome le prime cure del ministero lo distoglievano, deliberò di ritornarsene all'Eremitaggio. Il Papa allora con una tenera ed affettuosa lettera richiamatolo all'ubbidienza, egli vi si arrese, ricevette la consecrazione e si restituì alla Sede destinatagli, con sommo giubilo dei fedeli. Tanta era la stima che aveva di esso il Sommo Pontefice, che lo deputò insieme a Gerardo, Vescovo di Vercelli, e all'Abate Vitelli, Cisterciense, poi Vescovo di Novara, a Provveditore e Visitatore Apostolico di tutte le Chiese della Lombardia. Disimpegnò egli tale onorifico incarico con grande sapienza e pari prudenza, da meritarsi di essere traslocato al Patriarcato d'Antiochia nell'Asia, ove morì l'anno 1217, ed ove fu venerato quale Santo. (Come nei registri del Vaticano, lib. 9, pag. 17, N. 117).

2. **Oberto**, dei Conti di Cocconato, fu eletto Vescovo d'Ivrea, quando Pietro II venne trasferto alla Chiesa Patriarcale di Antiochia, e nei primi anni sottoscrivevasi *Vescovo eletto*, probabilmente perchè non aveva ancora ricevuta la consacrazione: così leggesi in una Carta del 6 maggio 1211, in virtù della quale vennero alienati a Gualperto, Vescovo d'Aosta, alcuni beni situati a Cogne.

Il 30 novembre 1218 Federico II, Imperatore di Germania e Re di Sicilia, avendo convocata una Dieta in Spira, il Vescovo Oberto vi si recò con Guglielmo, Marchese di Monferrato, ed il suo nome vedesi sottoscritto, con quello dei Vescovi di Novara e di Torino, al diploma della concessione di quattro castelli, fatta da Federico al Marchese Guglielmo in data 21 febbraio 1219.

Avendo il patrizio Raineri, Conte di Biandrate, militato con grande valore nell'esercito di Enrico VI, Imperatore, contro Tancredi di Sicilia, ottenne da lui il dominio della Città d'Ivrea per diploma del 22 settembre 1196, ma, presone possesso, non seppe farsi amare, ed essendo egli Ghibellino concitossi l'odio dei Guelfi, i quali, perchè più potenti lo discacciarono nel 1201, distruggendo anche il castello ove abitava e sebbene i suoi tre figli Corrado, Guido ed Opizione si facessero confermare tale donazione da Ottone IV il 1° settembre 1209, tuttavia tale conferma non ebbe effetto, avendo Ottone, scomunicato, fatto ritorno in Germania. Anzi, Federico II, il 25 febbraio 1219, confermava al Vescovo

Oberto il Contado d'Ivrea, confermava le concessioni dei suoi predecessori, ed inoltre con lettere imperiali, notificando ai cittadini la conferma e le concessioni fatte, ordinava ai medesimi di cessare da alcune riscossioni in pregiudizio della Chiesa d'Ivrea, e di rimuovere talune opere fatte senza autorizzazione e licenza del Vescovo. Accordò ancora, che tanto il Vescovo di Torino, quanto il Vescovo Oberto potessero fare scrivere il così detto *Privilegium suum* (1).

3. Il Vescovo Oberto, in séguito ad un incendio avvenuto nella sua camera, che distrusse molte carte, convocò il 7 marzo 1227 nel suo palazzo i Vassalli della sua Chiesa, fra quali v'erano un Bonifacio, Marchese di Monferrato, i Conti di Valperga, di San Martino e di Castellamonte. Interrogati dal Vescovo quali fossero i feudi maggiori, i mezzani ed i minori, risposero: dieci essere i maggiori, cioè i feudi del Marchese di Monferrato, i quali comprendevano Chivasso, Castagnetto, S. Giorgio e Verolengo; – quelli di Cavaglià (2), di Montalto con quello di Castiglione, di Cavagnolo, di Candia, di Barone, di Orio, di Rivarolo, di Torre e di Mercenasco. — Quattro i mezzani: S. Martino, Agliè, Romano e Bairo — Nove minori: Parella, Torassa, Rondizzone, Azeglio, Burolo, Valle

(1) Fredericus, Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus et Rex Siciliae, universis suis fidelibus praesentem paginam intuentibus gratiam suam, et bonam voluntatem. Accedens ad Nostrae Majestatis clementiam fidelis Noster Venerabilis Episcopus Yporiensis, Nobis humiliter supplicavit quatenus eidem dignaremur concedere, ut privilegium suum a Nostra eidem auctoritate collatum posset facere aureis litteris insigniri et scribi sub eodem tenore et forma. Unde vobis pateat manifeste, quod Nos eiusdem Episcopi et fidelis Nostri Episcopi Taurinensis supplicationibus annuentes juxta cuiusdam postulationis tenorem, regiam auctoritatem praestitimus et parabolam, ut dictum privilegium quandocumque volueris, litteris aureis fieri facias et ornari, et Nos illud faciemus bulla aurea concedente Domino insigniri. Datum apud Spiram, 6 Kal. Martii.

(2) In questo Borgo, l'anno 1180, nacque il Ven. Giovanni Gersen, *magni nominis summaeque eruditionis et religionis vir,* il quale entrato poscia nell'Abazia di S. Stefano a Vercelli scrisse, dal 1220 al 1240, l'aureo libro *De imitatione Christi.* — *Claruit sub annum Christi* 1220, *vitamque perduxit ad annum usque fere* 1240 *inter illustriores eius saeculi viros merito referendus.* — WADDINGUS, *Ann. O. Min.*, Tom. 1, ad an. 1222, et deinceps MARIANUS, Lib. 1, Cap. 19, *Chron. Min.* – WILLOT, Marcus ULISIPON, BROMBACHIUS, et alii. (BUCCELLINI, *Menolog. Bened.* – Augustae Vindelicorum, 1656).

di Chy, Villa di Strambino, Barbania, Loranzè. (1). — E quindi rinnovarono al Vescovo la consegna ed il giuramento di fedeltà.

In forza di tale atto i Conti erano tenuti a dare al Vescovo certo numero di cavalli ed una somma di denaro pel *fodro regale*, quando avesse dovuto recarsi dall'Imperatore o dal Pontefice.

4. Esistevano da molto tempo gravi scissure tra la Città d'Ivrea ed i nobili Castellani. Questi, mal sopportando di dover essere soggetti ai Consoli della Città, studiarono il mezzo di rendersi indipendenti e si ritirarono dalla città. I cittadini soverchiati dalle gravezze cagionate dalle guerre, inaspriti perchè i Castellani non concorressero nei gravami e nella difesa non abitando nella città, stanchi di sopportare più a lungo altre vessazioni, ruppero ogni freno e nel 1229 si unirono e combinarono d'insorgere contro i Signori e spegnerli. Questa congiura fu denominata *Tussino* o *Tussinaggio*. Tale deplorevole sollevazione non ebbe fine finchè — per mediazione del Vescovo Oberto, il Marchese di Monferrato Bonifazio IV, Gotofredo Conte di Biandrate, i Conti di S. Martino, Valperga, Castellamonte, ed i Signori di Rivarolo, Fronte, Brozzo, Castelnnovo, Agliè, Montalenghe, Mercenasco e Settimo, — si adunarono e, con istromento dei 24 settembre 1229, rogato Stefano ed Ugone, Notai del sacro palazzo, fecero una lega difensiva ed offensiva fra essi e la Città d'Ivrea, nella quale tra gli altri articoli eravene uno, che li obbligava di fare pace o guerra secondo il parere del Consiglio di Città, il quale sarebbe stato composto per una metà di Castellani e per l'altra di Cittadini.

Taluni opinano che da quella concordia abbia appunto avuto origine la Festa Popolare, che continua a farsi ogni anno dai cittadini e dagli abitanti dei paesi circonvicini l'ultimo giorno del carnovale, con fuochi di gioia e con abbruciare il così detto *Scarlo*: — *Faciant et teneantur facere skaram annatim,* come fu stabilito (2).

---

(1) Nell'Archivio Capitolare si trovano registrati questi patti del Vescovo col Comune. Vi si legge pure il privilegio confermato da Federico II, Re dei Romani, ad Oberto, Vescovo d'Ivrea, del distretto della Città stessa *per tria milliaria.*

(2) È tradizione popolare che una avvenente giovane mugnaia, sposa, della Parrocchia di S. Maurizio, spegnendo con eroico ardire nel sangue del Marchese Guglielmo la vampa libidinosa, avesse spianata la via per iscuotere ed abbattere il fatale giogo dei feudatari. — Di qui l'origine del Carnevale. — Da quell'epoca al presente si festeggia sempre nelle stesse forme, cioè con marcie musicali a tamburi e pifferi, precedute da bandiere portate dalla plebe, e coll'abbruciamento nell'ultima sera del Carnevale di antenne ricoperte d'erica, chiamate *Scharli*, significanti fuochi di gioia. (*Gazz. d'Ivrea*, anno 1880, N. 48).

Sì buona armonía del Vescovo col Podestà e coi Credendari fu per altro turbata dalla condotta di cotestoro, i quali si arbitrarono di violare le immunità ecclesiastiche ed i diritti, che il Vescovo ed il Capitolo avevano sul castello di Settimo Vittone, venduto da Giacomo, signore del medesimo, al Comune d'Ivrea. Si fu allora che Mgr Oberto minacciò Ardizzone dei Conti di San Martino, allora Podestà, ed i Consiglieri di revocarli nel termine di dieci giorni, ove non avessero riparato alle usurpazioni fatte, e, poichè essi non ubbidirono, scomunicolli e sottopose ad interdetto la Città. Dalle quali censure vennero quindi prosciolti, firmandosi in séguito le Convenzioni, in forza delle quali dichiararonsi aboliti quei bandi, che erano pregiudizievoli, stabilironsi altri Statuti e si fecero nuovi accordi pel castello di Settimo. In tale circostanza il Vescovo Oberto pubblicò nuovi decreti contro le usure intorno la vendita dei beni, le appellazioni, le imposizioni delle taglie ed i protocolli dei Notai.

Dimentico poi l'Imperatore Federico di aver confermato al Vescovo il dominio di questa Città, ai 20 di maggio 1238 rinnovò il diploma di Ottone IV in favore di Guido di Biandrate, il quale però non potè dominare, per avere poco dopo lo stesso Imperatore spedito quivi Arnaldo Vasco, signore di Altesano, col titolo di Capitano Imperiale e di Rettore d'Ivrea e del Canavese, cui successe nel 1240, e collo stesso titolo, Guglielmo Sivoletto. Di poi, cioè nel 1248, l'augusto Imperatore donava Ivrea con tutto il Canavese a Tommaso II di Savoia, donazione, la quale fu senza effetto sia per la lontananza dello stesso Principe, e sia per la morte del donatore Federico II, avvenuta alli 13 dicembre dello anno 1250 in Farentino nelle Puglie.

4. Aggravato Oberto dalle fatiche più che dagli anni, chiese ed ottenne un coadiutore nella persona di **Corrado** di S. Sebastiano, il cui nome leggesi in calce di vari documenti, quale di *Vescovo eletto* e Procuratore della Chiesa d'Ivrea, ma egli moriva poco tempo dopo, cioè ai 29 di dicembre 1249, essendo ancora vivo Oberto. Questi riprendeva la cura della Diocesi ai 29 di maggio 1250, prestando il suo assenso perchè quei di Bollengo, Paerno e Bagnolo (i due ultimi ora scomparsi) andassero ad abitare il nuovo castello erettosi dai Cittadini d'Ivrea sul colle detto il *Castellazzo.* Poco dopo, cioè il 3 ottobre 1250, questo insigne Prelato passò a miglior vita ed ebbe a suo degno successore nell'Episcopato — **Giovanni** dei Conti di Barone, già Arcidiacono della Cattedrale, il quale, eletto nel 1250, non fu consecrato che nel 1256, e morì verso l'anno 1276.

Il Vescovo Giovanni, nel febbraio del 1254, mandava proclamarsi dai Curati e Cappellani delle Chiese di S. Salvatore, di S. Donato e di S. Morizio, un editto con cui vietava al Podestà, ai Vicari e Giudici del Comune d'Ivrea di esigere il pedaggio da coloro, che venivano e ritornavano con merci, vino e derrate dal mercato d'Ivrea, per non pregiudicare alla sua Chiesa, cui appartenevano per ragioni del suo Contado, e radunò per questo più di trenta Vassalli, onde sostenessero le sue ragioni.

A questo Vescovo venne confermato dall'augusto Corrado, figlio dello Imperatore, il Contado d'Ivrea, e di più nel 1256 furono cedute tutte le ragioni, che aver potesse l'Impero sopra i Conti e Signori del Canavese.

A lui pure, il 13 gennaio 1257, Guglielmo III, Marchese di Monferrato, prestò l'omaggio per la Città di Chivasso e sue adiacenze, per Castagnetto ed altre terre, che teneva in feudo da questa Chiesa. Ma questo tratto d'ossequio non era leale, avendo egli in cuore mire ambiziose ed audaci, come lo dimostrò nella sua condotta col Vescovo Federico.

6. **Federico**, dei Signori di Front e dei Conti di San Martino, già Canonico della Cattedrale d'Ivrea e Rettore di S. Lorenzo, fu eletto Vescovo dal Capitolo il 4 luglio 1264, ma per difetto d'età non venne consecrato che il 22 settembre 1284. In quell'epoca i Vescovi d'Ivrea non governavano da soli le contrade del Canavese, ma le avevano infeudate ai Vassalli, che loro prestavano omaggio. Figurava il primo fra questi, come sopra si è già detto, Bonifacio Marchese di Monferrato, il quale riconosceva dall'alto dominio della Chiesa Vescovile Chivasso, Castagnetto, Verolengo e San Giorgio. Le liberalità usate dal Conte Tommaso I di Savoia verso il Marchese invogliarono costui ad estendere i suoi dominii, e, cogliendo il destro della lontananza dei Conti di Savoia dal Piemonte, delle aspirazioni dei Comuni alla libertà, e sovra tutto della poca unione dei Vassalli, ogni giorno più andava acquistando nuove possessioni nel Canavese e nuovi aderenti. Morto egli nel 1254, gli succedeva Guglielmo VII, il quale, ambizioso come il padre, si estese con maggiore audacia sopra i fondi della Chiesa Vescovile, e si adoprò tanto presso i Comuni da riuscire, nel 1266, a farsi dei castelli e fortilizi in Ivrea e suo distretto e ad ottenere la padronanza della città, tanto che, ai 12 novembre dello stesso anno, una Deputazione del Pubblico Consiglio si recò a Chivasso, sede del Marchesato, onde stipulare l'atto di fedeltà, ottenendo dal Marchese in ricompensa molti privilegi.

Il Vescovo Federico, perchè rifiutavasi di riconoscerlo per Signore, fu posto in carcere in un castello poco distante dalla città, e con ciò il Marchese Guglielmo credette di aver posto termine al dominio temporale

della Chiesa d'Ivrea. Ma non durarono a lungo i suoi maneggi. Il Papa Clemente IV, venuto a cognizione del sacrilego attentato, il 2 giugno 1267, lanciò contro il Marchese la scomunica, sconcertando in tal modo i suoi ambiziosi disegni. Le lettere apostoliche furono pubblicate da Giovanni, Prevosto di S. Egidio di Verrèz, il 3 luglio. — Sia per l'offesa fatta al loro Vescovo, come per altri atti d'ingiustizia commessi dal Marchese, i cittadini aprirono gli occhi, e, avvistisi quale serpe si erano tirati in seno, pensarono di liberarsene al più presto. Parteggiando Guglielmo, come Ghibellino, per l'Imperatore, essi, dichiaratisi ostili a quella fazione, presero a scuotere il dòminio del Marchese. Guglielmo, vedendosi contrastato il dominio sulla città e sugli abitanti d'Ivrea, si rivolse alla Città di Vercelli, invocandone l'appoggio e la protezione, come parte cointeressata. La Città di Vercelli, con atto 19 marzo 1278, cedette le sue ragioni su questa d'Ivrea a Guglielmo di Monferrato; e questi, avendo raggiunto quanto da sì lunga pezza agognava, piegossi a sentimenti di conciliazione col Comune d'Ivrea. Infatti, li 23 luglio dello stesso anno si addivenne alla stipulazione di patti reciproci sui diritti spettanti al Marchese e sulle concessioni fatte al Comune, e tali patti erano solo valevoli durante la vita del Marchese Guglielmo. — In séguito a questo accordo, il Marchese Guglielmo elesse per sua abitazione il castello posto sul monte vicino a S. Maurizio, che fece riedificare a proprie spese; e la Città d'Ivrea dal 23 luglio 1278 sino al 1303 godè pacificamente i luoghi di Bollengo, S. Urbano, Piverone, cedutile dal Marchese. — Il Vescovo Federico venne posto in libertà e reintegrato in parte nei suoi diritti, mentre a Guglielmo era tolta la scomunica.

Nel 1292, il Marchese, fatto prigione dagli Alessandrini, moriva in una gabbia di ferro.

A lui successe Giovanni, il quale si dichiarò parimenti Ghibellino; ed i cittadini, per timore di essere oppressi dall'Imperatore, si proposero d'invocare il patrocinio di Filippo d'Acaia di Piemonte. Tale ripiego riuscì bene sul principio, ma in séguito, crescendo ognor più l'odio fra le due fazioni, avveniva che, quando il Podestà era Ghibellino, esso opprimeva i Guelfi, i quali alla loro volta opprimevano – potendolo – i Ghibellini; di guisa che la condizione di questa città si faceva ogni giorno più deplorabile. Finalmente la morte di Giovanni, avvenuta nel 1305, cambiava lo stato delle cose.

Lo zelo dimostrato da Federico nel sostenere, a costo di tante sofferenze i diritti della sua Chiesa, chiamò l'attenzione del Sommo Pontefice Nicolao III, il quale volle distinguerlo col mandarlo a reggere la Diocesi

di Ferrara. Egli vi si recò l'anno 1288. Narrasi che, quando prese possesso di quella Sede Vescovile, eravi un certo Armano, tenuto dal popolo in concetto di Santo. Federico prese informazioni sulla vantata dottrina e sul tenore di vita del medesimo e riuscì a scoprire, essere egli non solo un ipocrita, ma un fino eresiarca, e come tale smascherato lo denunziava ai fedeli, perchè stessero sull'avviso.

Federico morì, dopo una santa vita l'anno 1303, addì 16 maggio, e fu sepolto nella Chiesa Cattedrale, ove sulla sua tomba leggevasi questa iscrizione: *Federicus ex Comitibus S. Martini, olim Episcopus Ferrariensis. – Obiit anno Domini* 1303, *– die vero XVI maji.*

7. **S. Francesco e S. Domenico.** « Volgendo alla sua fine l'anno 1215 di Cristo, anno 18° di Innocenzo III, 5° di Federico II, Imperatore, ed 8° della Religione dei Minori, scrive il P. Luca Wadding, i due Patriarchi Domenico e Francesco, prima di recarsi ad Alessandria, furono ricevuti dalla Città d' Ivrea, e si fondò in essa il luogo per i loro Religiosi, come attesta la costante tradizione (1). » Continua il celebre scrittore a narrare, come la Città, *catholica fide clarior*, ascoltasse piissimamente la loro parola intorno al disprezzo del mondo, alle virtù da seguirsi, alla penitenza da farsi, e quindi assegnasse ai Religiosi e seguaci Chiese e Conventi per loro abitazione.

Si racconta che, mentre S. Francesco trovavasi in Ivrea, queste contrade erano da parecchi anni desolate dalla gragnuola, per guisa che le popolazioni costernate imploravano dal Cielo un termine a tanto flagello. Dicesi che il Santo, commosso alla narrazione del loro infortunio, riverentemente esponesse a Mgr Oberto un suo divisamento, che, cioè, per opera del Municipio venisse eretta sul Monte *Stella* una chiesuola ad onore dei Re Magi, onde averli a patroni nella presente loro necessità. — Per intercessione del Vescovo i Credendari accondiscesero alla proposta fatta dal Patriarca S. Francesco, da loro tenuto in grande stima, ed iniziarono tosto i lavori della Cappella nel sito dove tuttora sta, quasi a corona del colle. E l'efficacia del patrocinio non tardò a manifestarsi; imperocchè il flagello devastatore cessò di colpire le loro terre; laonde riconoscenti ai santi Re Magi promisero, con voto, di far celebrare ogni anno e con grande pompa, nella Chiesa loro dedicata, la festa della Epifania, coll' intervento del Municipio, offerendo in omaggio di fede

---

(1) Tom. 1, *Ediz. Rom.*, 1781, pag. 242.

due cerei *pretii solidorum* 60 *ad minus*, prima della celebrazione della Messa (1). — È tradizione che S. Francesco, nel recarsi in questa Città o nel ritorno, passasse per Rivarolo e fosse ospite del B. Bonifacio dei Conti di S. Martino, il quale poi si fece suo seguace e discepolo.

SECOLO XIV

1. Dedizione della Città al Conte Amedeo di Savoia — 2. Il Vescovo Alberto Gonzaga fonda varii Conventi — 3. I Vescovi Oberto II, Palaino de Advocatis, Giacomo De Francisco e Giovanni Mistrale — 4. Ultimi conati dei Marchesi di Monferrato ed il Conte Amedeo VI — 5. I Vescovi Pietro III, IV e V — 6. La peste in Piemonte — 7. Ultime pretese di Teodoro, Marchese di Monferrato.

1. Cinque anni dopo la morte del Marchese Giovanni, il quale aveva lasciata la Città in uno stato di reale scompiglio e d'incertezze, l'Imperatore Enrico VII scendeva per la Valle di Susa a Torino, ed i Cittadini d'Ivrea mandavano Deputati per giurargli fedeltà. L'Imperatore nominò a suo Vicario Imperiale e Principe del S. R. I. il Conte Amedeo V di Savoia. — Morto Enrico VII a Bonconvento di Toscana, l'anno 1313, i cittadini avendo esperimentate le doti esimie del Conte Amedeo e la inappuntabile giustizia, colla quale reggeva i suoi sudditi, gli spedirono ambasciatori onde pregarlo di accettare il dominio e la signoria d'Ivrea unitamente al Principe d'Acaia, salve però sempre le ragioni del Vescovo. Accettarono ambidue la proposta, e con Edoardo di Savoia, primogenito del Conte Amedeo, vennero in Ivrea. Si formolò e si sottoscrisse il trattato di dedizione della Città nel Palazzo Vescovile, addì 15 novembre 1313; in virtù del quale si promisero la vicendevole difesa dei diritti proprii di ciascuno nella città e territorio, e si sancì di mantenere illese le rispettive ragioni, ove qualcuno avesse cercato d'impedirne l'esercizio.

(1) Esiste un testamento, in data 26 giugno 1516, di un tale Giovanni de Fleto di Chivasso e dimorante in una sua villa presso il Monte della Stella, col quale avrebbe donato tutti i suoi averi alla Chiesa, mediante l'obbligo che venisse celebrata una Messa tutte le Domeniche dell'anno. — Il testamento fu ricevuto da un tale Bernardo Salici di Chiaverano.

Alla stipulazione di questo trattato contribuì non poco il Vescovo d'allora, Mgr **Alberto Gonzaga**. Era egli dei Gonzaga di Mantova, già stato con S. Bonaventura al Concilio di Lione, quale Inviato del Papa Gregorio X, e poi quale Legato Apostolico a Michele Paleologo a Costantinopoli per trattare l'unione della Chiesa Greca colla Latina, e poi altra volta in Lombardia, onde sedare i conflitti insorti tra quei Visconti: era perciò personaggio espertissimo nella direzione delle pubbliche cose.

Il trattato venne sottoscritto dai Capi delle due fazioni Guelfa e Ghibellina, le quali cogli altri cittadini prestarono giuramento di fedeltà.

Sotto la reggenza di questi due Principi regnava la pace nella Città ed in tutto il Canavese, si condussero a termine molti Conventi, si eressero Chiese, si promossero gli studii, ed il Vescovo Alberto si prevalse appunto di questa fausta epoca, onde compiere molti suoi benéfici divisamenti.

2. Sebbene, come si è già detto, fosse sino dal 1216 nel desiderio dei Cittadini che si costruissero Conventi di Francescani e Domenicani, venuti, come scrive il Wadding, in Ivrea, a motivo però delle scissioni cittadine non erasi potuto ciò eseguire. Furono i Signori della Stria, Patrizi della Città, i quali diedero nuovo impulso col cedere generosamente il proprio palazzo, che era di vasta estensione, nel sito dove tuttora esistono la Chiesa ed il Convento di S. Francesco. Per il che Mgr Alberto, l'anno 1288, poneva la prima pietra del Convento, come si rileva da una lapide testè scoperta: *F. R. Albertus Gonzaga O. m. Conv. Ipp. Episcopus Coenobium funditus struxit ac dotavit anno MCCLXXXVIII,* assegnando ad alcuni Religiosi Francescani una piccola Chiesa annessa al palazzo, la quale prima serviva alla Confraternita dei Disciplinanti sotto il titolo di San Giovanni Battista, convertita poi in sacristia della Chiesa del Convento.

In quel torno furono pure chiamati dal Vescovo i figli di S. Domenico. Principale loro benefattore fu un tale Reinerio dei Signori d' Orio, Prevosto della Parrocchia di S. Pietro in Chivasso, il quale donò ad essi un sito di sei giornate di terreno, da lui posseduto in una regione detta *Pasquero*, fuori le mura della città verso Aosta, dov' essi fabbricarono Chiesa e Convento, abitato tosto da quaranta e più Religiosi.

Il Vescovo Alberto, figlio anch' esso del gran Patriarca, mosso dallo zelo e dal desiderio di ampliare il suo Ordine, pensò eziandio di fondare un Convento di Clarisse. Ottenuto il consenso dal Capitolo della sua Cattedrale, acquistò a proprie spese, per 450 lire imperiali, alcune case dai signori Oddone e Bonifacio Stria e da Giuseppe de Tagliandis nel

sito detto *Rôcca di S. Maurizio*, ed ivi fabbricò il Convento, che fu ultimato nel 1303, *cum magna Civium et Cleri consolatione, et gaudio spirituali.* Dal Cardinale, protettore dell'Ordine, si ottenne poi che venisse incorporato a quello della Provincia di Milano. Il Chiostro si mantenne sempre in fiore sino al principio del corrente secolo, e fu distrutto nel 1835.

Nell'atrio del Monastero leggevansi questi barbari versi:

Annis trecentis carmine denis - Ista Beata Domus jam Clarae dicitur Almae - Quam salvent, protegant Francisci nobilis Alae - Templum dotavit, construxit or-diquenavit - Praesul condignus Albertus more benignus - Instructor morum quem comprobat Ordo minorum - Mantua, sicque probum contulit illa virum - Conzagaeque Domus, quae dominatur ibi - Sit tibi tua via Genitrix et Virgo Maria.

Oltre questi segnalati benefizii, che procurò alla Città il Vescovo Alberto, provvide anche ai bisogni della Diocesi, in occasione delle Visite sue Pastorali, dopo le quali tenne varii Sinodi negli anni 1314 - 15 - 16 e 1320, in cui si trattarono questioni vitali, riguardanti la fede ed i costumi, allo scopo di preservare i Diocesani dalle eresie dei Valdesi e degli Albigesi, i quali andavano serpeggiando per il Piemonte, come pure dalle mene insidiose dei Templari, condannati da Clemente V nel Concilio Ecumenico di Vienna. Si fu nell'ultimo di questi Sinodi, che venne prescritta di precetto la Festa del *Corpus Domini.*

Il santo Vescovo chiuse la mortale sua carriera nel 1321: fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco, e sulla sua tomba si leggeva il seguente epitaffio:

Hic jacet Albertus Gonzaga Decusque Minorum
Antistes Eporediae, Ordinis atque Minorum.

3. Suo successore fu **Oberto II**, dei Vice-Conti Solaro, il quale pubblicò le Costituzioni del suo Antecessore, e confermò a Visconti della Città i Signori di Solerio. — Egli resse la Diocesi per cinque anni.

Ad Oberto II succedeva nel 1326 il Vescovo **Palaino de Advocatis.** Suo grande studio era quello di mantenersi in buona armonia con Filippo il Bello, Re di Francia e di Napoli, al quale stavano uniti i Conti del Canavese, per cui la pace e la concordia regnavano nella sua Città e nelle terre che da lui dipendevano.

Ma non tosto avvenne in Pinerolo, il 25 settembre 1334, la morte di Filippo, che, fattesi più ardenti le ire delle due fazioni, Guelfa e Ghibellina, scoppiava la terribile guerra del Canavese, descritta da

*

Pietro Azario, durante la quale i castelli di Sparatone vicino a Caluso, quello di Silvestri presso Valperga e quello di Vicogi nel Contado di Castellamonte vennero rasi al suolo in modo, da non lasciare più traccia del sito, dove si innalzavano. — Dei castelli di Pont e di Rivarolo non rimasero che ruderi, nè vi fu quasi terra in tutto il Canavese che non avesse desolate le campagne, e castello che non fosse saccheggiato od incendiato (1).

In questa guerra, la quale durò sino al 1353, Ivrea ebbe a provare gravissimi danni, essendo stati tutti i suoi Patrizi parti belligeranti. Ma ben più deplorevoli sarebbero stati i danni che avrebbe patito questa Città, ove i Vescovi non avessero interposta la provvida opera loro, onde ammansare gli animi inviperiti de' Cittadini, rimettendo, ove d'uopo, parte dei loro diritti. — Così fece appunto il Vescovo Palaino nel 1337 col cedere, a titolo di permuta, al Conte Amedeo VI di Savoia i diritti che aveva, come Vescovo, fin dal 1003, sopra i castelli di Chivasso, S. Giorgio, Ozegna, Verolengo ed Orio.

Nè dissimile da quella del Vescovo Palaino fu la condotta tenuta da **Giacomo De Francisco**, suo successore nel 1346, Savoiardo d'origine, già Monaco Cisterciense ed Abate di Altacomba. Anche egli, come il suo Antecessore, si dimostrò animato da sentimenti di benigna accondiscendenza verso i Cittadini, procurando nello stesso tempo di mantenersi in buoni rapporti col Conte Amedeo, al quale cedeva, il 9 gennaio 1357, in feudo, le ragioni competenti al suo Vescovato sopra i luoghi di Montestrutto, Nomaglio, Settimo, Cesnola, Tavagnasco, Rolengio, e sovra tutta la Valle di Valesa, di Quaresmo, Quincinetto, e tutta la riviera di Dora, dall'una e dall'altra parte, in piano ed in monte, e dalle Acque di Alessio fino a Montestrutto inclusivamente, con suo castello e territorio di Montalto, con monizione a tutti i sudditi ed abitanti dei suddetti luoghi di riconoscere detto Principe per loro signore. — Investì inoltre i Signori di Castelletto e di Solerio delle decime di Baio e di Quassolo. — Era poi tale la fiducia in lui riposta da parte dei Conti di Savoia, che, in compagnia di Aimone di Challant e di Guglielmo di Mombello, venne nominato esecutore testamentario di Margherita di Savoia, vedova di Giovanni Marchese di Monferrato, morta nel 1349. — Cessò di vivere, il 19 febbraio 1358, nel Monastero di Altacomba, dove fu sepolto.

(1) L'antichissimo Borgo di Misobolo, all'oriente di S. Giorgio, per essere stato miseramente distrutto, gli abitanti dovettero cercare asilo, parte in S. Giorgio e parte in Montalenghe, ed altrove, nei paesi confinanti.

A lui succedette, dopo pochi mesi, **Giovanni Mistrale**, Canonico d'Ivrea. Prima della sua nomina a Vescovo, egli era stato deputato a sciogliere le contese insorte tra il Delfino di Vienna e Amedeo VI, come pure eletto arbitro in altra controversia col Vescovo di Tarantasia.

4. Ivrea era città Guelfa, come erano Guelfi i Conti di Savoia, mentre i Marchesi di Monferrato stavano per l'Imperatore. — Era riuscito a Giovanni II, Marchese di Monferrato, di cacciare con tradimento i Guelfi da questa città e farsene quindi nominare signore. Ma Amedeo VI, volendo rivendicare i suoi diritti, stava per scendere in campo contro il Marchese, quando, interponendosi personaggi amici, veniva rimessa la vertenza all'Arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, il quale, esaminate le ragioni di ambe le parti, diede, dal castello di Ciriè, la sua sentenza arbitramentale, in forza di cui Giovanni restituiva al Conte Amedeo VI la metà della giurisdizione sulla città, ricevendo ambidue dai Cittadini giuramento di fedeltà col ricambio di molti privilegi. Ma al Conte Giacomo d'Acaia non piacque tale sentenza, la quale avrebbe, secondo lui, sancita una usurpazione di diritti per parte del Marchese di Monferrato: — fatta perciò lega coi Milanesi, mosse contro Giovanni, e nella pianura di Strambino, vittorioso dopo una terribile battaglia, lo obbligava a cedergli tutte le ragioni che pretendeva di avere sopra Ivrea.

I Cittadini, memori tuttora dei benefizii ottenuti dal Principe Filippo, non esitarono a riconoscere il Conte Giacomo per loro signore, in compagnia di Amedeo; il che avvenne nel 1351. — Ma il Conte Giacomo, lungi dal farsi amare, provocava invece, con angherie d'ogni sorta, l'odio dei Cittadini, i quali per ciò mandavano reclami al Conte Amedeo, che trovavasi in Savoia. Desideroso del benessere dei suoi sudditi, il Conte, dopo aver tentati tutti i mezzi, onde indurre il cugino a migliori consigli sulla condotta da tenere verso gli Eporediesi, discese colla forza, lo battè e lo fece prigioniero nel castello di Rivoli. I Cittadini, grati per la difesa di essi fatta, mandavano, nel gennaio del 1357, una Deputazione ad Amedeo VI, perchè lo riconoscesse per unico loro Principe, e d'allora in poi la Città d'Ivrea fu sempre soggetta alla Dinastía Sabauda.

Il Conte Amedeo entrò in Ivrea come in città amica. Venne accolto colle dimostrazioni che convenivano ad un tanto personaggio, il quale allo incontestabile valore militare accoppiava la scienza di un esperto reggitore, non chè la pietà di un Principe ossequente alla Santa Sede. Egli procurava di tenersi unito ai Vescovi, e questi alla loro volta si adopravano per insinuare negli animi della popolazione sentimenti di fedeltà

ed ossequio al loro signore, di guisa che la più perfetta armonia regnava fra i varii ordini dei Cittadini. Fu Amedeo VI che acquistò nel 1357 dal Capitolo, per 2284 fiorini d'oro, alcune case vicine alla Cattedrale, e per 3500 il palazzo di Giorgio Solerio, suo Gran Cancelliere, palazzo che fece distruggere per fabbricarvi il castello delle *quattro torri*, che si vede tuttora (1).

5. Era allora Vescovo d'Ivrea un certo **Pietro**, terzo di tale nome, Savoiardo d'origine, del nobile casato de-la-Chambre. Si hanno di lui varie Costituzioni, pubblicate e poi confermate nel Sinodo del 17 aprile dell'anno 1358, riguardanti la disciplina del Clero, nelle quali si commenda pure la divozione del Sabato ad onore di Maria Santissima, accennandosi ad un miracolo avvenuto in una Chiesa di Costantinopoli, dove si venerava una statua della SS. Vergine, dinanzi alla quale eravi un velo: questo velo dopo i vespri del venerdì si vedeva scomparire, per ricomparire la sera del giorno seguente. — Del Vescovo Pietro III si racconta che, trovandosi fuori di città per funzioni del sacro ministero, veniva ricattato da un tale Rubino de Asperino, capo dei masnadieri inglesi, e che per essere messo in libertà ricorreva per 2500 fiorini, al Conte Amedeo, al quale cedeva i castelli di Pavone e di Chiaverano, di bel nuovo da lui in séguito riscattati.

A Pietro III succedette **Pietro IV**, della famiglia di Condono, Monaco di S. Michele della Chiusa, eletto da Gregorio XI nel 2 maggio 1373. Era in quel tempo insorta tra Giovanni Fieschi, Vescovo di Vercelli, ed il Comune di Biella, tale contesa — per certi diritti che ciascuna parte a vicenda si arrogava, da compromettere la pace pubblica. — Lo scandalo era grave — La Cittadinanza Biellese, dopo inutili trattative, ricorreva alla violenza, discacciandone il Vescovo dalla sua sede e relegandolo nel castello di Mongiovetto nella Valle d'Aosta. Si fu allora che il Conte Amedeo, interpostosi per un componimento senza riuscirvi, commise al Vescovo Pietro ed a Seghino di Ottone la difficile pratica. Recatisi essi al castello di Mongiovetto, stabilirono, alla presenza del Vescovo e di Cittadini deputati dal Comune di Biella, i preliminari di un comune accordo, il quale venne poi sancito a Pavone il 15 maggio 1378, e sottoscritto da ambe le parti. — Con questo atto il Vescovo

(1) Nel 1676, alli 17 giugno, il fulmine fece saltare in aria una torre del castello, ove era un magazzino di polvere, cagionando la morte di 60 persone, e danneggiandone molte altre. Madama Reale distribuì la somma di L. 12,000 per soccorsi e indennità.

Pietro si era reso molto benemerito del Conte Amedeo, non che dei Cittadini di Biella. —

Morto Pietro IV, un altro Pietro (Chodo) dei Signori di Bolicio, Savoiardo, gli successe nel 1390, il quale nell'anno seguente presenziò alla concordia iniziata tra i Conti di S. Martino e di Valperga.

Amedeo VI moriva vittima della peste il 2 marzo 1383, mentre trovavasi a S. Stefano delle Puglie negli Abruzzi, dove erasi recato con duemila soldati in soccorso di Ludovico d'Angiò, per aiutarlo a rappacificare le cose di Napoli. La sua morte fu compianta da tutti, perchè era Principe quanto valoroso altrettanto pio, e nutriva speciale divozione verso la Beata Vergine. A lui è dovuta l'istituzione dell'Ordine del Collare di Savoia, ora detto della SS. Annunziata, il quale Ordine componevasi di quindici Cavalieri, ad onore dei quindici misteri del Rosario.

6. Il secolo XIV fu molto travagliato da due terribili flagelli: la fame e la peste.

Infierirono essi a Chivasso nel 1313, e, come scrive il Siccardi, si fu nell'anno seguente, cioè nel 1314, che dal Municipio si ratificò la elezione fatta di S. Sebastiano a primo Protettore della Città. — In Ivrea, quantunque i Reggitori facessero ogni possibile sforzo per tener lontana la pestilenza, e mettessero in gran numero guardie di sorveglianza nei posti indicati, tuttavia non riescirono ad impedire che penetrasse ad infettare la città. Ignorasi quanta strage vi facesse: solo si sa che, incominciata il 5 ottobre del 1385, durò fino alla metà del successivo febbraio, epoca in cui i Cittadini fabbricarono la Chiesa di S. Rocco, fuori di Porta Vercelli, dove un'altra venne in séguito riedificata e poi distrutta nel 1859.

Nel 1399 il rio malore serpeggiava un'altra volta per il Piemonte; ma tali e tante furono le diligenti misure prese dai Governatori della città, non che le preghiere fatte dai Cittadini, che, la Dio mercè, il morbo non vi penetrava, quantunque colpisse Cuneo ed altri luoghi del Piemonte.

7. A questo malanno si aggiunsero le scorrerie fatte dall'ultimo Marchese del Monferrato, Teodoro II, il quale, volendo rivendicare i pretesi diritti della sua casa sulla Città, faceva ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio. Egli aveva preso al suo soldo Facino Cane, che, dopo di avere distrutto il castello di S. Martino e commessi molti saccheggi nei dintorni, cingeva d'assedio la Città. Ma il Governatore Bertodano coi Cittadini gli oppose tale resistenza, che non solo cacciò

i nemici dalle mura, ma postili in fuga pervenne a togliere loro la Torre di Montegrande ed il castello di Gaglianico, come si legge nel Mulatera (pag. 182): *Eius validissimis copiis tam strenue restitit, ut, eius exercitu profligato, non solum liberaverit civitatem, sed, hostium fugientium insequens terga, Montisgrandi et Gallianici castrum recuperaverit.* — Il castello, che portava il nome del Marchese, fu distrutto, ed in memoria del fatto il Podestà e i Giudici della Città, nel prendere possesso della loro carica, con un martello d'argento, conservato tuttora nel palazzo del Municipio, ne staccavano un pezzetto, che poi gettavano nel fiume Dora, pronunziando le parole: *In odium Marchionis de Monferrato.*

Ogni ulteriore pretesa del Marchese Teodoro cessava col matrimonio in seconde nozze, che egli contraeva nel 1403 colla Principessa Margherita, figlia di Amedeo d'Acaia, che è la B. Margherita di Savoia, la quale gli portò in dote trentamila *Genovine.*

SECOLO XV

1. Condizione della Chiesa — 2. I Vescovi Bonifacio della Torre, Fr. Agostino, Giacomo de Pomerio, Giovanni di Parella, Manfredi e Gariglietti — 3. Avvenimenti religiosi: *S. Vincenzo Ferreri – S. Bernardino – il B. Taddeo* **— 4. Le Confraternite — 5. Il Convento degli Agostiniani.**

1. Il secolo XV comprende avvenimenti di grave interesse per la Chiesa universale, dei quali anche quella d'Ivrea doveva risentirsi.

Era passato, nel 1378, a miglior vita Gregorio XI, e veniva eletto a succedergli Bartolomeo Prignano, Arcivescovo di Bari, il quale assunse il nome di Urbano VI. I Cardinali, che avevano preso parte a questa elezione, ne davano l'annunzio il giorno dopo a sei altri Cardinali, che erano rimasti in Avignone, invitandoli a riconoscere l'eletto Pontefice; ma pretendendo costoro che l'elezione di Bartolomeo Prignano non fosse stata libera in Roma, dove le grida del popolo avrebbero imposto un Papa Italiano, e forse anche indispettiti per il ritorno fatto dal Sommo Pontefice da Avignone a Roma, dopo settantadue anni d'assenza, mandarono la loro protesta, e raccoltisi ad Anagni facevano antipapa uno di loro, Roberto di Ginevra, col nome di Clemente VII. Questa doppia

elezione diede principio al deplorevole scisma, il quale tenne per lo spazio di quarant' anni divisa miseramente la Cristianità.

Morto Urbano VI, gli succedette Benedetto IX, indi Innocenzo VII. — Benedetto XIII, che prese il posto di Clemente VII, continuava lo scisma per tutta la sua vita.

Governava la Chiesa Cattolica, quale legittimo Pontefice, Innocenzo VII, quando i Romani, istigati dai Colonna aderenti allo scisma, riuscirono a scacciarlo dalla città, chiedendo l'intervento di Ladislao, Re di Napoli. Costui, avido di governo, mandò un Peretto d'Ivrea, suo Generale (1), il quale marciò contro Roma e ne prese possesso a nome del suo Sovrano il 22 aprile 1407, sotto lo specioso titolo di Vice-re di Roma. — Non andò gran tempo però che il Papa Innocenzo potè di nuovo rientrare, costringendo il Peretto a ritornare presso il suo Re. Ristabilito in tale modo nella sua sede il Papa, creò tre Cardinali, uno dei quali fu Angelo Correro, Veneziano, successore di Innocenzo VII col nome di Gregorio XII.

In quest' epoca tennesi il famoso Concilio di Pisa, il quale, quantunque di una legittimità molto contestata, fece però un gran bene al Cristianesimo, perchè fu allora che i Cardinali dell'uno e dell'altro partito si misero d'accordo nel nominare Pontefice, col nome di Alessandro V, Pietro Filargo (che alcuni storici, fra cui il Berti, vorrebbero nativo di Candia Canavese, mentre altri lo sostengono di Candia Isola). In esso Concilio furono dichiarati spergiuri Benedetto XIII, sedente in Avignone, e Gregorio XII, il quale, riputandosi vero e legittimo Pontefice, erasi ritirato a Gaeta, sotto la protezione di Ladislao. — Altro insigne vantaggio dal Concilio di Pisa si fu quello di preparare l'altro di Costanza, convocato da Papa Giovanni XIII, e che ebbe luogo il 1° novembre 1414. Schiere di ecclesiastici e laici d'ogni nazione, con il Papa e coll' Imperatore alla testa, convennero in quella città, ove si vide raccolto tutto il fiore dei popoli d'Occidente. Vuolsi che vi si trovassero presenti più di diciottomila ecclesiastici e cento cinquantamila laici. Rappresentante della Città d' Ivrea fu il Cavaliere Ludovico di Candia, il quale si sottoscrisse: *Ex parte Civitatis Iporediae Ludovicus de Candia, miles.*

Con quel Concilio si riuscì ad estinguere lo scisma coll' elezione di Martino V, avvenuta l' 11 novembre 1417. — Gregorio XII abdicò, Giovanni XIII volle fuggire e fu deposto, e Benedetto XIII fu da tutti abbandonato.

---

(1) Carlo Tinivelli - *Vita dei dieci Capitani Piemontesi.*

Nel viaggio che fece il Papa Martino V, l'anno 1414, onde – a piccole giornate – andare a Roma, si trattenne più settimane a Torino, dove ebbe le più splendide accoglienze dal Principe Ludovico, dalla sua Corte e da tutti i Cittadini. Partirono pure da Ivrea il Vescovo Bonifacio della Torre ed una Deputazione di Canonici del Capitolo, onde porgere i dovuti omaggi di venerazione al Supremo Gerarca.

2. **Bonifacio della Torre** succedette a Pietro V (Chodo) l'anno 1399, e dopo cinque anni, secondo scrive l'Ughelli, rinunciò all'Episcopato onde darsi ad una vita più tranquilla.

Innocenzo VII avrebbe nominato a successore di Bonifacio della Torre un Fr. Agostino dell'Ordine Eremitano. Osserva però in proposito il Torelli (*Secoli Agostiniani*, Vol. 6, N. 6) che, non già da Innocenzo VII, ma bensì da Bonifacio I sarebbe stato nominato Fr. **Agostino** Vescovo d'Ivrea, perchè il Papa Innocenzo moriva nel 1404, mentre Fr. Agostino venne eletto nel 1405. — Governò egli questa Chiesa per lo spazio di dodici anni, cioè fino al 1417, anno in cui gli venne da Martino V dato a successore un **Giacomo de Pomerio**, Arciprete della Cattedrale d'Ivrea. — Questo Vescovo, nel 1430, col consenso del Capitolo cedette al Principe Ludovico il suo diritto di superiorità sui Signori di Vische, acquistando invece la giurisdizione sui Signori di Parella, Strambinello e Baio, quale spettava allo stesso Principe. — In quegli anni la pestilenza avendo fatta di nuovo la sua comparsa, il Vescovo Giacomo volle fosse edificata una Chiesa ad onore di S. Sebastiano, per la cui intercessione andò immune la Città, aggregandovi una Compagnia. D'allora in poi S. Sebastiano e S. Rocco furono sempre venerati quali protettori contro la pestilenza, e non v'ha paese in cui non si sia eretta una chiesa od un altare al loro culto. — Il Vescovo Giacomo de Pomerio morì nel 1437.

Nel Catalogo dei Vescovi del Sinodo di Mgr Trucchi noverasi, a successore di Giacomo, **Bonifacio II de Pomeris**, nominato da Eugenio IV. Per poco tempo però egli dovette reggere questa Chiesa, perchè nel 1438 vediamo già dal Panvinio, nel libro *De Summis Pontificibus*, annoverato un Giovanni IV Ferreri, fra gli elettori dell'Antipapa Felice V nel Concilio di Basilea. Similmente il Conte Sclopis, nell'Opera *Della Legislazione*, Cap. VIII, pag. 480, annovera Giovanni Ferreri, quale Vescovo d'Ivrea fra gli elettori del Duca Amedeo VIII di Savoia al Papato, col nome di Felice V; ma tanto il Panvinio, quanto lo Sclopis intesero certamente parlare di Giovanni di Parella, dei Conti di S. Martino, il quale nella lunga reggenza di questa Diocesi, che fu di quarantadue anni, compiva opere insigni. — **Giovanni di Parella** infatti, per l'alta sapienza e grande

attività negli affari ecclesiastici e civili, veniva dalla Santa Sede delegato a comporre, nel 1466, alcune divergenze insorte tra l'Arcivescovo di Torino e l'Abate del Convento dei Cisterciensi di Ripalta, come pure fu opera sua l'avere sanciti gli Statuti per le popolazioni dei feudi della Valle di Chy, appartenenti ai Signori di Parella; Statuti che contengono buonissimi Regolamenti. — Nel 1464 cominciò la fabbrica della Sacristia della Cattedrale, rinnovata poi nel 1846; — nel 1467 fece eseguire le sedie corali, ornate di bassirilievi, e nel 1476 ordinò la Cappella dei musici nella Cattedrale. — Morì nel 1479, e sul suo sarcofago, che sta a sinistra della Cattedrale, venne scolpita, colla sua effigie, la seguente iscrizione: *Johannes de Parella, Episcopus Eporediensis et Comes, praefuit in Episcopatu an. XLII - obiit* 1479 *die VII Aprilis. - Vixit annos* 82.

A lui succedette un **Domenico Manfredi** di Rivarolo, Monaco Benedettino ed Abate di S. Benigno, celebre interprete del Diritto Canonico. — Morì nel 1483.

Abbiamo in séguito **Nicolao Gariglietti**, il quale, secondo il Della Chiesa, sarebbe nato a Rivarolo, mentre dall' Ughelli vien detto da Genova, come pare più probabile, essendo stato Canonico di quella Cattedrale e poi Preposto della Cattedrale di Torino. Pose egli e benedisse la prima pietra della Chiesa del Convento degli Agostiniani, la quale però non giunse a poter consecrare, essendo morto nel 1502. Fondò un collegio di sei alunni in una casa sita nel chiostro della Cattedrale, assegnandogli un capitale di tremila fiorini, per istromento 7 maggio 1500.

3. L'ignoranza e la corruzione dei costumi, conseguenze ordinarie delle guerre e dello scisma, avevano resa, in sullo scorcio del secolo XIV e nell'esordire del XV, necessaria l'opera di un Apostolo, d'un vero uomo di Dio, il quale scuotesse le coscienze e rimovesse i peccatori dalle loro scelleratezze. — Tale grand'uomo fu S. **Vincenzo Ferreri**, nato a Valenza in Ispagna il giorno 25 gennaio 1357.

Era tale la venerazione, dalla quale era circondato, che gli effetti dello scisma furono, mercè sua, non poco paralizzati: egli, come dice il Buttler, « era assai orrevolmente ricevuto nell'obbedienza di ciascun Papa. »

Dopo d'avere percorsa la Spagna e la Francia, egli venne nel Piemonte, e specialmente nel Monferrato e nella Valle d'Aosta, dove si trattenne cinque mesi, per passare poi nelle nostre Valli, e specialmente in quella di Locana: fu in Pont ch'egli fece la sua più lunga dimora.

S. Bernardino. Altro gran Santo evangelizzò queste nostre contrade e fu S. Bernardino di Siena. Entrato nell'Ordine dei Minori Osservanti all'età di ventun anno, egli si dedicò colla predicazione alla riforma dei

costumi di tutta l'Italia, ed alla ristorazione dell'Osservanza dell'Ordine Serafico – e coll'aiuto di Dio riuscì nell'una e nell'altra: nella prima, perchè fu tanto il frutto riportato colla sua predicazione nelle città e castella d'Italia, che in breve tempo si videro riformati i costumi e ravvivato lo spirito religioso: nella seconda, col fondare in Italia trecento Conventi di veri Osservanti della Regola Francescana. — Ed anche Ivrea ebbe a godere l'insigne benefizio di un Convento da lui fondato, in séguito a richiesta fattagli dai Cittadini. Tale Convento colla Chiesa, detto tuttora *Convento di S. Bernardino*, venne fabbricato in un sito acquistato fuori le mura, a mezzogiorno della città, della estensione di sei giornate e di altrettante stara. Alle spese di costruzione concorsero generosamente nobili Cittadini, e la Chiesa venne consecrata da Mgr Giovanni di Parella con grande solennità e feste cittadine. Il Convento fu destinato ai Minori Osservanti, ed Ivrea memore del bene procuratole, dopo la morte di S. Bernardino e la solenne sua canonizzazione, lo venerò subito come suo Protettore.

Il Beato Taddeo. In quel torno, essendo di passaggio per questa Città il B. Taddeo, Vescovo Irlandese, prendeva alloggio nell'Ospizio de' ventuno Pellegrini, dove moriva. — Secondo una pia tradizione, la notte, in cui avvenne il decesso, videsi una luce sfolgorare intorno al letto, il quale pareva andasse in fiamme.

Chiaro per le sue virtù, meritossi egli il titolo di Beato, e le sue spoglie sono religiosamente conservate nella Cattedrale. Mgr Gariglietti le depose entro un'urna, nella quale trovavasi il Corpo di S. Eusebio, e su di essa fece incidere la seguente iscrizione: *Sepulchrum S. Eusebii E. et S. Taddaei Ep.*

Di questo Vescovo si legge in un'antica pergamena:

Marmoreis tumulis hoc templo Virginis Almae
. . . .
Inde Taddaeus adest, quem misit Hibernia, Praesul
Sospite quo venit saepe petita salus.
Regia progenies, alto de sanguine Macher. . . . .

4. I Santi possono a buon diritto considerarsi quali Astri della terra, perchè ovunque essi penetrano, lasciano l'impronta di salutari benefizi che ridondano ora a sollievo della infelice umanità, ora all'indirizzo delle anime alla salute eterna. Si è testè accennato alla fondazione dei Conventi, dei Monti di Pietà, giova qui far parola anche delle pie Confraternite seminate da que' uomini di Dio nel loro passaggio.

La venuta in Ivrea dei Santi Francesco, Domenico, S. Bernardino e S. Vincenzo i quali con tanto zelo e fervore avevano eccitato i fedeli alla riconciliazione degli animi, a pubbliche processioni, a mutui soccorsi, fece sì che questi alla loro partenza procurarono di conservarne il frutto acquistato collo stringersi in pie società, alcune delle quali si consecravano ad assistere gl'infermi negli spedali e nelle loro case, com'era fin dal secolo XIII la Compagnia di S. Giovanni Battista, la cui Chiesa fu donata ai Padri di S. Francesco d'Assisi; la Confraternita dello Spirito Santo, per soccorrere i poveri; quella di S. Rocco eretta nel 1355 per venire in aiuto a coloro che erano colpiti da pestilenza. Quella di S. Marta e Michele istruiva ed educava dieci figliuoli nella Grammatica e nel santo timore di Dio, e, quando trovavasi alcuno dei cittadini agli estremi di vita, si adunavano i Confratelli a pregare per l'agonizzante. — Eravi eziandio la Confraternita della SS. Trinità, che fu poi chiamata di S. Nicola e prese il titolo *Della Misericordia* nel 1650, perchè i membri soccorrevano i carcerati, ed avvenendo caso di qualcuno condannato al patibolo, vestiti a bruno lo accompagnavano al luogo del supplizio, e poi ne curavano la sepoltura (1).

Ai bisogni corporali provveduti dalle une, quelli dello spirito erano soccorsi da altre pie società, come quella del SS. Nome di Gesù, iniziata da S. Bernardino ed eretta nel 1467, la quale aveva il santo scopo d'indurre alla S. Fede gli Ebrei ed alla conversione gli eretici, per cui questa Confraternita era designata col nome di Catecumeni. La Confraternita di S. Croce era detta del suffragio ed esercitava la carità alle Anime dei trapassati con pubbliche preghiere, messe e via-crucis; ma non fu stabilita che da Mgr Ceva nel secolo XVII, a cui andò annesso il tanto benemerito Monte di Pietà.

Tutte le anzidette Confraternite, come lo sono tuttora, erano rette da statuti e regolamenti. Nelle Domeniche si radunavano i Confratelli a cantarvi i divini uffizi, avevano abiti propri e distinti, intervenivano alle processioni, alle sepolture, per cui erano di grande edificazione e di eccitamento alla pietà. Il loro esempio era seguíto dalle popolazioni della Diocesi, ed in tutti i paesi si videro sorgere siffatte Compagnie e pie Società a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo.

---

(1) La graziosa e ricca Chiesa, che esiste tuttora, fu consecrata in onore di S. Giovanni Battista e di S. Nicola da Tolentino.

Ben disse il Chateaubriand: « Chi conoscesse i benefizi del Cristianesimo, soltanto di un modo vago e superficiale, non conoscerebbe ancor nulla. Bisogna spingersi addentro e conoscere minutamente questi benefizi, l'arte con cui la Religione ha variati i suoi tesori, i rimedi, le cognizioni. La Religione a tutto si estese recando la consolazione per tutto, ed un balsamo per ogni ferita. »

5. Il signor Ludovico de' Taglianti, signor di Monforte, S. Ilario e Sivigny in Borgogna, per una particolare divozione, che aveva a S. Agostino ed all'Ordine suo, col consenso del Vescovo e del Capitolo chiamò in città alcuni Padri Agostiniani, e l'anno 1486 fondarono in un sito, chiamato il *Pilone di S. Lorenzo*, un Convento, la cui Chiesa venne poi consecrata da Mgr Bonifacio Ferreri il 23 aprile 1514. — Convento e Chiesa furono distrutti dagli Spagnuoli nel 1544, e i Religiosi furono ricoverati dal predetto signor Ludovico in città, ove abitarono fino al 1546, per poi passare ad una casa, loro già stata prima donata dal signor Giacomo Curbis di Borgomasino, come si rileva da un testamento 23 maggio 1544.

SECOLO XVI

I Vescovi della Famiglia Ferrero: — 1. Bonifacio, Cardinale — 2. Filiberto, Cardinale — 3. Sebastiano — 4. Ferdinando — 5. Cesare Camillo — 6. Avvenimenti religiosi: — *La Diocesi suffraganea di quella di Torino — Traslazione del Corpo di S. Maurizio — Pellegrinaggio al Santuario di Vico* — **7. Avvenimenti politici.**

Sebastiano Ferrero, Tesoriere Generale del Duca di Savoia, fu il fondatore della grandezza della sua Casa. — Collocò egli la propria Famiglia nel numero di quelle, che formavano in Italia l'Oligarchía Prelatizia, nelle quali l'investitura delle Abazie e dei Vescovati non era solo personale, ma si trasmetteva di membro in membro, potendo così durare per molte età, ed anche perpetuamente. Egli ebbe in tal modo due figli Cardinali che furono **Bonifacio** e **Filiberto** — e tre altri, Vescovi, della stessa famiglia, i quali continuarono per più di un secolo a reggere la Diocesi d'Ivrea.

Si potrebbe anche dire che furono sei i Vescovi della famiglia Ferrero, perchè il Cardinale Giovanni Stefano, Vescovo di Vercelli, resse questa Diocesi, sebbene per brevissimo tempo, in vece del Cardinale Bonifacio.

1. **Bonifacio**, nato nel 1476, era personaggio di grande perspicacia d'ingegno e di acuto discernimento. Nominato Abate di S. Benigno (1), di S. Michele della Chiusa, di S. Stefano d'Ivrea, venne eletto nel 1501 Amministratore della Chiesa di Nizza, da lui lasciata poi nel 1504 per essere consecrato Vescovo d'Ivrea, l'anno seguente, dal Cardinale Giovanni Stefano suo fratello. Vi stette quattro anni, durante i quali ristaurò quasi dalle fondamenta i castelli di Albiano, Chiaverano e Romano, feudi del Vescovado, e passò nel 1509 alla Sede di Vercelli al posto del Cardinale **Giovanni Stefano**, che venne a coprire in sua vece questa d'Ivrea. — Essendo egli morto a Roma il 3 ottobre dell'anno seguente, Bonifacio ritornò altra volta in Ivrea, dopo d'avere rassegnato il Vescovato di Vercelli ad un altro suo fratello Agostino. In questo frattempo il Papa Giulio II, della famiglia della Rovere, apriva il Concilio Lateranese V, continuato poi da Leone X, del quale Concilio Mgr Bonifacio intervenne a molte sessioni, acquistandosi per la grande sua dottrina la benevolenza del Pontefice, il quale, nel 1517, lo promosse al Collegio Cardinalizio, sotto il titolo dei Ss. Achilleo e Nereo, e fu uno dei 31 Cardinali creati in un sol giorno. Egli veniva senz'altro chiamato « Il Cardinale d'Ivrea. »

Passato a miglior vita il Papa Leone, e, trattandosi della nomina del successore, narrasi che il Cardinale Bonifacio, nel recarsi al Conclave passando per Milano, venisse arrestato da Prospero Colonna, perchè creduto favorevole ai Francesi. I Cardinali, venuti a cognizione di tale fatto, vollero che il Conclave rimanesse sospeso sino a che non fosse posto in libertà Bonifacio, mandando intanto gravissime rimostranze all'autore del ricatto, e minacciandolo di ricorrere a più severe misure, ove non avesse prontamente disposto per la liberazione del Cardinale, come avvenne. — Nel Conclave fu nominato Papa Adriano VI.

Per la morte di Agostino suo fratello, Bonifacio rientrò nel possesso della Chiesa di Vercelli, ma che poco tempo appresso rinunciò a favore del suo nipote Pietro Francesco, Abate di S. Stefano.

---

(1) Nel Museo privato di Carlo Alberto si conservano tredici monete di Bonifacio Cardinale, Vescovo d'Ivrea, *Abate di S Benigno*. È comune opinione che il diritto di zecca agli Abati fosse stato procurato dal Cardinale, giacchè la più antica memoria delle monete di S. Benigno è del 1529. — La zecca era in Montanaro.

Era insorta in quei giorni la fatale eresia di Lutero, cui non valsero ad arrestare le trattative e gli anatémi dei Pontefici Leone X e Adriano, non che gli sforzi di Carlo V, e fu scelto Bonifacio tra i Legati presso il Concilio, che, prima di essere adunato in Trento, doveva celebrarsi in Vicenza nel 1539, ma che non ebbe luogo.

Fu pure prescelto a Legato di Bologna (1), ove fondò del suo un collegio detto la *Viola*, per dodici giovani Piemontesi, i quali fossero di nobile lignaggio, ma di ristretta fortuna, e che desiderassero attendere allo studio della Teologia, delle Leggi e della Medicina, riservando a sè ed ai discendenti della sua famiglia la scelta degli alunni. — Gli alunni cominciarono a vestire di nero nel 1644 collo stemma dei Ferrero sulla stola. Per tristi cause il Collegio, dopo 255 anni, cessò nel 1797.

Dopo ventisei anni di Cardinalato, Bonifacio pagò il suo tributo alla natura, cessando di vivere in Roma nel gennaio 1543. Egli fu universalmente compianto per le preclare doti che l'adornavano, fra le quali spiccava una singolare pietà, da meritarsi gli encómi del Pontefice Leone in una lettera, citata dal Bembo, scritta a Sebastiano Ferreri, padre del Cardinale (Gardelli, Vol. IV, pag. 21).

2. **Filiberto Ferrero**, dei Marchesi di Romagnano, nato in Biella l'anno 1500, nipote del Cardinale Bonifacio, illustre non meno per la nobiltà dei natali, che per il candore dei costumi e per la sua non ordinaria erudizione; aveva solo diciotto anni, quando Leone X, nel 1518, permise al Cardinale suo Zio, che gli cedesse il Vescovato d'Ivrea, di cui avrebbe poi ricevuta l'instituzione, giunto che fosse all'età conveniente. Non venne di fatto consecrato che nel 28 dicembre 1532, e prese possesso della Diocesi solo nel 1543, dopo la morte di Bonifacio. Fu Nunzio a Torino ed in Francia, indi Legato a Piacenza e ad Avignone.

Nel 1545 si apriva il grande Concilio di Trento, per porre un argine alla piena dei mali, che minacciavano tutta quanta la terra, ed in quel Concilio, per mezzo di Decreti e Canoni sapientissimi, vennero confermate le più grandi verità di fede — additate le vie più sicure onde riformare i costumi — regolata l'ecclesiastica disciplina e poste le basi più salde, sopra le quali riedificare la crollante società. — Alla sessione di apertura, ch'ebbe luogo nella Domenica III d'Avvento, 13 dicembre 1545, intervenne pure Filiberto, ed il suo nome si vede segnato per il primo negli atti pubblicati nel tomo XX della *Raccolta dei Concilii* di Labbé Mansi,

(1) Il BARTOLI, nella *Vita di S. Francesco Zaverio*, dice che questi fu molto bene accolto in Bologna dal Cardinale Bonifacio, Vescovo d'*Invrea*.

pag. 3. — Si trovò pure nella sessione II, celebrata il 7 gennaio 1546, e nella III delli 4 febbraio, ma non più in séguito. Il Sommo Pontefice Paolo III lo creava Cardinale Prete sotto il titolo di S. Vitale. Il Figliucci fa di lui il seguente elogio: *Optima indoles, morum candor, liberalium artium cognitio, generis nobilitas.* — Morì in Roma il 13 agosto 1549.

3. Al Cardinale Filiberto succedette **Sebastiano** dello stesso casato. — Nato egli nel 1526, e, mal costrutto della persona, rinunziò nel 1543 la primogenitura a favore del fratello Besso, il quale per parte sua fece a lui cessione dell'Abazia di S. Benigno di Fruttuaria, che ottenne nel 1546. Nel 1551, Paolo III lo nominò Vescovo d'Ivrea. Governò egli questa Diocesi dal 1551 al 1563, anni difficilissimi, nei quali il regime della città e delle vicine terre passava da una mano all'altra, tra contendenti Francesi e Spagnuoli, per cui il nostro Vescovo ebbe a soffrire ed a lottare non poco, onde mantenere illesi i diritti della Chiesa ed il suo onore.

Nel 1560, il Duca Emanuele Filiberto pretese giuramento di fedeltà dai Vescovi ne' suoi Stati, cosicchè nacque qualche alterco fra le due potestà, ecclesiastica e laicale. — Sebastiano non vi si rifiutò, ottenendo però le dovute clausole di riserva.

In quel tempo i Vescovi d'Ivrea, per la grande stima in cui erano tenuti, venivano richiesti di andare in qualità di Legati per trattare negozi di grave rilievo; per il che erano costretti di assentarsi dalla propria sede per un notevole tempo dell'anno. Laonde il Santo Padre, nell'intento di provvedere ai particolari bisogni della Diocesi, nominò e consacrò Andrea de Monte, Canonico di questa Cattedrale, Vescovo di Nicodemia *in partibus infidelium*, coll'incarico di reggere, nell'assenza del Vescovo Sebastiano, la Diocesi. In tal modo questi potè attendere al disimpegno di utili ed onorevoli incarichi. — Rinunziò il Vescovato al fratello Ferdinando e morì il 22 ottobre 1577.

4. Quando S. Carlo Borromeo recossi a governare la Chiesa Metropolitana di Milano, cioè nel 1565, era già Vescovo d'Ivrea Mg. **Ferdinando Ferrero.**

Nacque egli nel 1536, ed ebbe educazione quale si conveniva al nobilissimo lignaggio, ed allo splendore che in quel secolo ottenne nella Chiesa la Famiglia Ferrero coi suoi cinque Cardinali.

Con Bolla dell'8 giugno 1547, Paolo III investì Ferdinando dell'insigne Abazia di S. Benigno, dimessagli dal fratello Mgr Sebastiano, e Pio IV gli conferì il Vescovado d'Ivrea con Bolla dell'11 giugno 1563, prendendone egli possesso il 22 novembre per mezzo di Mgr Andrea de Monte.

Per ispeciali facoltà dal Sommo Pontefice fatte, con rescritto del 12 luglio 1563, a Mgr Francesco Beltodo (secondo altri Baccodio), Vescovo di Ginevra, Nunzio Apostolico presso la Corte Ducale di Savoia, e per esso al prelodato Mgr Andrea de Monte, di ordinare il novello eletto Mgr Ferdinando, questi ricevette dal medesimo l'Accolitato ed il Suddiaconato in gennaio del 1564, nella Chiesa Parrocchiale di Chiaverano — il Diaconato nel 2 febbraio ed il Presbiterato nella festa successiva.

Fu solo l'8 di ottobre, giorno di Domenica, e nella città d'Acqui, che Mgr Ferdinando ricevette l'Episcopale Consacrazione da Mgr Scipione d'Este, Vescovo di Casale.

Il Vescovo de Monte morì nella notte del 10 agosto 1564, e si conserva il suo testamento negli Archivii Capitolari; egli fu sepolto nel portico della Cattedrale con questo epitaffio:

Rev. Andreas de Monte Comensis
Nobili Genere et Patria, summus Theologus
et Philosophus
Qui de Republica Christiana benemeritus
Calabriae
Taurinique ac demum inclyta in hac Civitate
Multis annis Antistitis munus
Gessit.

Il nuovo Eletto rivolse subito le sue cure a provvedimenti resi necessarii dalle desolanti condizioni di quei tempi. Procurò anzitutto che avesse compimento l'unione della Parrocchia di S. Donato a quella di S. Pietro, ottenuta con Bolla 17 settembre 1563. Procurò eziandio che, per Bolla Pontificia di Gregorio XIII in data 1° aprile 1579, fossero unite in una sola le Parrocchie di S. Stefano e di S. Lorenzo e stabilita per essa una Vicaría perpetua, la cui collazione dovesse farsi per concorso.

A questa pastorale sollecitudine per le Parrocchie congiunse quella pel Seminario dei Chierici. A dire il vero, il Seminario venne fondato in Ivrea prima ancora del Concilio Tridentino; però Mgr Ferdinando, tosto pubblicati gli Atti del Concilio, si accinse a regolarlo secondo le sapientissime sanzioni del medesimo, preponendovi degni maestri, fra i quali anche quello del canto Gregoriano.

Estendendo le sue cure a tutta la Diocesi, furono per opera sua attuati i concorsi per le Parrocchie, inviati Rettori a quelle che erano vacanti, accettate le rinunzie di molti, onde provvederle meglio, ristorate le congrue di altre e fondate nuove Chiese e Cappelle.

Non tardò guari egli ad intraprendere la Visita Pastorale di tutte le chiese e popolazioni della Diocesi, la quale fu incominciata il 4 giugno 1566 nella Chiesa Cattedrale, e proseguita in séguito alacremente per le altre Chiese. — Dai primi Atti di questa Visita apparisce com' egli avesse già radunato il Sinodo Diocesano e promulgate per esso Costituzioni per il buon governo della Diocesi. Non risulta però che queste sieno state pubblicate.

Siccome la Mensa Vescovile aveva molti feudi maggiori e minori, Mgr Ferdinando rinnovò e diede le investiture a molti Signori, fra i quali agli Orengiano di Romano ed ai S. Martino di Parella — ai Malgrà di Rivarolo, a quei di Castellazzo, ai S. Martino di Loranzè e ad altri di Torre. Nei luoghi di sua giurisdizione signorile pubblicò anche Editti pel divieto della caccia, ed amministrò la giustizia fino a tanto che essa non fosse rettamente amministrata dai Castellani, non lasciando di pronunziare egli stesso alcune sentenze, secondo le occorrenze.

Passò agli eterni riposi Mgr Ferdinando, il 12 ottobre 1580, ed ebbe a successore nel Vescovado Mgr Cesare Camillo Ferrero, di lui cugino.

5. **Cesare Camillo** nacque in Biella il 13 maggio 1537 da Gian Stefano Ferrero dei Marchesi della Marmora.

Laureato nel 1565 nella Università di Bologna, venne eletto Vicario Vescovile di Biella nel 1566, e quindi della Chiesa di Vercelli nel 1569, nel tempo che il Cardinale Guido Ferrero ne era Vescovo. Nel 1570 fu eletto Abate Commendatore di S. Stefano d'Ivrea, ed il 10 maggio 1576 Vescovo di Savona. Gregorio XIII lo nominava Vescovo d'Ivrea nel 13 febbraio 1581, e fu così il sesto di sua Casa, il quale coprisse questa sede. Faceva il suo ingresso in città *maxima et incredibili pompa*, come scrive l'Ughelli.

S. Carlo Borromeo nel suo ritorno da Torino, dov' erasi recato per venerare la SS. Sindone, fu a Vercelli per visitare le sacre spoglie di S. Eusebio, e di là, nella metà di giugno, si recava al castello di Masino (1). Mgr Cesare non mancò di andarlo a visitare, onde avere anche l'occasione di ricevere ammaestramenti e consigli per il regime della Diocesi, dei quali seppe poi fare tesoro, rendendosi caldo e fedele

---

(1) È tradizione che fosse pure passato per Foglizzo, dove si avrebbe memoria della casa in cui albergò. In questa casa, la quale, anni sono, era di proprietà del signor Rimini, si leggeva sotto un dipinto (o un'immagine) del Santo questa iscrizione: *In questo luogo ha albergato Carlo B^{o} A.*- 1710. - (*Illust.* del Can. FAVERO).

imitatore del Santo, e risplendendo quale zelante Pastore in ogni maniera di bene.

Celebrò il primo Sinodo nell'anno 1592, edito coi tipi dell'Alberti in Ivrea, nel quale rese pubblici varii Decreti del Concilio di Trento sul pagamento delle decime, sugli usurpatori dei beni e diritti ecclesiastici e su coloro, i quali impedivano la libertà del matrimonio: v' inserì pure la Costituzione di Paolo II, di non alienare le cose di Chiesa.

Pubblicò poi varie Bolle e Brevi del Papa Pio V contro i bestemmiatori, i profanatori dei giorni festivi, sovra la Società del Nome di Gesù, sulla Compagnia della Dottrina Cristiana, da affiggersi in ciascuna Parrocchia. Attalchè, questo Sinodo si può dire essere un compendio delle materie principali contenute nel Concilio di Trento, e una norma di disciplina pel Clero e per i fedeli. Gli altri Sinodi vennero tenuti nel 1601, 1602 e 1603, informati tutti al vero spirito della Chiesa ed ai bisogni dei tempi.

Il 17 agosto 1585 scoppiò in Città la pestilenza, la quale in breve tempo fece numerose vittime. In tale luttuosa circostanza il Vescovo Cesare Camillo diportossi quale un secondo S. Carlo Borromeo, offrendo persona, sostanze a sollievo dei poveri appestati, e facendo dell'Episcopio uno spedale. Egli era tutto a tutti, quale si addice ad un vero Apostolo della carità.

Secondo il calcolo fatto da Catilino della Valle, uno dei Credendari, ben duemila furono i morti. — Il Municipio, per pubblico istrumento, rinnovava i voti già fatti, ed il 18 ottobre veniva deliberata la ricostruzione della Chiesa di S. Rocco, sulla cui architrave fu apposta la seguente iscrizione: *Civitas oppressa, et intercessione S. Rochi Kal. Martii liberata, has aedes et iconem struxit.*

Ricolmo di meriti dinanzi a Dio ed agli uomini, Mgr Cesare Camillo Ferrero moriva il 21 febbraio 1610, fra il compianto di tutti.

A chiusa del breve cenno sulla vita di quest'illustre Prelato, trascrivo la prima pagina di un libro da lui scritto, quando era studente a Bologna; pagina la quale rivela l'animo pio e divoto di Cesare Camillo:

1564 *P.die non. Octobris.*

Divino invocato nomine ac glorioso implorato suffragio Beatae Virginis Mariae Matris D.ni Jesu Christi Salvatoris n.ri: hora prima noctis sequent.: huic memoriali meo principium dedi, in quo includuntur non solum principales regulae juris tam civilis quam canonici p. ordinem alfabeti in sylabis notatae, verum etiam conclusiones aliquae ac quaestiones notabiles cum decisionibus suis ex communi Doctorum opinione, quae,

per me cum omni vigilantia ac sudore quo potero inventae erunt, ad maiorem facilitatem, intelligentiam ac brevitatem, ad allegata remittam. Ad quod conabor ut vires meas consuluero. At quia vanum est aedificare sine divino auxilio, ideo rogo te, o Clementissime Jesu, ut digneris interesse ad me adiuvandum, et gressus meos dirigere et ad hoc illustres animam meam radio sanctissimi spiritus tui, ut in hac Ss.ma arte taliter possim perficere et valeam ad notitiam omnis scientiae artis, et sapientiae facundiaeque nec non et intelligentiae, virtutis tui Divini Nominis pervenire, qui Rex meus es comple, instrue, et sana intellectum meum, omnes actiones et cogitationes meas, verba et opera mea. Deus confirmationem meam, et memoriam, et intellectum augeat ad suscipiendum et retinendum scripturam omnium scientiarum et praecipue istius quam percipere studeo cum eloquentia et perseverantia sine periculo animae et corporis in sanitate dici. Qui vivis et regnas.....

6. **La Diocesi d'Ivrea suffraganea di quella di Torino.** La Chiesa d'Ivrea fu sempre fino a questo secolo suffraganea di quella di Milano, e fu dichiarata con quella di Mondovì suffraganea della Metropoli di Torino, sotto il Papa Leone X, con Bolle Apostoliche del 15 maggio 1515.

La Visita Apostolica. — Ebbe luogo sul finire del secolo. Il Papa Gregorio XIII, con Breve delli 13 aprile 1584, delegava per fare quella delle Diocesi del Piemonte Mgr Angelo Perusio, Vescovo di Sarsina, il quale, con editto di notificazione, il giorno 8 aprile 1585, entrava nella Città d'Ivrea, dove fu ricevuto, *ilari et prompto affectu,* dal Vescovo Cesare Ferrero. Gli atti sono mancanti; continuando essi solo fino al fol. 355. — Dall'indice risulta che Rueglio era segnato a pag. 356. — Fra gli atti da esso definiti furono la riforma del Divino Ufficio, che era proprio della Diocesi, il quale venne uniformato a quello Romano, — quella degli Statuti del Capitolo, che, col titolo *Animadversiones in statuta,* vennero poi stampati in Vercelli l'anno 1775. — Fece ritirare le Religiose Benedettine Cisterciensi entro le mura della città, e quelle che si trovavano in Belmonte, passarono a Cuorgnè.

Il Canonico Giovanni De Sacchi era suo Visitatore Suddelegato.

Traslazione delle S. Reliquie di S. Maurizio. Le gloriose spoglie del S. Martire erano custodite gelosamente nel Monastero di Martigny nel Vallese, dov'egli aveva sparso il suo sangue per la Fede. Il Duca Emanuele Filiberto, onde arricchire la sua Capitale di un sì prezioso tesoro, aveva spesse volte cercato d'indurre, ma invano, i Vallesani a concedergliele. Allorquando poi il Duca dovette impugnare le armi contro i medesimi, perchè gli contrastavano il dominio che egli aveva negli antichi suoi Stati, questi si acquietarono e vennero ad un trattato di pace, con cui fu accordato ai Vallesani che continuassero a possedere

quel territorio, col patto però che rimettessero le sacre Reliquie di S. Maurizio. — Sebbene di mal animo si adattarono alla proposta. — Venuto il 29 dicembre 1590, giorno fissato pel sacro trasporto, celebrata da Mgr Gottofredo Ginodio, Vescovo d'Aosta, la S. Messa, furonsi delle sante Reliquie fatte due parti, di cui una fu lasciata al Monastero e l'altra rimessa agli Ambasciatori del Duca. — La Comitiva, presieduta dal Vescovo, si pose in cammino alla volta d'Aosta, passando per il Gran S. Bernardo, e, dopo alcuni giorni di esposizione del sacro Deposito in quella Chiesa Cattedrale, si discese per Ivrea, dove giunse il 19 gennaio seguente. Lunghesso la via le popolazioni, con a capo il Clero, venivano festanti ad incontrare il divoto cortéo. Mgr Cesare Ferrero aveva ordinato che tutte le Parrocchie della sua Diocesi, per le quali si transitava, suonassero a festa, e che la processione fosse proseguita dall'uno all'altro paese. Egli poi col Capitolo e col Clero trovossi a ricevere la Comitiva alle porte della Città. Animati da religioso fervore si recarono tutti nella Chiesa dei Domenicani e quivi deposero la sacra urna, lasciandola esposta per alcun tempo alla venerazione dei divoti Cittadini.

Il Vescovo d'Ivrea con quello d'Aosta accompagnarono le sacre spoglie sino a Chivasso, dove si trovò pure quello di Vercelli. Giunsero frattanto da Torino gli ordini della Corte, i quali disponevano doversi trasportare il sacro Deposito nella Chiesa dei Cappuccini alla Madonna di Campagna. Precedevano le Confraternite: venivano in séguito le numerose Comunità religiose, il Governatore della Città, che portava elevata la spada di S. Maurizio, indi i due Arcivescovi di Vienna e di Tarantasia, i quali avevano in mezzo il Vescovo d'Aosta, custode delle Reliquie, e quelli d'Ivrea, di Vercelli, di Asti e di Mondovì, che portavano le Casse. La via di *Doragrossa*, tappezzata di damaschi, e le altre sparse di fiori, il suono delle campane, lo sparo delle artiglierie formavano uno spettacolo più da immaginarsi, che da descriversi. Compissi in tal modo il collocamento delle Reliquie del glorioso Duce S. Maurizio, del quale si venne ordinato l'Uffizio proprio, che recitasi tuttora dal Clero, dichiarato essendo Patrono della Casa di Savoia e del Piemonte.

Pellegrinaggio al Santuario di Vico presso Mondovì. Un'altra bella prova di fede venne data in que' tempi dalle popolazioni del Piemonte e della Liguria, col recarsi da ogni paese a venerare Maria SS. al Santuario di Vico presso Mondovì. Era un fermento generale che aveva del prodigioso. Il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, il più degno ed il più illustre tra i Principi di quell'epoca, con nobile esempio vi

si recava a piedi da Torino. Dalla relazione fatta dal Bonaudi si rileva che ben duemila furono le persone, le quali, divise in più Compagnie, partirono da Ivrea, metropoli del Canavese, per giungere il 15 novembre 1595 all'Immagine di Vico assieme al loro Vescovo, Mgr Cesare Ferrero. I paesi tutti della Diocesi ne seguirono l'esempio, e le offerte che vennero fatte, in quella memorabile circostanza, di ogni immaginabile cosa furono tanto copiose che, oppressi dalla gran folla, ai ricevitori quasi vennero meno le forze ed il tempo per riceverle e registrarle. Il Municipio d'Ivrea offriva una torcia piena di monete: la Confraternita di S. Marta un contraltare: quella di S. Nicola Tolentino una pianeta. Il Senatore Guidetti poi, tutto affetto verso il santo Luogo, fabbricovvi un palazzo, e concorse in gran parte alla erezione dello annessovi ospedale.

Queste pubbliche e solenni dimostrazioni di fede e di religiosità dei nostri maggiori, superiori ad ogni encomio, quanto sarebbe a desiderarsi fossero conosciute, apprezzate e continuate dai figli e dai nipoti!

7. Nel 1535, Francesco I Re di Francia, volendo togliere a Carlo V, il Ducato di Milano, e rifiutandosi il Duca Carlo III di accordargli il passaggio delle truppe nei suoi Stati, egli si impadroniva di Torino, Cuneo e di altre città, occupandone le fortezze.

Il Piemonte pertanto si trovò in preda di amici e nemici ad un tempo, i quali lo lacerarono, saccheggiarono ed arsero. Ivrea poi, occupata dalle truppe spagnuole e tedesche, ebbe a soffrire tali e tanti danni da cambiare senz'altro d'aspetto. Cristoforo Morales, Governatore spagnuolo che n'era al presidio, onde difendersi dai Francesi, gittò le fondamenta della *Castiglia;* ed a questo scopo fece distruggere tre sobborghi, i quali racchiudevano chiese, conventi, manifatture ed opificii. Erano questi: il Borgo detto di *Bando*, nel quale esistevano opificii di tessuti e varie case, la maggior parte spettanti all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, – la Chiesa dedicata a S. Quirico, – le Chiese e i Conventi dei PP. Agostiniani, – parte del Monastero di S. Stefano, – il Monastero colla Chiesa dei Canonici regolari Lateranensi – e gli Ospedali di San Lazaro e della Misericordia. — Un secondo Borgo era designato col nome di *Pasquero:* fra le case distrutte fu compreso il Convento dei Domenicani, i quali, onde sfuggire al pericolo che loro sovrastava, si rifugiarono in città nel luogo dove esiste tuttora la Chiesa dei Ss. Domenico e Maurizio, e dove fabbricarono la casa, che attualmente serve di abitazione al Parroco. — Il terzo Borgo doveva trovarsi presso S. Gaudenzio, e forse era in continuazione del *Borghetto*. — Per queste misure prese dal

Generale, la Città era sommamente desolata e la sua popolazione scemava enormemente.

Morto Carlo III, nel 1553, gli succedette Emanuele Filiberto, il quale si trovava nelle Fiandre. Enrico II, Re di Francia, approfittando della lontananza del Duca, proseguì le sue marcie in Piemonte. Entrato per tradimento in Vercelli, si avvicinò ad Ivrea ed ai 25 novembre del 1554 vi entrò col suo esercito, capitanato dal Maresciallo Brissac, costringendo Cristoforo Morales ad uscirne.

Il Re Cristianissimo dichiarò Ivrea unita alla Corona di Francia, con diritto di partecipazione ai privilegi come ai naturali Francesi, sicchè i Cittadini prestarono atto di fedeltà nelle mani del Maresciallo Brissac. Il Re, con lettere del 5 novembre 1556, approvava e confermava gli statuti e privilegi concessi dai Duchi di Savoia alla città e suo distretto, rilasciando le tremila lire di contributi, che dovevansi pagare per le fortificazioni della città stessa. I Francesi, una volta stabilitisi in Ivrea, si accinsero tosto a fortificarsi, nel modo che pareva più adatto alla loro difesa. A tale scopo distrussero case, opificii e due chiese: l'antica Chiesa di S. Stefano e quella di S. Michele di *Curseria*. – Ne seguì che furono annientati molti Beneficii e Cappellanie, e non solo Preti ed altri Religiosi si trovarono costretti ad abbandonare la città, ma altresì molti Cittadini, per cui il numero degli abitanti andava ogni giorno vieppiù scemando. — Basti il dire che la popolazione, compresa quella delle cinque Parrocchie, di S. Pietro, S. Stefano, S. Quirico, S. Lorenzo e S. Donato, fu ridotta al numero di solo 750 individui.

Non avevano peranco terminata la loro impresa, quando, al 17 luglio, i Francesi ebbero una terribile rotta presso *Gravélingo*, appiè del Colle di Masino, ed il Re Enrico II pensò a fare la pace, la quale fu sottoscritta al castello di Cambrai e pubblicata in Ivrea il 20 aprile 1559, a nome del suo successore Francesco II (essendo questi morto il 10 luglio 1558), per cui la città venne restituita al Duca Emanuele Filiberto.

Ivrea salutò con gioia il dì del suo ritorno sotto il paterno regime di Emanuele Filiberto, l'Eroe della battaglia di S. Quintino, il vero ristoratore, si può dire, della Casa e della Monarchia di Savoia.

SECOLO XVII

I Vescovi: 1. Fr. Enrico Silvio — 2. Giuseppe Ceva — 3. Ottavio Asinari — 4. Filiberto Milliet — 5. Pompeo Valperga — 6. Giacinto Trucchi — 7. Avvenimenti religiosi: *Fatto prodigioso — La divozione a Maria Santissima — I Padri della Dottrina Cristiana —* —, **8. Avvenimenti politici — 9. La pestilenza.**

In séguito alla morte di Mgr Cesare Camillo, la Chiesa d' Ivrea si rese vacante per due anni, ed a reggerla nella vedovanza fu nominato il Vicario Capitolare, Canonico Pietro Bellini, insigne Ecclesiastico, il quale, per le rare doti di mente e di cuore, venne dal Duca Carlo Emanuele proposto al Papa Urbano VIII per la Sede Vescovile di Saluzzo.

1. Il Sommo Pontefice Clemente VIII nominava intanto, nel 1612, a Vescovo d' Ivrea Fr. **Enrico Silvio**, dell'Ordine Carmelitano, già Professore alla Sapienza in Roma, all'Università di Pavia, e Provinciale in Inghilterra. Era esso tanto gracile di salute, che fu rapito il 4 settembre dello stesso anno 1612, in età di soli 56 anni, e senza poter venire alla sua sede. Lasciò varii trattati sulla Sacra Scrittura, sulla Filosofia, sulla Metafisica, alcuni Sermoni e Decreti per *la riforma delle Provincie dell'Ordine:* tutte opere riputate di gran pregio. — Il P. Voerzio di Cherasco ne scrisse la *Vita*, che fu pubblicata in Asti, l'anno 1614.

2. Dopo due anni dalla morte di Mgr Enrico Silvio, venne nominato Vescovo d' Ivrea Mgr **Giuseppe** dei Marchesi **di Ceva,** cittadino di Cuneo, dov' era Priore di S. Benigno, Elemosiniere dei Duchi Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo. — Salì sulla Cattedra Vescovile il 12 maggio 1614.

Pastore zelantissimo, resse questa Chiesa con sapienza e prudenza mirabili in mezzo alle desolanti condizioni di quei tempi; intraprese, nel 1616, la Visita Pastorale, ma fu tosto costretto a sospenderla a motivo della guerra; ordinò e tenne due Sinodi negli anni 1620 e 1622, i cui atti furono raccolti e stampati in Torino. — Fra le opere insigni, per le quali gli debbono essere grate la Città e la Diocesi, si hanno la ristorazione dell'Archivio Vescovile, stato danneggiato dalle guerre, e l'abbellimento della parte superiore del Palazzo Vescovile, nella cui aula principale fece dipingere i ritratti dei Vescovi, suoi predecessori;

il che fu continuato fino al presente. Morì il 28 agosto del 1633, lasciando di sè grata memoria e grande stima, per le sue preclare virtù e per le celebri opere compiute.

Al lato sinistro della scala che accede alla sacristia della Cattedrale, sotto il suo busto di marmo, si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.
Josepho ex Marchionibus Cevae
Civi Cuneensi
In ea Prov. olim Priori S. Benigni
Caroli Em. I. et Vict. I.
Sab. Ducum
Magno Eleemosinario
Ab anno M.DCXIV ad M.DCXXXIII Ipored. Episcopo
Et Comite
Genere, moribus, gestis clarissimo
Ludovicus Pronepos et Nepos.

3. Era Mgr **Ottavio Asinari** Astigiano, di lignaggio cospicuo, del ramo dei Marchesi di Mombercelli, nato in agosto dell'anno 1594. Ordinato Sacerdote, entrò nella Congregazione di S. Paolo, ed era celebratissimo nell'arte del predicare. Mentre si trovava nel Collegio dei Barnabiti a S. Dalmazio di Torino, cioè nell'anno 1634, sulla proposta e dietro le istanze del Duca Vittorio Amedeo I, il Papa Urbano VIII lo eleggeva Vescovo d'Ivrea. Salito a grado sì eminente, fu suo grande studio quello di adornarsi di tutte le qualità, che rendono perfetto un Vescovo. Nulla trascurò pertanto, onde ravvivare e consolidare la pratica dei buoni costumi; estirpare gli errori contro la fede; rimettere in fiore la disciplina ecclesiastica; promuovere, insomma, l'incremento della Religione e gli interessi della Diocesi affidata alle sue cure.

Nel principio istesso della sua episcopale amministrazione intraprese la visita della Diocesi; ma impedito dalle lotte intestine di condurla a termine, vi supplì convocando, nell'aprile del 1646, il suo primo Sinodo Diocesano. Si è negli Editti di questo Sinodo, che risplendono la sapienza e la santità di Mgr Asinari. Egli raccomanda al suo Clero, che tenga gli occhi aperti sopra i soldati eretici e sugli zingari *(vagum cingarorum genus)* girovaganti per la Diocesi, acciocchè non venga per essi gittata rea semente nel campo del Signore; — decreta che i Parroci, ogni Domenica almeno, ammaestrino diligentemente i fanciulli nella Dottrina Cristiana, e ad un' opera così santa e cotanto proficua diano aiuto anche

i Chierici; — prescrive ai Parroci che tutte le Domeniche, dopo l'Offertorio della Messa, recitino coi fedeli il *Pater noster*, l'*Ave, Maria*, il *Credo*, il *Decalogo* ed i *Precetti della Chiesa*. – Essi – *a somiglianza delle stelle, risiedano nella loro Parrocchia*: – ed i maestri, dai quali *potissimum Reipublicae salus pendet*, siano di specchiatissimi costumi. Ai laici è vietato di chiamare col nome di *Abati* i capi ed i moderatori di certe società profane. – Ordinò inoltre che fosse riedificato il Seminario, il quale minacciava rovina, ed istituì le Conferenze Diocesane, da tenersi ogni mese, tranne nel febbraio, luglio e dicembre (1).

Durante le calamità, le quali afflissero la Diocesi, il Vescovo Asinari fu l'Angelo della Provvidenza, avendo messo tutto l'animo suo e tutte le sue cure nello scemarne ed alleviarne i tristi effetti. Versò fra i poveri somme ingenti di denaro, ed adoperò la più prudente sollecitudine, onde riconciliare gli animi divisi da contese e da gare.

Cessava di vivere il 20 settembre dell'anno 1656, e la sua perdita fu amaramente lamentata e compianta da tutti i suoi Diocesani, segnatamente dai poveri, di cui era un vero padre.

4. Dopo due anni dalla morte di Mgr Ottavio, il Papa Alessandro VII nominava alla Sede Vescovile d'Ivrea Mgr **Filiberto Milliet** de' Marchesi Faverges, Canonico Regolare di S. Agostino: il quale ne prese possesso il 4 novembre 1658.

Grandi erano in quei giorni i bisogni della Diocesi a motivo delle fazioni, dei partiti e della propaganda, che contro la fede facevano emissari eretici presso le popolazioni. — Mgr Milliet, camminando sulle vestigia del suo predecessore, si accinse tosto all'opera di efficacemente provvedervi, intraprendendo la Visita Pastorale, incominciata il 16 novembre 1659 e terminata nel 1663, ottenendo i più benéfici risultati.

5. Cessava di vivere Mgr Milliet il 15 settembre 1663, l'anno stesso in cui morì la Duchessa Cristina, e gli succedette Mgr **Pompeo Valperga** dei Conti di tal nome.

Si narra che, quando era Parroco di Cuorgnè, essendosi un giorno recato a fare visita alla Duchessa di Savoia, Maria Giovanna Battista, madre e tutrice di Amedeo, la quale villeggiava nel castello di Valperga, i Cavalieri – nel vederlo entrare – lo salutarono per Vescovo, presagendogli quasi, con tale atto di cortesia, quanto doveva di poi avverarsi.

---

(1) *Memorie storiche* pel P. Colombo Barnab.

La Duchessa infatti, prima lo nominava suo Limosiniere, e poscia lo proponeva a Vescovo d'Ivrea. Riceveva egli, il 9 agosto 1664, le Bolle Pontificie, e nel giorno seguente faceva il suo ingresso nella Città.

Dopo soli cinque anni di Vescovato, cioè il 12 febbraio 1669, rendeva l'anima a Dio in età d'anni quarantadue.

6. Il Pontefice Clemente IX, addì 3 giugno 1669, consacrava Vescovo d'Ivrea il P. **Giacinto Trucchi**, Patrizio di Savigliano, dell'Ordine dei Predicatori. Fu egli per due volte Priore nella Provincia di S. Pietro Martire – Vicario del Santo Uffizio in Torino, e Predicatore esimio nelle più insigni città d'Italia. Diede prova d'una mirabile operosità nella sua reggenza Episcopale: visitò la Diocesi; tenne, nel 1672, il Sinodo, del quale si conservano stampate le Costituzioni; promosse gli studii nel Seminario, chiamandovi per l'insegnamento i Chierici Regolari delle Scuole Pie; ma non potendo questi aderire all'invito, egli si era rivolto alla Congregazione, da poco prima fondata dal venerabile Cesare De Bus, dei Padri della Dottrina Cristiana, i quali vi vennero e presero stanza fino ai giorni nostri. Il Vescovo Mgr Trucchi, mentre provvedeva alla istruzione, zelava altresì al decoro dei sacri templi. Pose la prima pietra della nuova Chiesa di S. Chiara, che benedisse poi nel 1673, e ristaurò il Palazzo Vescovile, di cui fece costrurre la scala principale; eresse la Parrocchia di S. Grato nel 1675, smembrandola da quella di S. Maurizio.

Quel secolo fu per Ivrea il più desolante e calamitoso di quanti mai ne fossero stati prima: guerre, saccheggi, inondazioni, carestie e tempeste avevano ridotte nell'estrema miseria le popolazioni. Mgr Trucchi fu il vero Uomo della Provvidenza, adoperandosi, per mezzo della Duchessa Giovanna Battista, a venire loro in aiuto con grande quantità di grano importato dalla Polonia; e ben molti altri vantaggi avrebbe procurato alla Città, se il Signore non lo avesse chiamato al premio riservato ai Giusti, il 17 luglio dell'anno 1698.

7. Fra le memorie religiose del presente secolo segnerò le seguenti, le quali sono di particolare edificazione, onorano e fanno risplendere di una luce sempre più viva la nostra Santissima Religione.

S. Francesca Giovanna di Chantal. È tradizione che, mentr'era Vescovo Mgr Asinari, fosse di passaggio per Ivrea S. Francesco di Sales, allorquando si recava a Torino, e venisse da lui accolto nell'Episcopio; ma è poi messo fuori dubbio che S. Francesca Giovanna di Chantal, richiesta a Torino da Donna Metilde di Savoia per fondare ivi una Casa di Religiose, passasse per Ivrea. Partiva essa da Annecy alla volta del Piemonte il 14 settembre 1658, e Donna Metilde moveva da Torino per Aosta

onde incontrarla. Il loro viaggio fu salutato ed acclamato per tutte le città, borghi e villaggi dove passarono, collo sparo dei cannoni e dei moschetti e con altre manifestazioni di pubblica gioia. Giunte in Ivrea, Mgr Asinari volle personalmente accompagnare la Giovanna Francesca di Chantal al Monastero delle Manache Clarisse, consolatissime di albergare un' Ospite adorna di sì eminenti virtù, e nel presentarla ad esse « Ecco, disse il Vescovo, mie carissime sorelle, io affido nelle vostre mani il più grande tesoro che sia al mondo. » (*Storia della Metrop. di Torino).*

Fatto prodigioso. Il fatto è avvenuto in Palazzo, il giorno 18 marzo del 1660. Celebrava nella Chiesa Parrocchiale D. Bartolomeo Monte, Parroco di quel luogo. Quando egli ebbe divisa l'Ostia Santa, una parte di essa elevossi sopra la *patena*, standovi sollevata per un quarto d'ora alla vista del popolo che assisteva alla Messa. Il Sacerdote allora, rivolgendosi ai fedeli astanti, esortolli a non dare retta agli eretici, i quali negavano la reale presenza di Gesù Cristo in Sacramento. A poco a poco, la parte dell'Ostia, che erasi sollevata, discendeva per posarsi sulla *patena*, ed il Sacerdote potè così terminare il santo Sacrificio. Tale fatto non fece a meno che destare nella popolazione una grande commozione e rendere più vivo il fervore religioso e la pietà (1).

Divozione a Maria SS.ma. Una delle belle glorie della Chiesa d'Ivrea, fin dall'introduzione del Cristianesimo in queste terre, è quella di avere ognora nutrita particolare divozione alla Vergine Maria. La Chiesa Maggiore d'Ivrea, già tempio di Appolline, fu il primo dei Santuari dedicati a Maria Santissima, che sorgesse nel Canavese. Seguendo l'esempio dato dagli Eporediesi, non v'era città, borgo o villaggio nella Diocesi, in cui non venisse professata una speciale divozione a Maria Santissima, e non le fosse dedicata una qualche Chiesa o Cappella.

Già dai più vetusti tempi era divenuta celebre S. Maria di Doblazio in Pont; poi il Santuario di Belmonte, che conta la sua origine dalla apparizione di Maria Santissima al Re Ardoino nel 1016; ma fu nel secolo XVII che il culto alla Vergine Madre si manifestò in tutto il suo splendore. Ivrea conta da quell'epoca il Santuarietto della Madonna del Monte Stella; Verolengo il Santuario della Madonnina; Ozegna quello

(1) Di questo fatto esistono nella Curia Vescovile le giuridiche informazioni, prese li 26 marzo dal Cancelliere Meinardi. — Nell'*Icona* della Chiesa Parrocchiale è scolpita l'Ostia Santissima, come per memoria del fatto, il quale viene ricordato dal Clero e da non pochi del paese che l'ebbero dai loro antenati.

dell'Eremita; Strambino del Rosario; S. Giorgio di Misobolo; Cintano e Colleretto quello di Piova; Ribordone quello di Prato-ascoso.

Non tornerà discaro di porgere qui un cenno dell'origine di ciascuno.

La Madonna del Monte Stella presso Ivrea. — Esso sorge a nord-est sopra un ridente colle, chiamato *Monte Stella*, il quale per la sua posizione è dei più belli e dei più deliziosi tra quanti siano all'intorno. La Chiesa venne costrutta dalla pietà degli Eporediesi nel 1627, in un'epoca ben dolorosa per la Città, visitata più volte dalle epidemie, da guerre desolanti e devastatrici, non che da ostinati assedii con tutte le loro funeste conseguenze. Il Municipio con quella saviezza e fede, nelle quali si distinse in ogni tempo, donò il sito dove si avesse ad edificare la Chiesa, ed inoltre una notevole estensione di terreno per le Cappellette della *Via Crucis*.

Nell'ultima Domenica di agosto si fa dalle Parrocchie della Città una divota processione a scioglimento di voto fatto nel 1660 in séguito alla cessazione della peste. Presentemente, colla graziosa facciata fatta costrurre con ingrandimento della chiesa ed abbellita d'una divota statua di marmo, questo Santuarietto è reso un vero gioiello ed un ornamento della Città.

Il Santuario della Madonnina a Verolengo. — Ebbe la sua origine nel 1609, per una grazia ottenuta dal Sacerdote Giovanni Bracco dello stesso paese. Cavalcando egli un focoso destriero, appena giunto fuori dell'abitato, venne balzato di sella, e, non riuscendogli a ritrarre il piede dalla staffa, miseramente fu trascinato fino al luogo dove s'innalzava un pilone detto volgarmente la *Madonnina*, sul quale stava dipinta l'immagine della Vergine Maria con in braccio Gesù bambino. Il cavallo a quel punto si arrestò come per miracolo, ed il Sacerdote venne rialzato semivivo da terra. Salvata così miracolosamente la vita, egli fece voto di far costrurre una piccola Cappella, la quale, visitata dapprima da pochi divoti pellegrini, non bastando in séguito, per la poca sua vastità, a contenere la moltitudine dei fedeli che vi accorrevano, fu nell'intervallo di due secoli riedificata tre volte; cosicchè nel 1849 raggiunse tale bellezza e maestà di forme da potersi meritamente dire, fra i Santuari dedicati alla Vergine essere il più bello e sontuoso della Diocesi (1).

---

(1) Nell'ultimo trentennio, per opera specialmente del degno Parroco del luogo, Gaetano Effisio Viora, e mediante elemosine ed elargizioni fatte da pii Benefattori, venne messa a nuovo la magnifica facciata, sul cui frontispizio leggesi: *Pietas populi Verolengi Deiparae dicabat;* fu abbellito e adornato l'interno con affreschi e statue, e furono ampliati la sacristia ed il coro.

Santuario dell'Eremita presso Ozegna — Deve la sua origine all'apparizione di Maria Santissima a Guglielmo Petro, giovinetto sui quindici anni, mutolo dalla nascita; apparizione che ebbe luogo il 21 giugno dell'anno 1623. La Chiesa, di belle forme, possiede un divoto Simulacro della Madonna, che, nel 1880, fu per la prima volta incoronato dal Veneratissimo Monsignore Davide Riccardi, alla presenza di parecchie migliaia di fedeli (1).

Strambino possiede un antico e prodigioso Simulacro della Vergine del SS. Rosario, e tale e tanta era la divozione, colla quale le popolazioni dei paesi circonvicini si recavano a visitarlo con grandi vantaggi spirituali e temporali, che nel 1621 Mgr Ceva credette di dover procedere alla solenne incoronazione del Simulacro; funzione, la quale per la terza volta, addì 22 ottobre 1871, venne celebrata da Mgr Moreno, presenti i Vescovi d'Aosta e di Cuneo.

San Giorgio è santamente orgoglioso di possedere il *Santuario di Misobolo*. L'antichissima Chiesa, dedicata alla Vergine Addolorata, fu riedificata nel 1662, ed in essa fu trasportato con grande giubilo e festa il pilone che vi stava vicino, scampato come per miracolo dalla distruzione del luogo. Sovra di questo pilone è dipinta una divotissima immagine di Maria in atto di sedere col Bambino in braccio, e forma coll'immagine l'*Icona* dell'altare. In prova della somma divozione dei Sangiorgesi verso Maria venerata in questo Santuario è la incoronazione ch'ebbe luogo nel 1791, compiuta da Mgr Ottavio Pochettini, ricordata da una iscrizione posta sotto all'immagine.

Santuario di Piova. — Trae la sua origine da una divota immagine, che quasi sconosciuta stava sulle rive del torrente di tal nome. Esso è per la Valle di Cintano e di Colleretto una fonte di molteplici grazie e di celesti benefizi. — Al Santuario è unita la grandiosa fabbrica per gli Esercizi Spirituali, che si tengono tutti gli anni.

Santuario di Prato-ascoso. — Sta un'ora di cammino in su di Ribordone, poco lungi dai ghiacciai. Deve la sua origine all'apparizione di Maria Santissima al giovinetto Giovannino Berardi dello stesso luogo, il 25 agosto 1619, il quale guariva della mutolezza, ond'era stato colpito l'anno precedente. — In memoria del prodigio venne fabbricata tosto una Cappella, la quale, distrutta dalle valanghe, fu riedificata in sito più al sicuro. È tale e tanta la divozione di quegli Alpigiani a quel

(1) *V. Memorie* pubblicate dall'attuale Pievano Lorenzo Coriasso, per occasione della incoronazione.

Santuario, che nell'ultima Domenica di agosto sono parecchie le migliaia di pellegrini, i quali vi accorrono per le loro divozioni dai paesi anche i più lontani, portando doni d'ogni sorta e facendo generose offerte di denaro. — Nel 1879, per cura del Rettore Bozzello e del Municipio *fu incoronato* il prodigioso Simulacro con indicibile gaudio degl'intervenuti alla solenne, imponente funzione.

D'ognuno dei suddetti Santuarii si hanno pubblicate *Memorie* particolari.

I Padri della Dottrina Cristiana. A richiesta, come si disse più innanzi, di Mgr Trucchi, i Padri della Dottrina Cristiana nell'ottobre del 1683 presero stanza in Ivrea.

Al loro arrivo gli animi dei Cittadini si dimostrarono grati e furono larghi di favori. Facevano scuola nel Palazzo Vescovile, insegnavano la Dottrina Cristiana nella Chiesa di S. Uldarico, e, mercè cospicue elargizioni, poterono indi avere abitazione propria, prima a pigione e poi in proprietà. Quantunque venissero comunemente chiamati col nome di Padri delle Scuole, essi si recavano però anche di quando in quando nelle vicine terre a catechizzare i fedeli e compiere gli uffizi del sacro ministero. La prosperità ed il favore, di cui essi godevano, suscitarono la gelosia dei Minori Osservanti Riformati, i quali ebbero ad accusarli presso la Santa Congregazione dei VV. RR. come violatori delle Costituzioni di Clemente VIII; ma le loro accuse furono sventate, cosicchè questi n'ebbero onta, come consta dagli Atti della causa tenuta dinanzi al Vescovo, quale Delegato della S. Sede. Il pronunziato fu questo: *Patres Doctrinae Christianae*, *qui non sunt detrimento dictis Patribus Regularibus, cum vivant propriis redditibus nec eleemosynas quaeritant*, *imo hucusque suppeditaverint caeteris regularibus et suppeditant petentibus ab eisdem.* I Padri Dottrinari continuarono a tener scuola fino all'anno 1864 all'incirca, epoca in cui vennero spogliati e costretti ad abbandonare, nel 1869, il Convento e la Diocesi.

8. **Madama Cristina — Lotta coi Principi Tommaso e Maurizio.** Vittorio Amedeo I era morto il 7 ottobre 1637 e lasciava due figli minorenni, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II. Madama Reale Cristina di Francia fu riconosciuta tutrice e reggente per i suoi figli. Moriva il primo in età di soli quattro anni.

Madama Cristina era donna d'animo invitto, d'intelletto vivace, di maturo senno, magnanima nel perdonare e nel donare, inclinevole all'allegrezza ed alla pietà, e mostrava nel sembiante una maestà degna d'impero, nè le saría mancata la dignità se avesse voluto, come la dipinge il Thesauro.

Era in aperta inimicizia colla Spagna ed in lotta coi due cognati, i Principi Tommaso e Maurizio, che cercavano toglierle la reggenza, o quanto meno di spartirne l'autorità, per cui la condizione della Duchessa Cristina era piena di triboli e di spine.

Nel 1640 un esercito di Spagnuoli, capitanati da Leganes, prese a sostenere il partito del Principe Tommaso ed occupò senz' opposizione Chivasso ed Ivrea.

Il Maresciallo Turena, a nome della Duchessa, pose l'assedio a questa città il 21 aprile 1641 e già aveva aperte due breccie, quando giunse Sirvola, successore di Leganes, con nuove truppe, per cui il Maresciallo dopo gravissime perdite fu costretto ritirarsi verso Bollengo.

I Francesi e i Piemontesi ebbero quivi la peggio, ed assaliti inoltre dal Principe Tommaso dovettero in tutta fretta fuggire.

Finalmente col trattato dei Pirinei del 14 giugno 1642, opera del Cardinale Mazzarino, si mise termine alla luttuosissima guerra civile, che lacerava il seno dell'infelice patria. Con questo trattato si stabilì che i Principi Tommaso e Maurizio dovessero essere con Madama Reale i Consiglieri della Reggenza, ed il Principe Tommaso sarebbe stato il Luogotenente del Duca delle Provincie d'Ivrea e di Biella, concedendosi a tal uopo duemila fanti e mille cavalli per la guarnigione d'Ivrea.

Frattanto Carlo Emanuele stava per compiere l'anno decimoquarto dell'età sua. Per timore che i Principi cercassero nuovamente d'ingerirsi nella reggenza, col dichiararsi curatori del Duca, Madama Reale dimostrò un vero ardimento virile. — Finse di andare al Castello d'Agliè: di là partita prima dell'alba con uno stuolo di cacciatori e di veltri, giunse per tempo alle porte d'Ivrea, ove il giovane Duca chiese d'entrare per prendere riposo. Intanto arrivarono in città il Gran Cancelliere, il primo Presidente, i Generali ed i Ministri ivi chiamati dalla Duchessa.

Madama Reale tenne immantinente un gran consiglio nel Castello delle *Torri*, in cui dichiarò finita la reggenza, poichè il Duca era giunto all'età in cui, a tenore degli Statuti, doveva assumere il governo de' suoi Stati.

Dopo una scena commoventissima tra la madre ed il figlio riverente, furono spediti dispacci per ogni dove, annunziandone il solenne atto. Il Duca stesso ne informò il Principe Tommaso suo zio e gli mandò le Patenti di Governatore d'Asti e d'Alba; così pure diportossi verso il Principe Maurizio.

In tal guisa ebbero fine le lunge discordie, che questi due Principi avevano generato in Piemonte.

Vittorio Amedeo II e l'assedio d'Ivrea. Carlo Emanuele moriva il 12 giugno 1675 e salì al trono Vittorio Amedeo II, in età di soli undici anni. La Duchessa Giovanna Battista, la quale teneva la reggenza dello Stato, andava governandosi in guisa da far godere al Piemonte alquanto di pace e di prosperità.

Raggiunta Vittorio Amedeo l'età di regnare, tosto si avvide che la Corte di Francia cercava di tenerlo nient'altro che per un Vassallo, pretendendo Luigi XIV che egli facesse guerra ai Valdesi o Barbetti, e li costringesse colle armi a convertirsi o ad abbandonare le terre dei loro antenati. Vittorio Amedeo, sentendosi umiliato dalle condizioni impostegli, mentre non si rifiutava pubblicamente di fare la volontà di Luigi, non operava però con quella energia voluta dal Re di Francia, il quale, giudicandosi offeso, determinò di movergli guerra. Discese pertanto colle armi in Piemonte: diede al Duca una battaglia prima a Staffarda, e poi nella Savoia, togliendogli le terre più ubertose che vi avesse.

Un trattato, stipulato a Torino nel maggio del 1696, ridonava la pace al Piemonte e a tutta l'Italia, rimettendo in possesso di quanto aveva perduto Amedeo II. E tale pace avrebbe avuto una ben più lunga durata, se la morte avvenuta nel 1700 di Carlo II Re delle Spagne, senza lasciare erede alcuno nel ramo della Casa d'Austria, non fosse venuta a turbare la tranquillità di tutta Europa, contendendosi ciascuno de' suoi Stati un così alto retaggio. — Leopoldo d'Austria, che reclamava quel regno per l'Arciduca Carlo suo secondogenito, mosse guerra al Re di Francia, che pretendeva di mettere su quel trono Filippo suo nipote; il Duca di Savoia, il quale vantava qualche suo diritto alla medesima Corona, si unì all'Imperatore di Germania, come il più forte ed il più largo di promesse.

Dichiarata la guerra – detta *Guerra per la successione di Spagna* – seguì un vero sconvolgimento di tutta l'Europa.

Il Re di Francia, imperioso ed intollerante, saputa l'alleanza colla Germania del Duca Amedeo, ordinava al Generale Vendome in Lombardia di arrestare e far prigioni tutti gli uffiziali e soldati savoiardi, che si trovavano nell'armata francese. Messo in così duri frangenti, il Duca Amedeo, il quale era Principe tanto pio, quanto soldato valoroso, non si perdette d'animo: raccolse militi sotto le sue insegne, levò nuove reclute e si apparecchiò alla sovrastante procella. I Francesi però lo soverchiarono in forze: gli tolsero la Savoia, il Contado di Nizza, quasi tutte le piazze forti del Piemonte, e demolirono le fortificazioni di Vercelli e d'Ivrea.

Fu il Generale Vendome che, ai 30 di agosto del 1704, pose l'assedio a questa città con tredici batterie: a lui si unì il Duca della Foliada. Era al presidio della città il Barone Grippaw, il quale, non avendo ricevuto rinforzi, dopo d'aver sostenuto per trentadue giorni l'assedio si vide costretto di abbandonare la Cittadella e la Castiglia, cosicchè ai 29 di settembre il Vendome restò intieramente padrone d'Ivrea.

È facile immaginarsi quanto avesse a soffrire la città durante l'assedio. La Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo, perchè vicina alle fortificazioni, fu distrutta; il Monastero di S. Michele danneggiato anch'esso, e le Monache, fatte uscire, per quindici giorni vennero ricoverate dal Canonico Gabutti, Vicario di Mgr Lambert.

In séguito della meravigliosa difesa di Torino, per la vittoria riportata dai due Principi uniti, Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia, i Francesi abbandonarono Ivrea nel 1706, ed il Duca, rientrandovi come signore, fece ricostrurre nel 1716 il Ponte sulla Dora, opera dei Romani, come lo indica la seguente iscrizione che vi si legge:

Canapitium Pontem, bello dirutum, Romanorum opus,
Victor Amedaeus Siciliae Rex ampliorem restituebat
Anno MDCCXVI.

9. **La pestilenza.** Nel mese di giugno dell'anno 1630, la peste faceva la sua terribile comparsa in Ivrea, la quale, già esausta per le patite guerre, dovette ancora essere travagliata da tanto flagello.

La città presentava una scena lagrimevole: vie deserte, case danneggiate, incendii distruggitori, famiglie quali estinte, quali raminghe..... le campagne, vuote di coltivatori, più non s'abbellivano di messi, e la lurida fame minacciava di percuotere col suo flagello i tapini scampati alla pestilenza ed alla guerra.

Il Magistrato per la sanità – onde impedire la diffusione del contagio – vietava ogni comunicazione e commercio coi paesi, che n'erano immuni. La contumacia o interdizione della città durò lungo tempo e non fu tolta che il 23 aprile 1631. La spesa fatta dalla Credenza in tale funesta circostanza, sia per il sovvenimento dei poveri, che per la necessaria disinfezione, fu di fiorini 49,172. — Nella Parrocchia di S. Lorenzo, fuori le mura, dal 1° settembre alli 23 aprile il numero dei morti dell'epidemia fu di trentasei, come risulta dal registro dei decessi. Dopo la data del 26 settembre si legge: *In eodem Coemeterio fuerunt sepulta innumera cadavera diversarum Parochiarum de Civitate de morbo epidemico.*

*

Il 23 aprile venne pubblicato l'avviso e l'ordine a tutti i cittadini assenti di ritornare, fra cinque giorni, in città, sotto pena di fare la quarantena.

Alli 27 dello stesso mese, nella Chiesa Cattedrale dinanzi a Mgr Ceva, convocati a voce, a grida e a suono di campana, i Capi-Credendari, vennero ricordati loro i voti fatti, che furono da essi confermati ed accettati dal Vescovo. Dopo di che Mgr Ceva celebrò Messa Pontificale in rendimento di grazie; terminata la quale doveva avere luogo una processione generale alla Chiesa di S. Rocco, processione che fu impedita dal tempo cattivo.

Dalla pestilenza fu pure orribilmente travagliata la Città di Chivasso. Non appena, nel 1630, cominciò a manifestarsi qualche caso di contagio, tosto la Città elesse a Conservatori i signori Cav. Scaglia, Giacometti, Isola, Francon, Crova, Vercellis, per ordine dei quali furono erette più case di legno sui confini della città, vicino alle pubbliche strade, dove di continuo stanziavano guardie, le quali esigevano da ciascun passaggiero il certificato di sanità, obbligando coloro, che non ne erano muniti, a soggiornare per quaranta giorni nei lazzaretti, a tale scopo destinati.

Malgrado le cautele e le misure prese, il 10 luglio la pestilenza vi penetrava nei borghi. Allora dai Conservatori furono tosto provviste tutte le necessarie vettovaglie, specialmente per i poveri infermi, e venne imposta la tassa di quattordici fiorini a tutti gli abitanti entro e fuori le mura nel territorio.

Verso la fine di dicembre sembrava che la epidemia fosse estinta, quando nel febbraio seguente si mise ad infierire con maggiore violenza; di guisa che la paura e la costernazione si fecero generali, temendo tutti di rimanerne vittima. Si fu allora che venne fatto il voto d'erigere un altare ad onore di S. Giuseppe nella Chiesa di S. Maria di Loreto. Fatto questo voto, il contagio si estinse come per miracolo.

Perirono durante l'epidemia ben 584 individui della città e territorio; cioè 268 del contagio e 316 per altre malattie, alla cui origine e sviluppo contribuì in gran parte il pestifero morbo, colle tristi conseguenze.

SECOLO XVIII

I Vescovi: 1. Alessandro Lambert — 2. Silvio De Nicola — 3. Michele De Villa — 4. Lucerna di Rorà — 5. Ottavio Pochettini — 6. Opere di culto ed Istituti di beneficenza: *Erezione di Chiese — Monte di Pietà — Ritiro della Provvidenza* — **7. Avvenimenti politici:** *La Rivoluzione Francese.*

La Chiesa Cattolica, che S. Paolo chiama *Colonna della verità*, in ogni tempo, seguendo il corso variabile degli avvenimenti o delle passioni degli uomini, ebbe a presentare un Episcopato fedele alla grandezza della sua missione sulla terra, che con uguale prudenza e fermezza d'animo conduce nelle vie spaziose della civilizzazione cristiana i popoli commessi al suo paternale regime, come lo vediamo nell'Episcopato che nel decimo ottavo secolo resse questa Chiesa Eporediese.

1. Mgr **Alessandro Lambert** era della nobile Famiglia dei Conti di Soyrier in Chambery, la quale contava già altri tre Vescovi. Erasi egli prima arruolato nella milizia, ma, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, abbandonò le armi per dedicarsi a questo con tutto l'animo.

Versatissimo nelle discipline liberali, fu mandato ad amministrare la Chiesa d'Aosta e poi consacratovi Vescovo dal Pontefice Innocenzo XII.

Passato a miglior vita Mgr Trucchi, fu somma ventura per Ivrea avervi il Santo Padre traslocato da Aosta Mgr Lambert, il quale, essendo personaggio d'animo grande e pio, fu colui che doveva venire in soccorso di questa Città nei giorni delle tante calamità, che le sovrastavano.

Fece il suo ingresso a questa Sede il 28 dicembre 1698, e, prima che cominciassero i lugubri giorni della guerra, si accinse a visitare la Diocesi. In occasione della visita nella Cattedrale, Mgr Lambert avendo interdetto il fonte battesimale, proibito ai Canonici ogni esercizio di parrocchialità sugli abitanti nelle case capitolari, e sollevate quistioni sulla Parrocchia di Quassolo e sulla provvista della cera nelle funzioni pontificali, sorsero differenze tra esso e il Capitolo, le quali furono presto composte e transatte, mercè la mediazione di Mgr Alessandro Sforza, Nunzio Apostolico presso S. A. R. — Tenne il Sinodo Diocesano, nel quale ebbe a trattare importanti punti di disciplina ecclesiastica; continuò a proteggere la nascente Congregazione dei Padri della Dottrina

Cristiana; assegnò al Seminario 8,000 ducati per poter avere due Maestri della stessa Congregazione, che insegnassero: uno la Filosofia e l'altro la Teologia di S. *Tommaso d'Aquino.*

Dove poi Mgr Lambert spiegò tutto il suo affetto di padre verso i Cittadini, si fu nei giorni dell'assedio. Quanto avesse a soffrire l'animo del Prelato, è più facile immaginarlo che descriverlo! Il Clero andava diradandosi ogni anno più; basti il dire che in tutto il tempo del suo Episcopato egli potè ordinare sette soli Sacerdoti.

La miseria poi, in cui avevano le passate guerre gittate le popolazioni, stringeva il cuore pietoso del Vescovo, il quale sommamente parco nel vitto, tutto versava il suo avere in seno dei poveri. Narrasi che, un giorno, si presentò a lui un suo nipote, insignito di varie onorificenze militari, onde avere dallo Zio doni e danari, ma la risposta che ottenne, onora grandemente l'uomo di Dio – « Il mio superfluo fu già dato ai poveri, nulla perciò mi rimane a dare ». – Era il suo cuore che parlava, e che sapeva di dire la verità, perchè realmente tutto il suo studio fu sempre quello di valersi dei redditi della sua Chiesa, per rimarginare le ferite lasciate dalle guerre del secolo prima e riordinare le cose della sua Diocesi: ed invero riedificò la Chiesa di S. Lorenzo; ristaurò il Monastero e altri edifizi religiosi; riaccese l'amore agli studi; accrebbe di molto i redditi del Seminario, ed avrebbe continuato nella sua santa missione e glorificata di più la sua vita con altre opere insigni, se il Signore non lo avesse chiamato a sè, onde rimeritarlo del tanto bene operato.

Morì in età d'anni 72, il 28 settembre 1706. Una iscrizione, posta sotto la sua effigie, lo dipinge mirabilmente:

Alexander Lambert de Soyrier Gamberiaeensis
Episcopus Eporediensis, nobilitate
Doctrina, zelo et pietate Clarus
Sibi parcissimus; sed in pauperes
prudentissime prodigus
Omnium virtutum gregi suo norma factus
Post adauctum aere suo proprio annuum
Seminarii Eporediensis censum et post
Fundatas propriis sumptibus in hoc
Patrum Congregationis Doctrinae Christianae
Collegio
Quatuor Superiores Scholas
Cumulatus meritis et septuagenario major
Obdormivit in Domino
IV Kalend. Octobris Anni MDCCVI.

2. **Silvio De Nicola** ne fu il successore. — La morte di Mgr Lambert fu doppiamente sentita dalla Diocesi, alla quale non venne dato di avere il suo Pastore se non dopo vent'anni, cioè nel 1726. — Giova dire però che tale vedovanza fu resa meno amara dal governo del Canonico Luigi Rambaudi, Vicario Capitolare, al quale mancava nissuna di quelle doti, le quali potevano renderlo Capo rispettabile e degno di una Diocesi. Basti dire che, nel tempo della sua reggenza, gittò le fondamenta del nuovo Seminario ad uso dei Chierici, e ciò eseguì nel 1715; pubblicò i due ultimi Sinodi di Mgr Asinari e di Mgr Trucchi, facendovi nuove aggiunte, e specialmente quella della Bolla *Unigenitus;* prescrisse quale festa di precetto la Immacolata Concezione, dichiarata da Clemente XI festa *Urbis et Orbis;* si adoprò finalmente presso il Municipio, onde venisse eretta la Chiesa di S. Gaudenzio, la quale, cominciata nel 1716, fu terminata dieci anni dopo, provvedendola di una Reliquia del santo Cittadino, avuta da Novara, e disponendo che per tale circostanza fosse celebrata una solennissima festa, a cui prese parte tutta la Diocesi.

Per queste opere, colle quali diede prove di un così mirabile ed operoso zelo, il Canonico Luigi Rambaudi seppe meritarsi l'affetto e la stima dei Cittadini, non che dei Diocesani tutti.

Cessate le differenze che esistevano tra la Corte del Duca e la Santa Sede, per opera specialmente del Duca d'Ormea, il Re Vittorio Amedeo mise tosto l'occhio sovra un distinto Ecclesiastico torinese, di sua particolare fiducia, a cui aveva poco prima affidato il delicato e difficile incarico di mettere fine a quistioni, che interessavano la Chiesa ed il suo Stato. Questi fu **Domenico Silvio De Nicola**, il quale, proposto al Sommo Pontefice Benedetto XIII, veniva da lui consecrato Vescovo d'Ivrea, il 17 agosto 1727.

Fece egli il suo ingresso nella Città fra l'esultanza dell'intiera popolazione. Delle molteplici ed insigni opere intraprese e condotte a termine le più interessanti sono le seguenti: – Fece la Visita Pastorale, che durò due anni, dando opportuni provvedimenti in ognuna delle Parrocchie della Diocesi, onde toglierví certi abusi, promovendovi il maggior decoro dei sacri templi e l'incremento della pietà e divozione. Volle, visitando la Chiesa Cattedrale, fare la ricognizione delle Reliquie del Patrono S. Savino, che si trovavano in un'urna di pietra collocata dietro l'altare dedicato al Santo, ordinando che, prima di tale funzione, si facessero pubbliche preghiere. — Nel giorno fissato venne aperta l'urna, fra la generale commozione dei fedeli accorsi, riconosciuta e constatata l'autenticità delle Reliquie del gran Santo. In un altro giorno si fece la traslazione

della Cassa all'Altare maggiore; quivi fu riaperta l'urna e fatte vedere al popolo le bianche ossa del santo Martire intatte, ed il velo che le involgeva, non punto guasto dal tempo. Collocate quindi in un'altra cassa di cipresso, vennero esse portate in processione coll'intervento del Clero, dell'Autorità Civile e di numeroso popolo, per essere in ultimo collocate nella Cappella dedicata al Santo.

Nel 1728 tenne il Sinodo, ed in esso si dichiarò di precetto la festa di S. Maurizio – che corre il 15 di gennaio – eleggendo tale Santo a Patrono dello Stato. Nel 1631 consacrò la nuova Chiesa di S. Chiara.

Il Duca Vittorio Amedeo aveva, con Regie Costituzioni, instituite le Università e le scuole in tutti i suoi dominii, ed inibito ai Corpi religiosi di tenere scuole pubbliche; ma lo zelante Prelato, onde non lasciare la sua Diocesi priva del segnalato profitto, che recava l'insegnamento dei RR. PP. Dottrinari, tanto si adoprò che le scuole del Seminario furono da loro continuate, e così essi poterono godere dei pii lasciti loro fatti.

Insorgendo dissidii e contese fra i cittadini, anche non richiesto, egli si adoprava per farli cessare, e si valeva delle sue buone relazioni che manteneva colla Corte e con distinti personaggi, onde fare il maggiore vantaggio del Clero e del popolo. — Pieno di operoso zelo, egli procedeva nella sua nobile missione coll'esempio. Nei giorni festivi attendeva alle Confessioni nella Cattedrale, e più volte lo si vide a prender parte alla recita dell'Uffizio divino coi Canonici. Dolce e nobile nel suo portamento, cortese sempre con tutti, sobrio e parco nel cibo, concedeva breve riposo alle stanche membra, e spendeva tutto il suo tempo nel guadagnare anime al Signore. Contento del poco per sè, era largo in elemosine ai poveri, e non solo a questi prestava soccorso, ma procurava anche con industre carità di sollevare le famiglie nobili danneggiate degli avvenuti disastri.

Una vita così preziosa si spense il 7 settembre 1732, ed il lutto per la perdita di un padre cotanto amato durò lungo tempo fra i Cittadini e i Diocesani.

3. **Michele De Villa.** — A motivo dei nuovi conflitti insorti tra la Santa Sede ed il Re Carlo Emanuele, la Diocesi non potè avere il suo Vescovo, se non dopo otto anni, cioè nel 1741. In questo frattempo era Vicario Capitolare il Cononico Barralis, ecclesiastico adorno delle più belle e rare doti. Nulla d' importante avvenne durante la sua reggenza: solo si sa che nell'annata del 1735, le terre del Canavese essendo minacciate, per l'ostinata siccità, dalla carestia, i Cittadini, memori delle grazie ottenute in occasione del dono e del trasporto delle Reliquie di S. Gaudenzio,

rivolsero pubbliche preghiere al loro Gran Santo, ottenendo, mercè la sua valida intercessione, una benefica e abbondante pioggia sulle arse campagne.

Essendo salito alla Cattedra di S. Pietro il grande Sommo Pontefice Benedetto XIV, nel 25 agosto 1740, ebbero fine con buona pace per ambe le parti le controversie tra la Reale Corte e la Sede Apostolica, e così questa Diocesi fu provvista del suo Pastore nella persona di Mgr Michele De Villa, il quale, consecrato il 25 aprile dell'anno 1741, fece il suo solenne ingresso nella città il 9 successivo luglio.

Era egli nato in Torino, il 13 settembre dell'anno 1686, dai nobili Conti di Villa-Stellone. Compiti i suoi studi di Teologia e ricevuto il grado di Dottore, Mgr Francesco Arborio di Gattinara lo nominava Canonico della Metropolitana, e quindi suo Vicario Generale.

Il Re Vittorio Emanuele lo chiamò a suo Elemosiniere, ed ebbelo in tanta stima che lo propose al Sommo Pontefice per la Sede Vescovile d'Ivrea. Ed egli n'era ben degno! poichè nissuna di quelle doti, le quali adornare debbono un successore degli Apostoli, gli faceva difetto: pietà insigne, erudizione vasta, zelo ardente per la gloria di Dio, sperimentata prudenza e destrezza nel maneggio degli affari i più gravi. E ne sono bella prova le gloriose opere da lui condotte a termine.

Imprese, nell'anno 1742, la visita della Diocesi, incominciando dalla Cattedrale, e non un solo villaggio fuvvi ch'egli non avesse onorato e consolato della sua presenza e segnato de' suoi favori. Si deve a Mgr De Villa l'avere ottenuto dalla Sacra Congregazione dei Riti un Decreto in data 1° febbraio 1749, decreto pubblicato poi per tutta la Diocesi, col quale veniva concesso il trasporto della Festa patronale di San Savino, la quale prima celebravasi nel mese di gennaio, ai 7 di luglio come lo è presentemente. Tale concessione venne accolta con segni di gioia dalla popolazione. Si fecero grandi solennità e si deliberò di chiudere in una urna d'argento le sacre Spoglie del glorioso Martire. — A perpetuarne la memoria fu fatta erigere dalle fondamenta la Cappella di S. Savino, dove si conserva tuttora il Santissimo Sacramento. Nella stessa occasione Mgr De Villa fece abbellire d'ornati e di stuccature la Chiesa Cattedrale, arricchendola altresì dell'Altare maggiore di marmo e facendo eseguire il pavimento della nave di mezzo, e la scala che accede alla Sacristia.

Se questo degno Prelato era largo nel sovvenire alle Chiese ed agli Istituti religiosi, tanto da eguagliare colle uscite le entrate del Vescovato, nulla poi risparmiava onde migliorare le case ed i beni della Mensa

Vescovile. Adornò l'Episcopio; innalzò a proprie spese la metà del fabbricato del Seminario dei Chierici colla Cappella; portò a bella forma i castelli di Pavone e d'Albiano; fece costrurre argini al fiume Chiusella, senza parlare di tante altre opere, le quali basterebbero per sè sole a dimostrare quanta fosse la sua attività e quanta la sua munificenza.

Nè a ciò solo si limitava; a ben più nobili fini mirava l'animo suo. — Nell'anno 1753, alli 3, 4, 5 di giugno celebrò il Sinodo, che fu l'ultimo tenuto, ed i cui Atti stanno raccolti in un volume, il quale è un vero Codice di sapienza e di scienza ecclesiastica, scritto con tale buon gusto e proprietà di lingua da formare il più bello, il più utile ed anche il codice presentemente più opportuno, che possa aversi dal Clero. Dopo il Sinodo compose il Compendio della Dottrina Cristiana.

Non avendo la Cattedrale la *Penitenzieria*, egli procurò che questa venisse fondata dal Sacerdote Pellerino d'Albiano, il quale versò a questo oggetto un capitale di 12|m. lire, l'anno 1743, e fu dal Vescovo nominato Canonico Penitenziere.

Il suo Episcopato non andò scevro di pene e di contrarietà. Ebbe a sostenere differenze col Municipio e col Capitolo, ma potè aver anche la consolazione di vederle appianate.

Allorquando la Città e la Diocesi versavano in qualche pericolo, egli si affrettava ad esortare con lettere pastorali le popolazioni, acciocchè ricorressero al patrocinio dei santi Protettori Savino e Gaudenzio. — Nel 1744 una grave epidemía colpiva queste contrade; molti vi cadevano vittime, e la desolazione era generale. Il Pastore invitava i fedeli a pubbliche preghiere e processioni, prendendovi esso stesso parte, e ben tosto il rio malore scomparve dalla Città, gl'infermi migliorarono, e cessò la mortalità. — Nel 1745 i Gallispani assediavano Ivrea. Era imminente la loro entrata nella città, quando il Vescovo, confidando più nello aiuto del Cielo, che non nei mezzi della difesa, ordinò pubbliche preghiere a S. Savino, ed ecco, come per miracolo, cadere abbondantissime piogge, ingrossarsi perciò talmente la Dora da impedire ai nemici di avvicinarsi alla città, la quale non solo ne rimase libera, ma, l'anno seguente, riusciva ad avere dentro le sue mura, prigione di guerra, il Comandante stesso dei Gallispani.

Mgr De Villa aveva molto in istima i Padri Dottrinari, fra i quali nominato aveva a suo Confessore e Teologo il P. Borgoino, che volle a compagno nella Visita Pastorale, a Professore di Teologia nel Seminario il P. Fissore, ed a Confessore al Monastero di S. Michele il P. Fava.

Colmo di meriti il degno Prelato, nell'età di 79 anni, correndo il vigesimo terzo del suo Episcopato, addì 16 ottobre 1763, passò agli eterni riposi.

Avvenuta la sua morte, l'Archivio Vescovile perdette molti ed importanti documenti, i quali furono trasportati in Torino dall'Abate ed Avvocato Gianelli, Regio Delegato ed Archivista dei Vescovadi e delle Abazie vacanti.

4. Mgr **Lucerna Lorenzo di Rorà**, nato in Campiglione l'11 novembre 1732, era il primogenito del Conte Gaspare Amedeo di Rorà.

Fatta rinunzia alla primogenitura in favore del fratello Giuseppe Antonio, abbracciò lo stato ecclesiastico, e gli fu conferta la dignità aulica di Limosiniere nel 26 marzo 1762, e nel 1764 nominato Vescovo d'Ivrea. Recatosi a Roma per l'esame e per la consacrazione, il Papa Clemente XIII rimase di lui così soddisfatto, che nell'accomiatarlo gli disse: « Monsignore, voi siete bello, voi siete dotto, e speriamo che sarete anche santo. » Aveva allora trentadue anni.

Resse questa Chiesa quattro anni soltanto; imperocchè le sue preclare virtù indussero il Re Vittorio Amedeo III a proporlo alla Chiesa metropolitana di Torino, nella quale entrava nel 1766. — Nei quattro anni però della sua dimora in questa città potè compiere la sua Visita Pastorale.

La Storia Metropolitana di Torino ha di Mgr Rorà una bella pagina a scrivere.

5. Mgr **Ottavio Pochettini**, dei Conti di Serravalle, nato in Racconigi l'anno 1735, addì 29 aprile, fu consecrato Vescovo d'Ivrea il 21 settembre 1769.

Il Signore aveva a lui riservato tempi burrascosi e difficilissimi, ma lo aveva dotato eziandio d'un animo forte, magnanimo e generoso. Resse egli questa Diocesi oltre trentatre anni con santità di vita, e con ogni maniera di opere in soccorso dell'indigenza, in favore della istruzione e dell'educazione della sua Diocesi, da lui visitata palmo per palmo, e in difesa dei sacrosanti diritti della Chiesa.

Tre anni dopo di essere entrato in Diocesi, cioè nel 1772, venne delegato dalla Santa Sede a compiere gli atti necessarii per lo smembramento della Diocesi di Vercelli, onde formare quella di Biella.

Durante la Rivoluzione, la quale, scoppiata in Francia, aveva avuto il suo contraccolpo in Italia, allorquando sembrava tutte le teste fossero invase e sconvolte come da uno spirito di vertiginosa pazzia, non è a dire quale e quanta pena provasse Mgr Pochettini nel vedere minacciata la pace delle anime e la vita de' suoi cari Cittadini e Diocesani. Egli

si adoprò con tutti gli sforzi possibili onde calmare gli spiriti e tener lontana la corrente delle nuove idee rivoluzionarie, la quale irrompeva furibonda,

Anche in Ivrea si tenevano pubbliche adunanze e circoli democratici, detti *Clubs patriottici*, nei quali si declamava ora contro la Religione, ora contro la Reale Casa di Savoia, ed ora contro l'autorità della Chiesa e del Romano Pontefice.

Sgraziatamente il Canonico Penitenziere Moretta si lasciava sedurre dalle nuove idee e travolgere nella corrente, prendendo parte a cotali adunanze sovvertitrici d'ogni ordine sociale.

Nell'aprile del 1799 Pio VI, fatto prigioniero, era tradotto in Francia, e prendendo la via di Torino passava per Crescentino e per Verolengo. Ed allora anche Mgr Ottavio fu fatto segno alla malevolenza ed al sospetto dei tristi, i quali lo accusarono presso il Governo di secreti maneggi contro l'autorità costituita. Si trovò pertanto costretto di recarsi a Torino, in un col Vicario Generale Canonico Presbitero, onde rendere conto di sua condotta presso il Capo di Pubblica Sicurezza. Nel Venerdì Santo di quell'anno gli venne intimato l'arresto per mezzo dell'ex-canonico Moretta in uniforme di Capitano dei Carabinieri, e nella notte del giovedì dopo Pasqua tradotto nella Cittadella di Torino.

Il degno Prelato, rassegnatissimo alla sorte dolorosa che gli toccava, non poteva però egualmente rassegnarsi nel dover lasciare gli amati suoi figli fra tanto scompiglio di cose.

Non passò per altro lungo tempo che, riconosciuta la sua innocenza, veniva messo in libertà assieme al suo Vicario; ciò avvenne il 4 maggio susseguente. Temendo però egli nuove persecuzioni, e di essere una seconda volta arrestato e poi trasportato in Francia, si recava secretamente in Ivrea, passando per Volpiano e per Strambino. Lo precorse tuttavia l'annunzio del suo arrivo, ed è inesprimibile l'allegrezza addimostrata dalla Città tutta all'entrare dei due Capi della Diocesi. — Le campane suonavano a festa, la gente si affollava nelle vie ed accorreva a salutarli fuori le mura; si accendevano fuochi di gioia, si sparavano mortaretti, e i due insigni Personaggi entravano nella città, accompagnati da una grande moltitudine di popolo, fra cui molti cittadini a cavallo, andatigli incontro fino a Strambino.

Dopo queste tristi vicende, Mgr Ottavio potè godere di un po' di calma, e ripigliare con fiducia le funzioni del suo pastorale ministero. Pubblicò allora varie Ordinanze, fra le quali quella del 7 agosto 1800 per la riduzione del numero dei giorni festivi di precetto.

Ma ecco presentarsi, nel 1802, una nuova occasione di ansietà e di affanni per Mgr Pochettini! I Valdostani, male tollerando il giogo dei Francesi, erano insorti e scesi fino a S. Martino; donde nuove misure di rigore. — Varii cittadini d'Ivrea, creduti partecipi della rivolta, furono arrestati e passati per le armi. — Era prudente consiglio pertanto quello di lasciare una seconda volta Ivrea; il che egli fece di nascosto col suo Vicario. Pernottando a Romano rivestì degli opportuni poteri, per gli affari urgenti della Diocesi, il Canonico Francesco Tonso, dandogli a coadiutore il Rettore di S. Grato D. Fietta.

Nè potè restituirsi alla sua sede, se non dopo d'aver esulato per varii paesi, quando cioè piacque al Signore che la insurrezione fosse sopita, e tolto ogni pericolo di sospetto contro la sua persona.

Ma il Giusto era maturo per il Cielo: le tristi vicende passate e le amarezze sofferte non potevano a meno, per quanto egli fosse virile di corpo come d'animo, che influire siffattamente sul suo organismo, da affrettarne il giorno della sua morte. — Il 20 giugno pertanto del 1803, in uno stato di apparente robustezza, il Signore lo chiamava repentinamente a sè, mentre trovavasi nel Castello di Masino.

La sua morte fu compianta non solo dal Clero, dal popolo e dai poveri, ma da quegli stessi ancora che furono i suoi persecutori, e tanta parte ebbero nello accagionargli amarezze ed affanni.

6. **Erezione di Chiese.** I venticinque anni di continua pace sotto il governo di Carlo Emanuele III dall'anno cioè 1748, epoca del trattato di Aquisgrana, sino al 1763, quando morì, furono fecondi di belle ed imperiture opere in tutto il Piemonte. Aveva egli posto tutto il suo studio nel migliorare le finanze, vivificare il commercio, aprire strade, scavare canali di navigazione e d'irrigazione (1). Mercè l'aiuto dello assennato Conte Bogino, alleviò siffattamente i suoi sudditi dalle tasse, che potè un giorno dire a' suoi cortigiani, il più bel giorno del viver suo essere quello dell'aver tolto via l'ultima imposta straordinaria. Le popolazioni così prosperate nella vita, ed animate dagli esempi di fede e devozione che loro dava il Monarca, nonche per l'impulso del Clero, impresero la fabbricazione di tante stupende Chiese, che formano il più bel vanto della Diocesi. Valgano per tutte le due segnalatissime di San Benigno e di Strambino. — Quella eretta per munificenza del Cardinale delle Lancie, che ne pose la pietra fondamentale il 25 maggio 1750.

---

(1) Il Vercellese è debitore a Carlo Emanuele III, se da Ivrea fece partire le acque della Dora, che fanno tuttora la ricchezza delle loro risaie.

Questo edificio è di forma imponente col suo peristilio, e rileva in parte la Basilica di S. Pietro a Roma. Di ben giuste proporzioni sono la grandiosa navata a croce latina, la elevata cupola tutta di stile corinzio, il pavimento di marmo, e sovratutto è ammirevole l'altare adorno di preziosi marmi, di fregi in metallo dorato, fatto ad imitazione di quello di S. Pietro, con bellissimo baldacchino sostenuto da quattro colonnette di marmo verde di Susa con istatue. Sotto questo altare vi è un ampio e ben disposto *scurolo* con varii monumenti ed urne contenenti corpi di Santi Martiri.

La Chiesa poi di Strambino per la sua ampiezza, originalità di disegno, sveltezza e maestà, viene riputata fra le più belle del Piemonte: Lo storico Botta la definisce: *la vaga e maestosa Chiesa di Strambino*; – il Baruffi nota che la medesima è degna *della bella fama che gode* – ed il Cav. Massimo D'Azeglio ebbe a dire: *incrostate la vostra Chiesa di marmi e farà bella figura in Roma.*

Datano da quell'epoca le Chiese parrocchiali di S. Michele a Rivarolo, di Agliè, di Rondizzone, di Alice Castello, le quali sono tutte di piacevole gusto, di classico disegno da far onore sì alla pietà e generosità dei nostri avi, come alla maestria degli architetti, che idearono ed eseguirono opere così grandiose.

Il Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio. Avendo un confratello dei disciplinanti della Compagnia del Gesù, in Ivrea, fatta l'oblazione di 150 scudi da 9 fiorini l'uno, allo scopo dell'erezione di un Monte di Pietà, se ne ottenne da S. A. Serenissima l'Infante Donna Cristina d'Austria l'approvazione con rescritto del 20 giugno 1591, colla condizione apposta dall'oblatore che il Monte di Pietà fosse sotto il governo perpetuo di essa Compagnia del Gesù (1). Alla prima offerta, oltre a molte collette, ne furono aggiunte nei primi anni subito altre abbastanza importanti, che assicurarono l'esistenza dell'istituzione.

La stessa lodata Principessa, con Decreto 14 maggio 1594, accordò al Monte di Pietà il privilegio di assolvere ogni anno un condannato a morte o bandito, eccettuati i rei di lesa maestà, falsità ed assassinio, mediante il pagamento di una certa somma, la quale dovesse andare a beneficio ed aumento di quest'Opera Pia (2). Il privilegio venne

(1) Si conservano negli Archivii della Confraternita il ricorso originale portato a Torino da quattro Confratelli, ed il rescritto della Duchessa.

(2) Si conservano i nomi, cognomi, patria, qualità dei delitti, e somma sborsata da molti, i quali approfittarono dell'indulto che la Compagnia aveva il privilegio di domandare.

confermato il 23 luglio 1622 dal Principe Carlo Emanuele. Il Senatore Antonio Guidetti da Strambino, con istrumento 8 aprile 1600 rogato Perzamo, donava al Monte di Pietà una casa. — Dopo avere attraversate con vario esito tutte le peripezie di oltre a due secoli, l'Amministrazione del Monte di Pietà, con Decreto Vescovile 5 maggio 1802, fu unitamente alla Compagnia del Gesù aggregata alla Confraternita di Santa Croce, allora di recente eretta canonicamente e sotto il nome di quest'ultima.

Se non che l'esistenza della Pia Istituzione subì anch'essa l'influenza della dominazione francese e fu ridotta agli sgoccioli. Tuttavia, grazie alle pazienti e pertinaci cure della Confraternita, poco per volta si riebbe e circa il 1840 già si pensava ad una Cassa di Risparmio; dopo qualche tempo di prove se ne ottenne l'erezione coll'approvazione di apposito *Regolamento per la Cassa di Risparmio e per il Monte di Pietà uniti*, mediante Decreto 7 maggio 1844. Da quest'epoca si può dire che cessarono le strettezze del Pio Istituto. Poco per volta la Cassa di Risparmio ne diventò per importanza la parte principale. E mutandosi insensibilmente i bisogni della Società, si mise mano a poco a poco a titolo di esperimento, e dietro reclami del Pubblico ad alcune notabili varianti sulle disposizioni del primitivo Regolamento. Splendido e costante fu il successo della prova, sicchè furono approvate con Decreto 2 agosto 1880 dalla Deputazione Provinciale alcune importanti modificazioni al primitivo Regolamento, alla cui ristampa furono aggiunte.

Il Ritiro della Provvidenza. Una pia quanto doviziosa signora, Catterina Peana nata Presbitero con suo testamento 19 maggio 1777 lasciò la sua eredità a Mgr Ottavio Pochettini, perchè fosse eretto un *Ritiro* per le figlie, ed essendovi concorsi altri pii Cittadini, quindici anni dopo la fondazione già si poterono mantenere gratuitamente dieci figlie. D'allora sino al presente continua a tenere in educazione figlie specialmente appartenenti alle famiglie agiate sotto l'immediata direzione dell'Ordinario Diocesano.

7. Nel maggio del 1789, regnando Luigi XVI, si vide scoppiare in Parigi la più desolante, la più lagrimevole, la più memoranda di tutte le rivoluzioni, di tutte le anarchie che ci ricordi la storia, come la più feconda di stragi, di sangue, d'incendii, di concussioni, d'ingiustizie, di tutte le empietà immaginabili. Era l'opera dei Franco-muratori o Giacobini, convinti d'odio contro Cristo, di esecrabili corruzioni, e perfino d'infanticidii, di secrete intelligenze cogl'infedeli per deludere le imprese dei Principi cristiani. La loro sede era in Francia, siccome terreno preparato dalle empie massime del corifeo Voltaire. — Marat,

Robespierre, Desmoulins, Danton n'erano i capi. La Francia si lasciava comandare e scannare da cotestoro. Erano piantate ghigliottine in ogni città, in ogni paese, e dalle affollate carceri vi passavano vittime ogni giorno, vecchi e giovani, villani e letterati, preti e generali, e sovratutto chi avesse avuto alcun merito di servizi, di virtù e di scienze. Non ne andarono esenti lo stesso Re Luigi XVI colla Regina e la santa sorella del Re, che furono barbaramente condannati e tradotti al supplizio, mentre il figlio era abbandonato ad un vile ciabattino. Si proclamò la repubblica, ed il primo editto fu di abolire il culto cristiano. Erano in una parola detti gli anni del terrore. I Re perciò giustamente si impensierivano all'irrompere della rivoluzione, fatta gigante.

Il Papa Pio VI insistè che si stringesse una lega difensiva, ed il Re Vittorio Amedeo III, indignato contro la rivoluzione, non volle riconoscere la repubblica francese e le ruppe guerra. Fece quindi grandi preparativi, ordinò imposte, ottenne dal Papa facoltà di avere sussidii dalle Corporazioni religiose, e che si alienassero dei beni ecclesiastici. Mgr Pochettini si prestò alla sua volta alle richieste del Re e diede gli ordini opportuni, nulla tralasciando per venire in aiuto al Sovrano e con lui scongiurare la procella, che minacciava furibonda la Città e la Diocesi.

I Francesi, all'intimazione di guerra per parte del Re Vittorio, calando in Italia per la Savoia e pel Nizzardo, sfogarono il loro inaudito odio contro i preti, frati e religiosi. Il racconto di tali notizie ingrandito, se si vuol dire, aveva gittato lo sgomento nei cittadini, che per dippiù si videro abbandonati dalle truppe di presidio, perchè erano in poco numero. Intanto si pensò dal Governo di fortificare Ivrea ed il piccolo forte di Bard, e furono dal Re spedite truppe per impedire il passaggio dei Francesi pel Ducato d'Aosta: le chiese ed i conventi erano convertiti in magazzini per provvigioni.

La sera delli 28 aprile del 1794 giungeva in Ivrea Mgr Giuseppe Solaro, Vescovo d'Aosta con varii Canonici, Ecclesiastici, Religiosi, Monache ed altri distinti personaggi, allo scopo di porsi in salvo; il che accrebbe non poco lo spavento. Ma in quella stessa sera arrivava da Torino S. A. R. il Duca di Monferrato con un rinforzo di truppe che si avanzarono verso Aosta, e gli animi sbigottiti incominciarono a respirare. Però nei primi di maggio, poco lungi da Ivrea, avvenne qualche combattimento abbastanza grave, poichè i feriti non potendo più capire nello Spedale della Città, se ne istituì una succursale in Seminario, e dal 3 maggio al 4 dicembre ne morirono 204, come consta dai registri del suddetto. — Mgr Ottavio invitò i fedeli a pubbliche preghiere, colla

esposizione del SS. Sacramento in forma di *Quarant'ore*, a far novene, processioni per iscongiurare dal Cielo le imminenti calamità. Il Signore rivolse benigno ascolto ai prieghi del suo popolo. I Francesi nel 1796, con a capo il Generale Bonaparte entrarono trionfanti in Carmagnola, dove si venne ad un armistizio, indi alla pace conchiusa il 15 giugno e sottoscritta dal Cav. Dott. Prospero Tonso e Cav. Revello di S. André, nostri Ambasciatori plenipotenziari.

Morto il Re Vittorio Amedeo il 18 ottobre 1796, succedevagli Carlo Emanuele IV, il quale abolì i diritti feudali, strinse, il 15 aprile dell'anno seguente, una lega offensiva e difensiva colla Repubblica Francese. Ma a motivo della guerra che erasi fatta, e delle imposizioni che la Francia aveva richieste sotto colore di lasciarci in pace e padroni del nostro Stato, il pubblico erario era come esausto. Si dovette quindi pensare ad un forzoso soccorso. Le Chiese e le Opere pie furono le prime ad essere richieste, non altrimenti che i Vescovadi e le Parrocchie. I Vescovi dovevano concorrere per una rata, quando l'annuo reddito fosse superiore alle 12,000 lire – le Parrocchie di 3,000. I beni delle Case religiose e delle Collegiate, in virtù del Breve Pontificio del 18 luglio 1796, andarono in soccorso allo Stato; per il che molti Regolari, usciti dai loro conventi, cercavano impieghi e sostentamento.

La gioventù, sempre avida di novità, era sedotta dalle massime rivoluzionarie, e non aspettava che il momento favorevole per gridare alla libertà e portare l'incendio a tutte le sacre e civili istituzioni. Erano i Francesi padroni di fatto ed il Piemonte restava alla loro discrezione. Non ostante la lega offensiva e difensiva del 1797, il Governo francese fece intendere al Re Carlo Emanuele che il suo regno era cessato, ed il Monarca, impotente a resistere, partiva per la Sardegna la sera del 9 dicembre, accompagnato dalla Regina Maria Clotilde, dal Duca d'Aosta e da altri Principi Reali.

Furono quindi mandati dei Commissarii a raccogliere i suffragi per l'annessione del Piemonte alla Repubblica, e per il Canavese fu inviato Carlo Botta, il quale il 21 febbraio 1799 ottenne 13,000 voti (1).

Fu creato un Governo provvisorio in Piemonte, il quale era composto dei tre Carli – Giulio, Bossi e Botta – tutti tre Canavesani. Ma non erano

---

(1) I Canavesani furono i primi a parteggiare per la libertà, come furono anche i primi ad abbattere gli *alberi del beretto frigio*, allorchè i Francesi che avevano uniti tutti gli Stati italiani in governi provvisorii ed assoggettatili alla loro dominazione, furono cacciati dagli Austro-Russi.

trascorsi due mesi, dacchè stavano al governo, che, vedendo riescire impossibile di fare il bene e trovandosi in mezzo a molti pericoli, sulla proposta del Bossi espressero in seduta del 2 febbraio 1799 il voto per l'unione del Piemonte alla Francia. Ivrea fece parte del Compartimento della Sesia. Il Governo francese però ebbe poca durata, perchè gli Austro-Russi, entrati in Piemonte, espulsero il nemico invasore, espugnarono la Cittadella di Torino e vi entrarono e si sparsero per tutto il Piemonte. Ma Bonaparte, il 20 maggio del 1800 valicando le Alpi pel Gran S. Bernardo con poderoso esercito, mandò innanzi Lannes, il quale per Aosta entrava in Ivrea la sera del 22 dopo leggiera resistenza, e subito si diede a demolire le fortificazioni. Quattro giorni dopo vi entrava il Bonaparte, susseguito dalla Guardia Consolare, e prese alloggio nel Palazzo del Generale Perrone. Nel mattino del 27 accolse con molta cortesia tutti gli Ordini della Città, fra i quali una Deputazione del Capitolo, ed in questa occasione assicurava ch'egli non era venuto per offendere la Religione e voler anzi che i Chierici ed i Sacerdoti accudissero al loro ministero e predicassero la sana morale. Partito quindi per Vercelli, Novara, Milano, si recò a Marengo, ove sconfisse gli Austriaci, e con questa famosa battaglia Bonaparte riacquistò alla Francia il Piemonte.

Il Piemonte essendo stato diviso in dipartimenti, il Canavese spettava a quello della Dora, cui era a capo la Città d'Ivrea. Si avvicendarono indi varie forme di governi, quindi il Consolato e l'Impero; ma abbattute le armi di Napoleone a Vaterloo (1814), gli Stati Sardi, in séguito al Congresso di Vienna (9 giugno 1815), tornarono alla Casa di Savoia, accresciuti di quelli della già Repubblica di Genova, e fu Re Vittorio Emanuele I.

SECOLO XIX

1. Condizione della Chiesa — I Vescovi: 2. Giuseppe Grimaldi — 3. Colombano Chiaverotti — 4. Luigi Pochettini — 5. Luigi Moreno — 6. Abazia di S. Benigno — 7. Congregazioni Religiose — 8. Condizioni prebendarie del Capitolo e della Mensa Vescovile.

1. Napoleone Bonaparte sapeva opportunamente ecclissarsi, ed intanto darsi importanza per sistemare la Francia.

Col Concordato del 1801, stretto col nuovo Papa Pio VII, si riaprirono i templi e si ripigliarono i riti, che accompagnano e consacrano gli atti più solenni della vita. La Chiesa ebbe a dimostrarsi generosa e disinteressata nelle concessioni che fece col Concordato; ma Napoleone se n'abusava ed era divenuto quasi direi sacrestano. Incredibili erano le sue esigenze. Nissuna Bolla, niun Rescritto o Provisione di Congregazione Romana poteva essere ricevuta, pubblicata, impressa, nè eseguita, senza una autorizzazione dell'Impero. Niun prete nominato dal Vescovo poteva esercitare la sua funzione, se non avesse prima prestato giuramento all'Imperatore. Nissun Curato prendeva possesso della Parrocchia, se non avesse parimente l'approvazione dal Ministro dei Culti, e dopo prestato giuramento. Così dei Vicarii Generali scelti dai Vescovi. Questi dovevano inviare al Governo il nome degli ordinandi. La liturgia ed i catechismi dovevano essere come quelli adottati per la Francia. Le cappelle domestiche e gli oratorii privati non potevano essere stabiliti, senza la permissione imperiale accordata dietro la domanda del Vescovo. Nissun Curato poteva benedire il matrimonio religioso, se non constasse prima dell'atto civile. Il suono delle campane, le funzioni religiose dovevano concertarsi coll'Ufficiale Civile.

Si voleva in una parola la Chiesa asservita all'Impero.

In gennaio del 1801 si dichiararono per beni nazionali i beni ecclesiastici, eccettuati i benefizi di patronato e di cura d'anime.

Con Decreto del 16 agosto 1802 furono soppressi tutti gli Ordini religiosi sia di uomini, come di donne, eccettuate le Figlie di Carità. (Le Suore di Montanaro perciò furono salve). Venne fissata la pensione di ciascuno a L. 500, e se oltre ai sessant'anni di L. 600. Nel Decreto si riservò di fissare in ciascun Dipartimento un Ritiro per quelle Religiose, le quali avessero desiderato di vivere ritirate in comune, mediante che si occupassero della educazione delle figlie, perciò le Monache di S. Benedetto e di S. Chiara, che erano qua e là disperse, concordi di sentimento fecero i più efficaci impegni, acciò loro venisse assegnato il locale pel Ritiro, e con decreto del Generale Menou, in data 27 febbraio 1804, fu riaperto il già Monastero di S. Michele.

Con Bolla dell'anno 1803 furono altresì soppresse in Piemonte nove Diocesi e ridotte ad otto, cioè all'Arcivescovado di Torino, ed ai Vescovadi di Vercelli, Ivrea, Acqui, Asti, Mondovì, Alessandria e Saluzzo. Alla Diocesi d'Ivrea fu unita quella d'Aosta, e contava perciò sotto la sua giurisdizione 204 Parrocchie; Alice Inferiore, Maglione e Villaregia passarono alla Diocesi di Vercelli. Furono pure annullate e soppresse varie Abazie, fra le quali quella di S. Benigno di Fruttuaria.

*

Con Decreto Imperiale delli 6 maggio 1806 fu ordinato al Capitolo d'Ivrea d'incorporare tutti i beni delle Prebende, e di ripartirsi i frutti delle medesime in egual parte fra i Canonici.

Con altro Decreto dell'8 maggio le Collegiate di Castelnuovo di Scrivia, Casteggio, Cavaglià, Livorno, Masserano e S. Benigno furono unite alla Chiesa Cattedrale. Nel mese di giugno 1808 il Capitolo stabilì di mandare in esecuzione i citati Decreti.

Per la retrocessione poi del Piemonte fatta dalla Francia ai Duchi di Savoia, venne accollato ad essi Duchi il peso di reintegrare le Chiese piemontesi di quei beni, di cui furono spogliate. — In forza di tale Convenzione il Governo Piemontese restituì alla Cattedrale d'Ivrea una parte degli antichi suoi beni. Con questa sola parte era impossibile il ricostituire il Capitolo d'Ivrea com'era prima del Governo Francese; perciò la Bolla Pontificia del 17 luglio 1817 dovette restringere il nuovo Capitolo d'Ivrea al solo numero di sedici, di cui cinque Dignità, mentre prima la Cattedrale possedeva ventiquattro Canonicati, più il Canonicato *ab extra* della Penitenzieria e sette Cappellanie.

Cessando le Prebende Sacerdotali, Diaconali e Suddiaconali i pesi ad ognuna di esse spettanti vennero adempiuti dai Canonici *per turnum*.

2. Dopo due anni di vacanza dalla morte di Mgr Pochettini, questa Diocesi fu provvista con Mgr **Giuseppe Grimaldi**, nato a Moncalieri addì 3 gennaio 1754, dell'inclita stirpe dei Grimaldi, che entrato nella Compagnia di Gesù fu poi Vescovo di Pinerolo. Nel 1797, per la soppressione di quella Diocesi, egli passò a questa d'Ivrea. Giunse in città la sera del 9 luglio 1804, e ricevette le Bolle in febbraio dell'anno seguente, le quali furono pubblicate nel *Bollettino delle leggi* addì 19 ottobre 1806. Alla Diocesi d'Ivrea era unita quella d'Aosta. Quantunque vasta ed in gran parte montuosa fosse la cerchia del paese alla nuova spirituale sua giurisdizione soggetto; pure non v'ebbe Parrocchia, per quanto alpestre e remota, ch'egli non avesse colla sua presenza confortata, salendo fino agli scoscesi gioghi che confinano col Vallese; cosicchè per non privare quei buoni montanari del pane della divina parola, alcuni dei quali non parlavano, nè intendevano che la lingua tedesca, predicava loro per mezzo d'interpreti, che erano i Parochi.

Spogliato intanto il sommo Pontefice del temporale dominio, e recando pur ombra la nuda rimastagli spirituale potestà, furono chiamati a Parigi nel 1811 i Vescovi di Francia e d'Italia onde tentare di attenuarla con notevoli mutamenti nel Diritto Canonico. Quella generale Assemblea contava cent'otto Vescovi; per una disamina delle palliate proposte fu creata una

Giunta di dodici, i quali, esaminatele prima, ne facessero rapporto al Venerando Consesso. Mgr Grimaldi, che, fin dai primi giorni del suo arrivo conferiva coi Monsignori De-Broglie e de-Boulogne, Vescovi di Gand e di Troyes, è stato uno di questo numero; uno dei più sottili investigatori degli occulti fini di ogni argomento; uno dei più caldi propugnatori degli imperscrutabili diritti della S. Sede, non senza grave pericolo della personale libertà, come avvenne a due de' suoi illustri Colleghi. Il Thiers, parlando di Mgr Grimaldi, dice che si studiava di passare sano e salvo tra tutti gli scogli della situazione.

Rotte pertanto le pratiche tra l'imperiale Diadema ed il Triregno, tutti quei Sacri Pastori, cui non avevano potuto far deviare dal dovere nè blandizie, nè stratagemmi, nè prigionie, fecero ritorno alla loro greggia, e Mgr Grimaldi alla sua.

Nel ritorno ebbe per compagno, oltre il suo Segretario, Mgr Morozzo, poi Segretario della Congregazione del Concilio, trovò a Torino alcuni Canonici d'Ivrea, e l'Arciprete di S. Giorgio. Giunti a mezza strada per Ivrea, furono ad incontrarlo molte vetture con distinti personaggi, fra i quali il Vicario Presbitero ed altri Ecclesiastici; indi il Prefetto del Dipartimento Yubè con varii impiegati, i quali, scesi di vettura e fatti i convenevoli a Mgr Vescovo, ripartirono. Fuochi di gioia, luminarie e musiche salutarono il suo arrivo in Vescovado, dove ricevette ogni festevole osanna dall'intiera popolazione, lieta di ripossedere la sicura sua guida, il consigliere, l'aiutatore, l'amico.....

In questo frattempo Napoleone, come si disse, fantasticava l'Impero d'Occidente, ed invece finì col dover abdicare, riservandosi la sovranità dell'isola d'Elba. Caduta la dominazione francese, gli Stati Sardi dopo il Congresso di Vienna (9 giugno 1815) tornarono alla Casa di Savoia, ed il Re Vittorio Emanuele I potè così entrare negli antichi suoi dominii. Il suo primo pensiero fu di mettersi in relazione colla Santa Sede e proporle il ristabilimento delle Diocesi e dei Corpi religiosi dell'uno e dell'altro sesso, nonchè il modo di convenevolmente dotarli. Fu nominata per ciò una Giunta, della quale fece parte, quale membro consultore, Mgr Grimaldi. In séguito a questo il Papa Pio VII, con sua Bolla del 28 ottobre 1817, riordinò le Diocesi del Piemonte, che erano state soppresse, quindi Aosta potè rientrare nel primitivo stato: una nuova circoscrizione di Parrocchie fu segnata per ciascuna Diocesi. Le Parrocchie toccate alla Diocesi d'Ivrea furono di centonove. — Il Monastero di S. Michele ritornò alla sua prima condizione; sicchè il 29 gennaio

del 1817 si celebrò la solenne funzione del ristabilimento, decorata da un gran concorso delle più distinte persone della Città.

Con questa stessa Bolla essendosi elevata a Sede Arcivescovile la Diocesi di Vercelli, fu preconizzato, il 1° di ottobre, Mgr Grimaldi, siccome già Amministratore della medesima fino dal 1814. Dall'anno 1817 governò quella Diocesi fino al 1830, in cui morì, in età d'anni 76.

« Mgr Grimaldi resse successivamente le tre Diocesi di Pinerolo, d'Ivrea e di Vercelli, ed ebbe l'amministrazione simultanea di quella anche di Biella, e la sollecitudine di lui per la salvezza delle anime e pei vantaggi delle care sue pecorelle fu tale, che nè la infedeltà dei tempi potè spegnere, nè la moltiplicità dei greggi potè scemare, nè le infermità del corpo potè infievolire. » (1).

3. Nello stesso anno, in cui Mgr Grimaldi passava alla Diocesi di Vercelli, fu nominato a questa d'Ivrea Mgr **Colombano Chiaverotti.** Era egli nato a Torino il 5 gennaio del 1754 da chiari Patrizi d'Ivrea, oriondi di Montalto Dora. Compì gli studi universitari a Torino e vi conseguì la laurea dottorale in ambe leggi. Il padre lo voleva nel secolo per sostegno di sua vecchiaia ed erede di sue sostanze; ma il giovine si decise per lo stato claustrale ed abbracciò l'Ordine di S. Benedetto nell'eremo dei Camaldolesi in su quel di Lanzo, assumendo il nome di Colombano, ove dimorò per oltre quarant'anni. Mentre ei pensava di terminare colà gli ultimi giorni di sua vita, Iddio lo volle a reggere la Chiesa d'Ivrea. Nel Concistoro secreto del 1° ottobre 1817 fu preconizzato ed il 23 di novembre ricevette la consecrazione nella Cappella di San Filippo a Torino. Con vivo trasporto di gioia i Cittadini ed i Diocesani d'Ivrea lo accolsero per loro Pastore che vi fece il suo ingresso l'8 dicembre.

Era tutto contento di trovarsi in mezzo ai suoi fedeli, che consolava e reggeva come un padre, quando il Signore per la seconda volta mise a prova la virtù del suo fedele servo col chiamarlo a reggere la Diocesi di Torino. Egli non pose tempo in mezzo per rispondere agli ordini del Supremo Gerarca; e nel dicembre del 1818 si portò alla sua seconda Sede. Di là però continuò a reggere, quale Amministratore Apostolico, la Diocesi fino al 1825. Non potendolo di persona, si faceva sentire ai suoi figli con quelle sue patetiche e tenere Lettere Pastorali, piene di dottrina e di santa unzione, le quali sono anche scritte con eleganza di stile. Come visse, santamente morì, il 6 di agosto dell'anno 1831, dopo una dolorosissima malattia sofferta con eroica rassegnazione.

---

(8) Elogio di Mgr Grimaldi, recitato dal Teologo L. Colombo di Cuorgnè.

4. L'anno 1824, addì 18 luglio, fu consecrato in Roma Mgr **Luigi Pochettini di Serravalle**, nipote di Mgr Ottavio suo predecessore, e resse questa Diocesi fino al 1837. La vita di lui fu un aggregato di virtù da farlo venerare con devozione veramente spontanea. Una calma di pensieri, una compostezza di affetti, una fronte sempre uniforme e serena e quella soavità, quella grazia, quella piacevolezza di parole e di modi, onde prendeva lume più vivo la maestà delle fattezze che gli splendeva nel volto e nella persona, formava l'aureo carattere di Mgr Luigi Pochettini di Serravalle. Di quello che traeva dalla Mensa Vescovile, valevasi unicamente per fare ogni maniera di bene alla sua Diocesi, poichè egli viveva del suo privato patrimonio.

Fra i più splendidi ed utili benefizi, che il Clero ed i Cittadini d'Ivrea hanno ricevuto dal nobile suo cuore, sono la Cattedra d'eloquenza sacra, stabilita nel maggior Seminario dei Chierici, ed il Collegio eretto per i giuniori, così appellato del *Piccolo Seminario* (1). Moriva quasi improvvisamente nel mattino del 30 marzo dell'anno 1837, non senza pianto di tutta la Diocesi. Quantunque le sue ultime disposizioni, colle quali lasciava erede il Seminario, non fossero redatte in forma legale, non pertanto rimasero alla lettera rispettate dai fratelli, che si dimostrarono con ciò doppiamente nobili per sangue e per generosità d'animo.

5. A Mgr Luigi Pochettini succedette nello Episcopato **Luigi Moreno**, eletto nel Concistoro delli 13 settembre 1838 e consecrato il 23 dello stesso mese.

Nacque egli a Mallere, Provincia di Savona e Diocesi di Mondovì, il 24 giugno 1800, da Giovanni Battista Moreno e da Veronica Mariconi, pii ed egregi cittadini, i quali, colla cristiana e civile educazione data alla numerosa famiglia, meritarono grandemente della patria e specialmente della Chiesa; poichè, di cinque figli, tre abbracciarono lo stato ecclesiastico, e furono: l'Abate Ottavio, Economo Generale dei beneficii vacanti, il Teologo Paolo, Canonico Teologo della Cattedrale d'Alba, e Luigi, Vescovo d'Ivrea. La madre prediligeva quest'ultimo de' suoi figli, e nulla tralasciava onde infondergli nell'animo quei sentimenti di pietà dei quali ella stessa era compresa. Ma volendo dargli una istruzione che fosse conforme alla buona educazione, lo affidò ad un suo zio che era Parroco di Murazzano, il quale lo coltivò con ogni amorosa cura e diligenza, persuaso che il nipotino vi avrebbe corrisposto con esito felicissimo.

(1) Una lapide con busto nel corridoio del Piccolo Seminario ricorda l'operato del Vescovo.

E ben si appose, poichè, venuto il momento della scelta dello stato, Luigi non esitò punto a vestire l'abito ecclesiastico, con sommo giubilo dei genitori.

Entrato nel Venerando Seminario di Mondovì, intraprese i suoi studi col più alacre impegno, mantenendo sempre una condotta irreprensibile ed edificante. E tanto ebbe a segnalarsi per le speciali doti di mente e di cuore, che di soli 22 anni, e tuttochè non avesse ricevuto che il Diaconato, fu proposto a Mgr Arnosio, eletto Arcivescovo di Sassari, per suo Segretario.

Prima di partire per la Sardegna, Mgr Arnosio ed il suo novello Segretario si recarono, nel dicembre, in Aosta per le sacre Ordinazioni, e passando per Ivrea pernottarono in Episcopio. — Sui primi del seguente gennaio 1823 salparono per alla volta di Sassari.

L'Abate Luigi, tuttochè giovane, era adorno di tale modestia ed aveva portamento sì grave e dignitoso, come di chi fosse ben più di lui provetto. Egli seppe fin da principio accattivarsi la stima e l'affetto del Clero, e specialmente del suo Arcivescovo, il quale, nel febbraio del 1823, lo nominava Procuratore Generale delle Chiese e Promotore della Mensa, — e ciò prima ancora che egli fosse ordinato Sacerdote, non avendo ricevuta l'ordinazione che il 24 maggio successivo.

Poco dopo Mgr Arnosio lo volle suo Provicario Generale, ed egli, nel disimpegno di sì onorifica e delicata carica, diede prova di tale perspicacia di mente, fermezza di carattere ed invitta costanza, che in Sassari e nella Diocesi era stimato dai dotti, temuto da non pochi ed ammirato da tutti. Mgr Arnosio poi tenevalo in conto di figlio, ed esso lo ricambiava con pari affetto, procurando di farlo sempre più amare e venerare dai suoi Diocesani.

Quella Diocesi poteva chiamarsi ben avventurata di possedere un così pio e dotto Vescovo, qual era Mgr Arnosio, e con lui un sì degno ed oculato coadiutore, come Don Luigi! Ma nel 1829 il Signore chiamava a sè l'Arcivescovo, mentr'era in terraferma, e Don Luigi ricevette il doloroso annunzio con quella calma e rassegnazione, le quali sono proprie del giusto che vive di fede.

Quantunque sollecitato di rimanersene in Sassari, dove gli venivano offerti onorifici uffici, tuttavia egli fermò l'animo di far ritorno al Piemonte, onde avvicinarsi ai suoi fratelli. La prima visita che fece, appena giunto sul continente, fu alla vecchia sua madre, alla quale, pochi mesi dopo, gli toccò di chiudere gli occhi, indi recossi presso il fratello Canonico Teologo in Alba.

Trovandosi allora vacante in quella Diocesi la *Penitenzieria*, vi venne nominato D. Luigi, il quale la accettò e vi attese con paziente assidua cura, per passare in séguito al Canonicato di S. Donnino della stessa Cattedrale. Rimanendo in tal modo più libero, potè accettare altri delicati uffici, come quello di Provicario Generale sotto Mgr Fea e di Prefetto agli studi; cómpito questo che esercitò con piena soddisfazione della Città, nulla omettendo onde, con rara intelligenza e ferma disciplina, promuovere il buon andamento delle scuole.

Egli era contento di trovarsi coi buoni Albesi, i quali alla loro volta si dimostravano contenti e soddisfatti di lui, quando, chiamato ad altra ben più sublime missione, dovette lasciare quella città. Essendosi rese vacanti le Diocesi d'Ivrea e di Sassari, il Re Carlo Alberto offriva al Canonico Luigi la scelta di una di quelle due Sedi Vescovili.

Se l'offerta fattagli dal suo Sovrano lo sbigottì alquanto, perchè considerava quanto grave fosse il peso di quell'uffizio, formidabile agli Angeli stessi, stando però in cima de' suoi pensieri quello di fare il volere di Dio, egli chinò il capo, e, ringraziando il Re, rispose che, quando tale fosse stato il beneplacito del Sommo Pontefice Gregorio XVI, avrebbe accettata la nomina fatta colla scelta della Sede Vescovile d'Ivrea.

Senza porre tempo in mezzo partì, il 24 giugno 1838, per Roma e prese alloggio presso i Padri Somaschi. Nel mentre che attendeva il Concistoro, ebbe campo di conoscere palmo a palmo l'Alma Città e disporsi per l'esame che è uso darsi ai Vescovi, i quali si recano a Roma. Il Concistoro, a motivo della erezione della Gerarchia Cattolica negli Stati Uniti d'America, fu differito fino al 13 settembre, e dieci giorni dopo Mgr Moreno ricevette la consecrazione nella Chiesa delle Oblate di S. Francesca Romana a Tor de' Specchi, dalle mani dell'Eminentissimo Cardinale Giacomo Filippo Franzoni, assistendovi gli Eccell.mi Piatti, Patriarca e Vice-Gerente di Roma, e Cadolini, Arcivescovo e Segretario della Congregazione *De propaganda Fide*.

Lasciò Roma il 4 ottobre, ed il 18 novembre successivo prendeva già possesso della sua Diocesi fra la comune esultanza del Clero e dei Cittadini, dei quali una rappresentanza erasi recata a Strambino per complimentarlo ed accompagnarlo alla città.

Era egli il 72° Vescovo di questa antica ed illustre Diocesi, e se è vero che il carattere è l'uomo, ben si può dire che il carattere del Moreno fu quello di un Vescovo esemplare, di un vero Pastore del suo gregge.

Di media ma ben proporzionata statura, aveva la fronte ampia, gli occhi vivaci, lo sguardo penetrante, il portamento disinvolto e insieme pieno di dignità, ed un'aria di affabilità sortita dalla natura, ma abbellita dalla virtù. La sua conversazione familiare era amena e sempre istruttiva. Di costituzione fisica robusta, poteva, per la tempra adamantina della sua fibra, reggere sino a quattordici ore di indefesso lavoro di mente, ed a digiuno misurare le più alte montagne per recarsi a compiere le funzioni religiose in qualche Chiesa.

Il suo cuore era nobile, generoso, liberale, sempre presente a se stesso negli improvvisi accidenti, sempre intrepido quando si trattava di compiere l'obbligo suo. D'animo retto ed imparziale, non subiva influenze, nè tollerava pressioni: si comportava con tutti colla stessa misura: la grazia accordata o negata agli uni, era accordata o negata agli altri. Accessibile a tutti, destava in quanti lo avvicinavano un sentimento d'ammirazione per il tratto suo cortese e in un maestoso. Di guisachè era legato in amicizia con molti illustri personaggi, come con tutti coloro che professavano di amare sodamente la virtù e la scienza.

Non era espansivo, ma nelle circostanze sapeva intenerirsi alle pubbliche calamità ed alle afflizioni di un suo figlio, come quando lo si vide pubblicamente stringere fra le braccia e baciare un suo Parroco (1), ingiustamente accusato e tradotto in carcere.

L'onore del suo Clero stavagli talmente a cuore, che non finiva mai di lodarlo e d'esaltarlo in tutte le occorrenze, come quando doveva trattare coi Ministri, o con altri eminenti personaggi. Suoleva egli dire o scrivere che il Clero in generale era la classe più benefica ed insieme più istruita della società. Amava poi la sua Diocesi appassionatamente, ed era geloso di procurarle onore e lustro. Aveva raccolti tutti gli scritti editi ed inediti di autori Canavesani; e gli oggetti di antichità, di numismatica, le epigrafi, le iscrizioni, gli epitaffi, ecc., formavano materia di suo studio e sollievo, cosicchè fin dai primi anni del suo Episcopato venne nominato Membro degli studi di Storia Patria in Piemonte.

Aveva mente pronta, estesa, atta a grandi concepimenti, difficile alla sorpresa. Allorchè egli s'applicava seriamente ad un affare, lo esaminava, lo studiava sotto tutti i suoi rapporti, misurando e ponderando i vantaggi e i danni che potevano derivarne alla sua trattazione, e se questo lavoro di minuta analisi lo rendeva alquanto lento e tardivo nel manifestare il suo giudizio, era poi irremovibile quando lo aveva pronunziato. Nè

(1) Il Prevosto Berrola di Villaregia nel 1852.

gli affari lo spaventavano, sia per il loro numero e sia per le difficoltà che spesse volte v'incontrava. Egli andava a questo proposito ricordando un antico detto: « che vi era nulla di fatto fino a che restava qualche cosa a fare. »

Occorrendo di dover sostenere molte e dispendiose liti, sempre in difesa dei diritti della Chiesa, vi si applicava di fermo proposito, e con quella tranquillità d'animo propria di chi sa di perorare e difendere una causa nobile e giusta. I più insigni giureconsulti restavano meravigliati della finezza d'ingegno, che Mgr Moreno dimostrava nelle materie legali e canoniche.

Altrettanto modesto quanto pio, rifuggiva da quelle manifestazioni che potessero allettare il suo amor proprio, o glorificare i suoi meriti: severo per sè, era indulgente verso gli altri: zelante della riputazione del prossimo, flagellava le cattive lingue: sollecito nel rimediare o riparare ai piccoli torti o danni che poteva aver cagionati, spingeva i suoi scrupoli fino ad imputarsi talvolta quelli fortuitamente avvenuti. — Un ragazzo, che portava sulle spalle un cesto contenente bottiglie vuote, piegandosi per prendere la benedizione dal Vescovo, e posto un piede in fallo, capovolse il cesto, mandando in frantumi i vetri. Del danno avutone fu sul momento risarcito per ordine di Monsignore.

Un personaggio, dotato dalla Provvidenza di siffatto carattere, non poteva a meno di riuscire un degno Vescovo. — E che tale sia stato Mgr Moreno, lo dicono le molte e grandi opere intraprese e condotte a termine in quarant'anni di Episcopato, tutti spesi nel promuovere il decoro della Religione, nel difendere i diritti della Chiesa e della sua Diocesi, e nel fare il maggior bene spirituale e temporale de' suoi fedeli Diocesani.

Con Lettera Pastorale 29 aprile 1839 annunziò la sua Visita Pastorale, che proseguì negli anni 1839 - 40 - 41 - 42 sino al 1843. — Si fu in questa occasione che vide molti paesi difettare di scuole per la gioventù, ed eccitò i Comuni a provvedere a tale bisogno, mandando dal canto suo i suoi preti ad iniziarle, ed aprendo scuola di metodo in Seminario per il Clero, e nel Ritiro delle Orsoline in Rivarolo per le figlie.

Aveva Mgr Luigi Pochettini, che vi concorse generosamente in gran parte del suo, fatto costrurre il Piccolo Seminario, collo scopo di farne un semenzaio di giovani Leviti, e Mgr Moreno, proseguendo nella via segnata dal suo Antecessore, ne procurò l'incremento coll'invitare i padri di famiglia a mandarvi i loro figli, e col fare tutte le possibili agevolezze per il trattamento: fu nel 1862 che v'introdusse professori interni a farvi scuola.

Raccolse in convitto gli studenti di Teologia morale, i quali prima erano sparsi per la Città, e dall'anno 1843 al 1849 pubblicò i *Trattati di Teologia*, che per lo innanzi erano dettati o scritti. Che se, per le le vicissitudini dei tempi, non potè mantenere il Seminario in quella floridezza che era ne' suoi desiderii, lo ebbe però sempre popolato di alunni, da formare oggetto di santa invidia alle altre Diocesi d'Italia.

Per assecondare il voto dei Parroci compose, e, con Lettera Pastorale delli 25 gennaio 1843, pubblicò il Catechismo, che per più anni egli stesso spiegò ai fanciulli nella Cattedrale.

Onde iniziare poi gli operai agli Esercizi Spirituali e alle Missioni, aveva acquistata a proprie spese la Chiesa e casa annessa, già uffiziata dai Padri di S. Francesco; felice idea questa che coltivò fino agli ultimi giorni di vita, ma che non potè realizzare per le condizioni pubbliche. Rivolse invece tutte le sue sollecite cure a dar vita alla Congregazione delle Figlie di Carità.

Conoscitore dei bisogni del tempo, onde porre un argine alla rivoluzione, camuffatasi col manto della libertà, egli, col marchese Birago e con altri azionisti, fondò nel 1846 il giornale *L'Armonia* per la difesa della Cattolica Fede e della Santa Sede, ponendolo sotto gli auspicii del S. Padre e dell'Episcopato. Questo Giornale, il Nestore dei giornali cattolici in Italia, se non si mantenne sempre in quello stato di floridezza a cui era pervenuto, la sua bandiera però, quantunque venisse dilacerata e le fossero talvolta contrarii i venti, non mutò colore, nè piegò mai. Fu un tempo che dall'utile del Giornale si poterono trarre i mezzi per divulgare altri periodici di più piccolo formato, come la *Campana,* il *Subalpino,* e migliaia di libretti sotto il titolo di *Buoni libri,* di *Letture Cattoliche* e di *Biblioteca contemporanea*, ed era specialissima cura del Moreno che il loro costo fosse tenuissimo, onde facilitarne la diffusione.

La rivoluzione intanto svolgeva scaltramente il suo programma di Ginevra, nell' intento di scristianizzare e protestantizzare l'Italia. Le sue arti erano dirette a menomare l'influenza del Clero; gittare il pomo della discordia tra Vescovi e Sacerdoti; lusingare ed accarezzare questi per separarli da quelli; abbattere i baluardi religiosi, avvinghiare e trascinare dietro il suo carro i più distinti ingegni, anche fra il Clero. — Denari, stampe, proclami, ogni mezzo era buono, pur di raggiungere lo scopo, ed il popolo incauto, adescato da false promesse di libertà e di emancipazione, si lasciava incantare dalla sirena e trascinare verso la rovina.

Quanto amareggiassero l'animo del Moreno tali mene tenebrose, e

come cercasse d'illuminare i suoi Diocesani sulle insidie, che loro si tramavano, richiamando sulla retta strada i traviati, lo provano le sue concise e dotte Pastorali, l'una sul *Magistero della Chiesa*, pubblicata nella Quaresima del 1849, e l'altra del susseguente giugno, in cui, colle parole degli ultimi Sommi Pontefici, e specialmente del Papa Gregorio XVI, denunziò e svelò le congiure e le macchinazioni ordite da più anni contro la Sede Apostolica. Dello stesso tenore furono quelle sull'*Unità della Chiesa,* sull'*Autorità della medesima,* e sui *Fondamenti della Religione*, le quali sono le più dotte Pastorali da esso lui pubblicate.

Nè limitò la sua azione alla cerchia della propria Diocesi, ma fece sua la causa della Chiesa Subalpina, e, ben comprendendo che l'unione fa la forza, egli si mantenne sempre unito ai Vescovi suoi colleghi, col ricevere e dare consigli, istruzioni e direzioni. Perciò il nome del Moreno si legge in tutte le Pastorali collettive e nei ricorsi al Re ed ai grandi Poteri dello Stato. E quante lettere particolari non ha egli in quei tempi scritte al Re ed ai Ministri? Chi non ricorda quella al Cav. Boncompagni nel 1855 sulla soppressione di Comunità Religiose e di Stabilimenti Ecclesiastici? Ad Urbano Rattazzi nel 1857 per difendere se stesso dalla accusa fattagli di aver autorizzati i Parroci a vendere i vasi sacri, onde in tal modo togliere l'esca ai ladri? Al Conte Camillo Cavour nel 1858 per difendere il Clero accusato di far pressioni nelle elezioni? A Giuseppe Vacca nel 1865, diretta a combattere l'insussistenza delle ragioni per aver a concedere l'*Exequatur* alle Encicliche del Papa? Al Della Rovere nel 1864 sulla leva militare dei Chierici?

Quanto non scrisse mai, quanto non fece perchè non venisse votata la legge sul matrimonio civile, la quale era da lui qualificata per il passo più retrogrado, che la società avrebbe fatto verso la barbarie? Sono appena incredibili le pene, le sollecitudini, le fatiche sostenute in quella circostanza. Si appigliò a tutti i mezzi: lettere, stampe, sottoscrizioni, petizioni al Parlamento, interessando alla sua causa i personaggi più eminenti dello Stato, Senatori, Deputati, ecc. Pubblicò nell'*Armonia* quei dotti articoli del Rosmini e dell'Audisio sull'argomento, divulgando e facendo passare quattordici copie di quegli articoli, raccolti in un volume, ai Membri del Parlamento, perchè ne fossero edotti.

Altre lettere private scrisse al Ministro Guardasigilli nel 1868, scongiurandolo di provvedere, in via d'urgenza, alla salvezza di tante famiglie, vittime della coltivazione delle risaie, e nel 1870 al Ministro Raeli per trattenerlo dal malaugurato passo sulla via di Roma.

Avendo poi fermo in pensiero, che il concorrere alle elezioni dei

Deputati potesse essere un valido mezzo per procurare il bene ed evitare e tener lontani molti mali, egli s'accinse, col più gran calore, ad eccitare i suoi Diocesani perchè accorressero numerosi alle urne, scrivendo nel 1848 apposita Pastorale, in cui accennava ai doveri degli Elettori e dei Deputati al Parlamento Nazionale. Egli credeva questo un ottimo mezzo onde avere buoni Deputati, e, acciocchè la sua condotta fosse regolare, chiese ed ottenne dal Cardinale Cagiani, Penitenziere Maggiore, un favorevole Rescritto, che porta la data del 6 dicembre 1866: il quale Rescritto della S. P. non essendo mai stato formalmente abrogato, Mgr Moreno continuò nella sua opinione, disposto sempre ad essere ossequente a qualunque provvidenza, che fosse per emanare in tale riguardo la Santa Sede.

Le opere di religione e di pietà stavano poi sopra tutte le altre a cuore del nostro degno Vescovo. Divotissimo di Maria Santissima, eresse al suo culto nella Cattedrale la pia Società *Auxilium Christianorum*, alla quale procurò dalla S. Sede molte grazie spirituali, componendo per uso di essa un manuale di preghiere.

Celebrò, nel 1864, con istraordinaria solennità per tutta la Diocesi la promulgazione del Dogma della Immacolata Concezione.

Promosse ovunque la divozione del Mese di Maria, non tralasciando mai di far predicare nella Cattedrale, come non aveva mai tralasciato di procurare la predicazione della Quaresima, anche dopo che il Municipio aveva cessato di concorrere col solito sussidio.

Consacrò il Santuario della Madonna di Verolengo; incoronò la prodigiosa Statua del Rosario di Strambino; promosse la divozione ai Santuari di Ozegna, di Piova, di Misobolo e di Pratoascoso; concorse con generosa elargizione alle spese di ristorazione intorno alla Chiesetta sul Monte Stella.

Dopo il culto di Maria Santissima, stavagli a cuore quello dei Santi. — Istituì, nel 1861, la Compagnia di santa Zita nella Cattedrale. Iniziò e compilò sul culto di S. Veremondo, di cui scrisse la vita, e del quale culto ottenne dalla Santa Sede piena ricognizione, un elaborato processo; compilazione la quale fu molto ammirata della S. Congregazione dei Riti. La festa del glorioso Santo fu colla massima solennità inaugurata l'8 di agosto 1858, e presenziata dai Vescovi di Aosta, di Biella e di Saluzzo. In questa circostanza fu tale il concorso dei forestieri, quale, a memoria d'uomo, non era stato prima mai.

Compose e riordinò una raccolta d'Ufficii proprii ad onorare i Santi titolari delle varie Parrocchie della Diocesi: opera lunga, faticosa ed insieme dispendiosissima.

In tutte le sue omelie, ed anche nei discorsi famigliari era un continuo ricordare S. Giuliana, S. Eulogio, S. Gaudenzo, il B. Angelo Carletti da Chivasso, il B. Guglielmo di S. Benigno, le cui statue fece a sue spese eseguire e collocare sulla nuova facciata della Cattedrale, fatta sul disegno dell' Ingegnere Bertolotti.

Alle opere di pietà andavano di conserva quelle di carità pubblica. Nè il suo vigile occhio si posava solo sulla sua Diocesi, quando si trovava afflitta da qualche epidemía, come avvenne principalmente nel 1854 e nel 1867, o devastata dalle inondazioni, ma si spingeva ben anche a lontane regioni, come fece per l' Irlanda, dove mandava una vistosa somma raccolta in Diocesi, in séguito ad un' apposita Pastorale, e per Ginevra dove concorreva alla erezione della Chiesa di Nôtre-Dame.

La Propagazione della Fede poi, l'Opera del Riscatto dei Chierici, quella della Santa Infanzia progredirono mirabilmente in questa Diocesi, lui auspice e promotore.

La devozione al Vicario di G. C. era in Mgr Moreno viva e profonda, e la sua fedeltà sincera. Scrisse egli parecchie Lettere Pastorali sul Papato ed in difesa dei suoi diritti, e fece tradurre dal Can.° Gliemone l'applaudita Opera in quattro volumi del Cardinale Mathieu sul Regno temporale del Papa. Fu uno dei primi iniziatori dell'Obolo di S. Pietro e raccolse considerevoli offerte nella sua Diocesi; la sua offerta però era sempre superiore ad ogni altra. Celebrando il S. Padre, nel 1871, il 25° anno del suo Pontificato, Mgr Moreno gli faceva offrire, insieme ad una bella somma di denaro e una raccolta di doni, una rosa formata di monete d'oro, e nel 1877 per occasione del suo cinquantesimo anno di Sacerdozio mandava parimente al S. Padre pregiati doni.

Questa sua devozione era ben nota al S. Padre, il quale, in un colloquio avuto col Cantù sopra le varie condizioni, che erano state proposte dal Governo onde stabilire un *modus vivendi*, avrebbe pronunziate queste parole: « Sapevo bene che non volevano mandarmi il Vescovo d'Ivrea; » il che valeva quanto dire ch' egli teneva il Vescovo d'Ivrea devotissimo, se non il più devoto alla sua causa (1).

Aveva il S. Padre Pio IX annunziato, nel 1864, alla Cattolicità il festeggiamento del Centenario di S. Pietro ed invitati i Vescovi a prendervi parte, Mgr Moreno trasse profitto di quella solenne occasione per

(1) *Ateneo Religioso* 1878, N. 3.

scrivere all'Em.mo Cardinale Clarelli, che sarebbe stato opportuno tenere in quella solenne circostanza un Concilio Generale, o almeno Nazionale. Tale suo desiderio, non soddisfatto allora, lo era però pochi mesi dopo poichè, l'8 dicembre 1868, il Sommo Pontefice indiceva il Concilio Vaticano con plauso universale dei Cattolici.

Il nostro Vescovo accolse l'annunzio e poi l'invito del Vicario di G. C. colla più grande soddisfazione; provvide ai bisogni più urgenti della Diocesi; si recò ad amministrare la Cresima in molte Parrochie; scrisse apposita Pastorale; raccomandò preghiere; chiese consigli e pareri dai Parroci più provetti, e, salutato in persona da tutto il Clero della Diocesi e da Cittadini d'ogni ceto, partì nel mattino del 30 novembre 1869 per Milano, da dove, celebrata la Santa Messa nella Cappella di S. Carlo, proseguì il viaggio per Piacenza, Ancona e Loreto.

In Ancona trovò Mgr Mrak, Vescovo di Saut-Santa Maria negli Stati Uniti d'America, ed in sua compagnia giunse, la notte del 1° dicembre, nell'Alma Città, prendendo l'alloggio destinatogli dal S. Padre nel palazzo Caffari. Annunziatosi al Segretario del Concilio ed a Mgr Maggiordomo, chiese tosto di presentarsi al Sommo Pontefice.

L'Em.mo Cardinale Gonella, Piemontese, e suo vicino d'alloggio, lo volle l'8 dicembre compagno nel suo equipaggio per recarsi alla prima sessione d'apertura, e di questo atto di cortesia ricevuto egli dimostrò sempre la più viva riconoscenza. Non fuvvi sessione, o congregazione conciliare, eccettuata l'ultima, a cui non abbia preso parte, ed alle operazioni del Concilio egli attendeva con quella scrupolosa sollecitudine, propria di chi è compreso di un alto dovere da compiere, il quale deve stare sopra ogni altro pensiero.

Celebrata la Santa Messa, tutto il suo tempo libero lo spendeva nel disporsi a studiare le materie proposte a trattarsi nelle adunanze conciliari, e nello intervenire a conferenze particolari. E se qualche ora di libertà eragli ancora concessa, la passava nelle Biblioteche, di cui va così ricca l'Alma Città, oppure nel visitare Chiese e Basiliche.

Quantunque fosse tranquillissimo sul regime e sul buon andamento delle cose della sua Diocesi, bramava però di esserne minutamente informato dal suo Vicario Generale, Can.co Sebastiano Cortassa, e dava a questo ordini e consigli sui provvedimenti, che credeva più necessarii.

In parecchie Congregazioni lesse elaborati discorsi sugli argomenti più vitali che vi erano trattati, e prese molte e minute memorie di quelli che venivano pronunziati da altri.

Se il suo nome comparve fra quelli degli inopportunisti nella Quistione

della Infallibilità, e se la sua presenza non allietò l'ultima sessione del 18 luglio, si fu unicamente perchè egli divideva con Em.mi Cardinali, Vescovi e dotti Teologi il timore, che una tale quistione, – risolta favorevolmente – potesse far nascere uno scisma nella Svizzera e nella Germania, donde partivano continuamente minaccie di un triste presagio. Quello però che devesi dire, in omaggio della verità, si è che mentre Mgr Moreno diede prova in quella circostanza, come in tutte le altre della sua vita, di una grande rettitudine d'intendimento e di una salda fermezza di carattere, non era poi – per principio – in nulla avverso alla Dottrina della Infallibilità del Sommo Pontefice. Richiesto egli più volte sul suo modo di pensare in proposito, per unica risposta invitava a leggere i trattati di Teologia proposti ai Chierici del suo Seminario, oppure la sua Pastorale del 1867, dove veniva dimostrato com' egli fosse favorevole a tale Dottrina. Ed egli stesso scrivendo il 12 dicembre 1870 all'Em.mo Cardinale Caterini, gli apriva l'animo suo colle seguenti frasi: « Permetta, Em.enza Rev.ma, che io ricordi di averla apertamente in-
« segnata, e nel Catechismo pubblicato nel 1843, e — per tacere di
« tanti altri miei scritti e stampati, ad esaltazione e difesa del Papato –
« nella Istruzione Pastorale del 24 maggio 1867; perciò potrei dire che
« io sono le mille miglia lungi da Mgr Maret, mentre nel mio voto
« scritto solo mi dichiarai dubbioso sulla opportunità (e gli avvenimenti
« mi diedero ragione), però non intesi mai di contraddire al mio In-
« segnamento Magisteriale. »

Protratto il Concilio fino all'11 novembre, Mgr Moreno partiva da Roma nel mattino del 20 luglio, e dopo d'avere visitata Firenze, Bologna, Parma, giungeva la sera del 23 in Ivrea, accolto dalla Cittadinanza con ogni sorta di festevoli dimostrazioni, e dopo pochi giorni andava al Santuario di Piova per gli Esercizi Spirituali, al quale Santuario era solito recarsi ogni anno. — Dal suo labbro non uscì parola mai delle passate cose del Concilio, e colla stessa attività di prima egli si diede a provvedere ai bisogni della Diocesi.

Il Concilio non potè essere proseguito a cagione della occupazione di Roma, e Mgr Moreno si fece ritornare i libri ed effetti che aveva colà lasciati.

Nella fausta ricorrenza del suo 50° Anniversario Sacerdotale, l'anno 1873, vennero a lui date – dietro iniziativa presa dai Membri del Capitolo – tali e tante dimostrazioni di riverente affetto per parte del Clero e delle Autorità locali, che non si sarebbero potute desiderare maggiori. Il Re lo fregiava delle insegne di Grande Ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Gli Arcivescovi delle Diocesi di Torino e di Vercelli ed altri insigni Vescovi e Prelati, in numero di quattordici, fra i quali l'ora nostro Veneratissimo Vescovo, Mgr Riccardi, in allora Vicario Capitolare della Diocesi di Biella, vennero a fargli maestosa corona e tutti furono ospitati in Episcopio. Il Clero col Capitolo poi era giubilante di poter circondare il proprio Vescovo coi Venerandi Personaggi, suoi ospiti in tutti i tre giorni della festa.

Mgr Vescovo corrispose alle tante dimostrazioni di affetto e di stima ricevute con quella generosità, delicatezza e nobiltà d'animo, nelle quali sapeva così bene segnalarsi.

In tale solenne circostanza il Canonico Grassotti con elaborato ed elegante discorso, ed il Canonico Enrico con auree epigrafi posero due splendide gemme al serto delle feste. Ed il 9 di giugno, venne pure inaugurato, presenti i Vescovi, l'*Osservatorio Meteorologico*, fatto innalzare a spese di Mgr Moreno, e che sta quasi a monumento che ricordi le solenni feste celebrate.

Fu a Milano nel 1874 per la festa di S. Ambrogio, a Biella nel 1875 per quella del B. Agostino de Fangi, a Morgex nel 1877 per la ricognizione del culto del B. Willerme, leggendo in tutte queste circostanze dotti discorsi.

Quasi per dare un addio alla sua patria, volle sciogliere una promessa fatta nel 1869 col portarsi a Mallere per la incoronazione della statua venerata nel Santuario della *Rotonda*, ed ebbe compagni nella gloriosa solennità i Vescovi di Mondovì e di Savona. Potè così rivedere per l'ultima volta gli amici della sua infanzia, e ricevere da tutti quelli del suo paese natío gli omaggi della più viva gratitudine e riconoscenza per la prova d'affetto loro data dall'illustre Compatriota.

Correva l'anno 1878, e Mgr Moreno proseguiva nella sua nobile e santa missione, quella di un Apostolo che nulla giudica il già fatto, ma solo pensa al molto che gli rimane a compiere. E, quasi che un vago presentimento di una non lontana fine dei suoi giorni, gli balenasse alla mente, si accingeva, con una cura ancora più sollecita dell'usato, a provvedere a tutte le Dignità ed alla nomina di Canonicati vacanti. — Il suo tenore di vita continuava però sempre il medesimo: sprezzante di tutti quegli agi e comodi, che avrebbero potuto sollevargli lo spirito ed il corpo, fino a privarsi delle più lecite ed oneste ricreazioni, come quella di scendere nel giardino dell'Episcopio. Egli non accusava però alcuno di quei tanti incomodi, proprii della sua già assai grave età; che anzi, fatto a questa superiore, sino all'ultim'anno fe' di magro tutta la Quaresima.

Una malattia, la quale aveva le apparenze di una malattia leggera, lo obbligava al letto, ed egli, sempre conservando la sua lucidità di mente e forza d'animo, disponeva per tutte le emergenze della Diocesi, permettendo fin anco udienza al suo letto. Ma il male, inaspettatamente aggravatosi, lo ridusse in fin di vita; onde chiamato e ricevuto con pienezza di spirito e colla più tenera divozione tutti i conforti della SS. Religione, verso le ore nove antimeridiane del sabato 4 maggio 1878, giorno sacro alla SS. Sindone, la sua bell'anima volava al Cielo a ricevere quella immarcessibile corona di giustizia, ch'egli si aveva così ben meritata nel lungo e faticoso corso del suo Apostolato, per cui poteva dire con S. Paolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona iustitiae.*

La Città, il Circondario e la Diocesi accolsero l'inaspettato annunzio con profonda commozione e vivissimo cordoglio. I funerali furono quali si addicevano al degnissimo Vescovo, ch'egli era, e nella funzione della trigesima il Canonico F. Favero, Curato della Cattedrale, ne pronunziò un elaborato elogio da riuscire una fedele pittura di Mgr Luigi Moreno.

6. Dopo d'aver dato un cenno dei Vescovi, i quali ressero gloriosamente questa Chiesa nel corrente secolo, non sarà discaro ai lettori che consacri un ricordo speciale ad alcune Pie Istituzioni, le quali o cessarono di esistere, oppure proseguono tuttora, in condizioni più o meno fiorenti, nella loro opera di pace e di carità, a gloria e decoro della nostra Diocesi.

L'Abazia di S. Benigno. Il Monastero od Abazia, sotto il titolo di S. Benigno, fu fondato da S. Guglielmo da Ivrea, Abate di altro Monastero di Dijon (Francia), detto dal Baronio *magni nominis vir*, nel 1000 dell'êra cristiana, e ne fu consecrata la Chiesa nel 1003.

Ebbe sempre a suoi Abati de' personaggi appartenenti alle più nobili e rinomate famiglie del Piemonte, Liguria e Lombardia, taluni eminenti per santità, e, perchè avevano dominio temporale sopra le quattro terre di S. Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore, tennero zecca e contrassero più volte alleanze coi Principi di Casa Savoia.

L'Abazia, siccome *nullius Dioecesis*, esercitava giurisdizione ecclesiastica sopra le Parrocchie di S. Giorgio, Busano, Front, Brandizzo, Vauda, Rivarossa, S. Giusto, Villanova-Solaro e Faule.

Continuò il Monastero ad avere i suoi Abati fino all'anno 1450, in cui leggesi dato in Commenda al Cardinale Lancellotto Lusignano di Cipro, affine dei Duchi di Savoia; ma i Monaci vi rimasero, sebbene angustiati dalle frequenti guerre, finchè il celebre Cardinale Principe

Maurizio di Savoia, figlio del Duca Carlo Emanuele I, quale Abate Commendatario nel 1617 vi stabilì una Collegiata di Preti secolari con titolo di Canonici.

Innanzi del Cardinale Lancellotto Lusignano ebbe i redditi dell'Abazia il Duca Amedeo VIII nella dimissione del Papato. Dopo quello fu Abate Commendatario Giovanni Ludovico figlio del Duca Ludovico di Savoia, il quale passò all'Arcivescovato di Tarantasia; – nel 1581 il Principe Giovanni Battista di Savoia-Racconigi; – nel 1617 il cennato Cardinale Principe Maurizio; – nel 1642 il Principe Maurizio Eugenio, secondo figlio del Principe Tommaso, stipite della linea nella Dinastía di Savoia venuta al trono con Re Carlo Alberto; – nel 1662 D. Antonio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I; – nel 1749 il celebre Cardinale Vittorio Amedeo delle Lancie, in gran concetto di santità nella popolazione.

L'Abazia fu soppressa con Bolla di Pio VII 1° giugno 1803, pubblicata da Napoleone I nel *Bollettino delle leggi*, N° 44, in data 8 *Germile*, Anno XIII, ed attribuita al Vescovato d'Ivrea colla giurisdizione, territorio e beni. L'Abate Commendatario Giacomo Pietro Valperga dei Conti di Masino, Marchesi di Caluso, continuò a goderne i redditi rimasti tra le dilapidazioni del 1800, finchè morì il 28 gennaio 1812, e per atto dell'8 febbraio l'Economato Generale immise in possesso del palazzo, fabbricati e beni rimasti, il Procuratore Generale del Vescovato d'Ivrea.

Dallo stesso Pio VII, dappresso consentimento datone dal Vescovo d'Ivrea, per Bolla delli 17 luglio 1817 l'Abazia fu di nuovo eretta in qualità di Commenda, *absque tamen nullo separato territorio, et ordinario iurisdictionis exercitio,* e venne nel 1818 conferita al Cardinale di Corona, Paolo Giuseppe Solaro di Villanova-Solaro, già Vescovo d'Aosta, poi nel 1827 a Carlo Ferrero della Marmora, già Vescovo di Saluzzo, eziandio Cardinale di Corona; l'ultimo Abate Commendatario fu il Marchese Don Luigi Morozzo di Bianzè, nipote del Cardinale Morozzo, Vescovo di Novara e Principe, primo Elemosiniere del Re fino al 1848 in cui morì.

L'Abazia fu quindi amministrata dall'Economato Generale, d'onde, venuta l'esecuzione della legge 15 agosto 1867, ne passarono le rendite all'Amministrazione del fondo per il Culto ed i beni immobili al Demanio, il quale, volendo venderne i fabbricati annessi e connessi alla Chiesa, ebbe in Mgr Moreno viva opposizione, da cui riescì ad ottenere che il Palazzo Abaziale fosse dichiarato Monumentale con R. Decreto 2 febbraio 1877.

Il palazzo venne indi donato al Municipio per uso di pubblica utilità;

ed il Municipio colle stesse condizioni lo concedette all'egregio Sacerdote D. Bosco, il quale vi ha messo uno stabilimento di professioni diverse per il popolo e massimamente per i giovani artigianelli.

7. Dei tanti Conventi, Monasteri e Congregazioni Religiose, che per numero e per floridezza erano in passato l'ornamento della Diocesi, oramai non meritano particolare menzione che il Monastero delle Benedettine in Ivrea – il Ritiro delle Orsoline a Rivarolo – quello di Montanaro e la Congregazione della Immacolata Concezione in Ivrea.

Del Monastero delle **Benedettine-Cistercensi**, la cui esistenza data dall'undecimo secolo, già si disse più sopra. — Egli è pure un glorioso vanto per la nostra Città, quello di possedere fra le sue mura questo religioso monumento, il quale, dopo nove secoli, si conserva sempre come un vivo e verdeggiante cespuglio frammezzo agli elementi divoratori dei tempi moderni.

Il Ritiro delle **Orsoline**, detto prima della *SS. Annunziata*, ebbe la sua origine a Cuceglio l'anno 1814, per opera del Prete Stefano Alessio Bonfante e della damigella Antonia Domenica Bianco.

Essendo Madre Superiora del Pio Istituto la Maria Percorato di Rivarolo, esso ebbe dalla damigella Clara Ghizzardi la donazione di una fabbrica e di beni siti in Rivarolo, colla condizione espressa che in questo luogo, e nella casa della pia Signora fosse eretto un Ritiro, come in Cuceglio. La donazione venne accettata, per atto 24 gennaio 1818, da Mgr Colombano Chiaverotti, e per l'obbligazione contratta anche verso la benefattrice Clara Ghizzardi, le Religiose dell' Instituto di Cuceglio dovettero trasferirsi in quello di Rivarolo.

Mgr Chiaverotti le designò col nome di Orsoline: diede loro un Regolamento, e volle che vivessero e fossero ordinate come era la Compagnia di 70 figlie primitivamente instituita in Brescia da S. Angela Merici, approvata e lodata da S. Carlo Borromeo.
— Lo Statuto o Regolamento venne riconosciuto dalla Corte d'Appello, e la Corte di Cassazione, con sentenza 9 novembre 1875, dichiarò il Ritiro non colpito dalla Legge di soppressione.

In tal modo le Suore, mentre attendono agli esercizi proprii della loro vocazione religiosa, consacrano pure la loro vita all' istruzione ed all'educazione delle fanciulle, e, occorrendo, al servizio degli infermi della Città.

Il Ritiro delle **Suore di Montanaro**, il quale data dal secolo scorso, è Congregazione Religiosa in tutto dipendente dall'Ordinario Diocesano.

Congregazione delle Suore dell'Immacolata Concezione. Una pia quanto modesta figlia, di nome Maria Antonia Verna di Rivarolo, applicatasi all'insegnamento ed all'educazione delle fanciulle, non che alla visita degl' infermi a domicilio della stessa Città, non bastando da sola, per il numero ognor crescente delle educande, chiamava in suo aiuto altre conterranee, le quali le prestarono di buon volere la loro opera di carità.

Bramose queste pie donne di avere non solo comune l'opera, ma eziandio la vita, si proposero di acquistare una casa per farvi un Ritiro, e così fecero nel 1816. Tale Ritiro ebbe l'approvazione del Ministero dell' Interno il 13 settembre 1823, e la sanzione del Re Carlo Felice in data 7 maggio 1828.

In occasione della Visita Pastorale in Rivarolo fatta nell'anno 1828, Mgr Luigi Pochettini celebrava nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo la funzione della vestizione delle Figlie, che si trovavano nel Ritiro dal 1816 in poi, lasciando che fossero dirette ed informate allo spirito del primitivo Instituto di S. Vincenzo di Paola, per cura dei Preti Missionari di Torino. In sulle prime questi giovaronsi delle Suore di Rivarolo collo introdurle negli Spedali Militari di Torino, ed in quelli Civili d'Ivrea, di Sommariva e di S. Benigno; ma tale procedere dei Missionari diede motivi a reclami ed alla cessazione dei rapporti, che essi prima avevano collo Stabilimento di Rivarolo, cosicchè nel 1834, il numero delle Religiose in questo Ritiro era ridotto a pochissime.

Sorse in séguito Mgr Luigi Moreno a tutelarlo ed a rinfrancarlo. — S. M. il Re Carlo Alberto, in data 17 maggio 1846, dichiarò questa Congregazione Religiosa dipendente in tutto dall'Ordinario, e, mercè la paterna direzione datale, la Congregazione raggiunse tale sviluppo e tale incremento da potere in meno di mezzo secolo contare, come presentemente conta, ben 500 Figlie, le quali, sparse per l' Italia e per l'estero, ove attendono agli Asili d' Infanzia, agli Ospedali ed ai Ritiri, non possono a meno colle loro opere di fede e di carità, che far ricordare ed onorare la Città d' Ivrea, e benedire con riconoscenza il Vescovo che le dirige e le tutela.

8. **Condizioni prebendarie del Capitolo e della Mensa Vescovile.** La Chiesa Cattedrale d' Ivrea, la quale è una delle più antiche fra le Subalpine, contava, come si disse, sul principio del presente secolo trentaquattro Canonici oltre il Penitenziere. Eranvi sette Cappellani, i quali dovevano intervenire alle funzioni corali in tutti i giorni, ed altri Beneficiati nelle feste più solenni.

Dopo la ristorazione del Governo, il Capitolo fu ridotto, per Bolla Pontificia 17 luglio 1817, a sedici Canonici, comprese le cinque Dignità, che sono l'Arcidiaconato, la Prevostura, l'Arcipretura, la Cantoría ed il Tesoreriato.

Venuta poi la Legge 15 agosto 1867, i beni del Capitolo furono venduti e convertiti in rendite sul Debito Pubblico dello Stato; il reddito della Massa Capitolare fu ridotto ad un terzo di prima, ed a dodici il numero dei Canonici, numero, invero, insufficiente agli svariati bisogni pel governo della Diocesi, per le sacre funzioni pontificali, per l'amministrazione e gli ufficii del Capitolo.

Nè dissimile fu la sorte fatta al Vescovo.

Dando uno sguardo ai secoli addietro, si rileva come Imperatori, Re e Duchi andassero a gara nel fare munifiche elargizioni ai Vescovi d' Ivrea, accompagnandole con onorifici titoli e distinzioni, come di Conti e Signori, di guisa che del Vescovo d' Ivrea erano Vassalli i Marchesi del Monferrato, i Conti di San Martino e di Castellamonte e d'Agliè. La stessa Città d' Ivrea ed altri cospicui borghi del Canavese gli erano soggetti nella signoría.

Risulta pure che dei loro averi temporali essi non si consideravano che quali depositarii, e che perciò valevansi di essi per aprire scuole, Abazie e Monasteri, ed occorrendo, per farne generosamente investizioni ai Duchi e Principi di Casa Savoia ed a Castellani, paghi solo che costoro assumessero la difesa della Fede e della Religione dei popoli. Dei titoli e delle onorificenze loro accordate essi si prevalevano solo per avere maggiore prestigio ed influenza, quando si trattava di proteggere le popolazioni e le terre dagl' invasori, o procurare la pace fra dissidenti, o venire in soccorso in occasione di epidemíe, pestilenze ed altre pubbliche calamità.

Ora, lasciando che la storia tenga registrate queste benemerenze dei Vescovi passati, noi ricorderemo soltanto che, venuta la Legge del 15 agosto 1867, i beni della Mensa vennero posti all'asta pubblica, ed alienati, e che ai Vescovi vennero fatte condizioni di prebenda per nulla corrispondenti alla dignità del posto ch' essi occupano, ed ai molteplici bisogni ai quali debbono provvedere. Essi però trovano un dolce compenso nell'affetto e nella devozione del Clero e dei fedeli, dai quali sono amati e venerati come un loro padre e Pastore, e, forti del divino aiuto, proseguono con alacrità a procurare al gregge loro affidato ogni benessere salutare onde tutti possiamo conseguire la vera felicità nella Patria beata.

Ed ora, finito il mio cómpito, depongo la penna colla speranza che un' altra, della mia ben più degna, voglia un giorno continuare queste **Memorie Storiche**, nelle quali verrà certamente assegnata una pagina d' oro a Monsignor **DAVIDE RICCARDI**, nostro veneratissimo Vescovo, il quale, addì 29 settembre 1878, fece il fausto suo ingresso in questa Diocesi.

Noi intanto, suoi figli devoti e riconoscenti, innalziamo preci all'Altissimo acciò voglia per lunghi anni conservarlo al bene della Diocesi e al nostro affetto, e sciogliamo nel tempo stesso un inno di lode e di grazie alla Triade Sacrosanta, e sia l'inno che nel giorno commemorativo dei Santi Vescovi Diocesani viene ogni anno ripetuto:

Lode sia al Padre che *li* costituì nostri *Pontefici*,
Lode al Figlio, Principe dei Pastori,
Lode a Te, divino Paracleto, che le loro menti
ungesti coll'olio della Sapienza. Così sia.

Laus qui Pontifices constituit Patri;
Pastorum capiti laus quoque Filio,
Qui pinguedine mentes
Ungis, laus tibi, Spiritus. Amen.

CENNI BIOGRAFICI

CENNI BIOGRAFICI

A

Acotto *(P. Francesco)* d'Ivrea. Entrò nel 1726 nella Congregazione della Dottrina Cristiana, e vi rimase per tutta la vita, sempre intento ad opere dirette alla gloria di Dio ed alla salute del prossimo. Fu per più anni Rettore del Collegio di S. Maria in Monticelli a Roma, e mandato dall'Em.mo Cardinale Orsini a Direttore di Monasteri e per dettar Esercizi Spirituali. Morì in Albano nel 1772, e fu sepolto nel Collegio di Ariccia.

Adelaide, Contessa di Susa, discendente per doppia linea dai Marchesi d'Ivrea. Meritossi gli elogi di S. Pier Damiani e di S. Gregorio VII, per le sue eroiche virtù e per la sua munificenza verso i Monasteri ed i Monaci, dei quali era chiamata onorevole Madre. Morì in Canischio contado di Valperga, nel 1091.

Agnese Nipote di Ottone Marchese d'Ivrea, detto il Grande, e Duca di Borgogna, coronata Imperatrice il 25 dicembre 1046, sposa ad Enrico III, dal cui imeneo ebbe Enrico IV, Imperatore di Germania. Rimasta vedova addì 8 ottobre 1056, tutta si diede alle opere di pietà. Ritirossi prima nel celebre Monastero di S. Benigno di Fruttuaria, al quale fece insigni donazioni; poscia portossi in Roma, dove sotto la direzione di S. Pier Damiani crebbe vieppiù nella scienza dei Santi, e fu molto onorata dal Papa Alessandro II. Di là ritornò più volte in Germania per impedire che il suo figlio si macchiasse le mani nel sangue dei Vescovi e dei Principi, che cercavano distorlo dalla empietà; al che in sulle prime riescì, come pure ottenne di riconciliarlo con S. Gregorio VII e n'ebbe perciò dal S. Padre graziosissime lettere. Avendo il figlio suo di nuovo deviato da' suoi propositi, ella sfogava il suo amaro cordoglio al Sepolcro dei Ss. Apostoli, presso cui pareva voler fare sua dimora. Finalmente infermatasi, il S. Padre Gregorio la fece trasportare nel suo palazzo Lateranense, acciò vi fosse diligentemente assistita. Ma già era matura pel Cielo, e Iddio a sè la chiamò, il 14 dicembre del 1077. Il suo corpo fu sepolto in S. Pietro vicino a quello di S. Petronilla.

Ajra *(P. Arcangelo)* di Salto, Minore Osservante riformato, che venne in fama d'uomo assai dotto nella seconda metà del secolo XVII; stampò in Cuneo, nel 1654, un' opera col seguente titolo: *Idea di religioso serafico rappresentata nella vita del B. Angelo di Chivasso;* ed in Torino coi tipi degli eredi di Giovanni Gianelli si stampò un'altra opera dello stesso autore intitolata, secondo il vezzo di quel tempo, il *Mistico Serpente della Chiesa,* cioè Cristo Addolorato, che con la memoria della sua passione riforma la natura depravata.

Alberga *(Giuseppe Antonio)* nacque in Ivrea il 12 dicembre 1728 da Giovanni ed Antonia coniugi Alberga. Dopo appresa la professione di farmacista, risolse di abbracciare lo stato ecclesiastico, e da Mgr. De Villa fu addetto alla Chiesa di S. Uldarico. Il tenore di sua vita fu una serie continuata di sante opere, con edificazione di tutta la città. Del suo pingue patrimonio non si considerava che qual economo e divideva le sue rendite in tre parti: l'una impiegava in provvedere di sacri arredi le chiese povere; l'altra in elemosine; la terza nel suo parco vitto e vestito e nell'ospitalità, che praticava colla massima compitezza e cristiana civiltà. Questo pio e santo Ecclesiastico morì compianto dai cittadini il 31 dicembre del 1793, chiamando a suo erede universale l'Ospedale dei poveri infermi eretto in Ivrea.

Alberto *(Fr.)* da S. Giorgio, il quale per la grande sua dottrina ed eloquenza fu insignito della dignità di Vescovo di Feltre dal Papa Bonifacio VIII. -- Così scrivono il Wadding ed il Brizio.

Alladio *(Martino)* da Chivasso, Agostiniano, erudito teologo e rinomato sacro oratore, fiorì circa l'anno 1543. Claudio Clemente nel suo *Museo* lo annovera fra i più illustri letterati di quel secolo. Scrisse un' opera di teologia col titolo: *Disquisitiones in rebus teologicis,* tenuta in particolar pregio.

Alerame *(Ottone Candido)* Marchese di Monferrato, avente sua dimora in Chivasso, fu dal Sommo Pontefice Gregorio IX creato Cardinale di Santa Chiesa: scrisse un libro sull'*Astrología.* (Borla).

Amione *(Giacomo)* di Vische. Poeta assai distinto sul finire del secolo scorso. Il Vallauri accenna ad alcune sue poesie sparsamente stampate in Ivrea dal Franco e dal Benvenuti, ed in Torino dal Soffietti negli anni 1794-96-97-99.

Amossi *(Giovanni Battista).* Trasse i suoi natali a S. Martino-Perosa il 30 settembre 1789. Vestì l'abito chiericale ed attese con amore e frutto allo studio della Teologia, ma non ricevette gli ordini sacri. Laureato in giurisprudenza concorse alla aggregazione e con molto onore l'ottenne. La grande sua dottrina gli valse poi la cattedra di diritto romano, e quindi quella di legge nella Regia Università, della quale fu anche Rettore. Lasciò pregevolissimi trattati di giurisprudenza, citati dal Bertolotti: *Commentaria iuris civilis de haereditatibus, quae ab intestato deferuntur, Taurini* 1832 -- *De testamentaria haereditatis delatione,* 1833 -- *De legatis et haereditatibus, quae ab intestato deferuntur iuxta romanum ius cum Cod. Alb.*, 1844 -- *De aquirenda et amittenda haereditate.*

Angelo Carletti *(B.)* da Chivasso. Luminare dell'Ordine dei Minori Osservanti, gloria e vanto della nostra Patria fu il B. Angelo Carletti. Nato in Chivasso l'anno 1411 da Pietro ed Angela Carletti, casato nobile e distinto per antichità non meno che per beni di fortuna tra i più cospicui della città. Compì i suoi studi nell' Università di Bologna, dove conseguì laurea di Dottore. Ritornato in patria, lasciò il secolo e le sue dignità per consecrarsi al servizio di Dio nell'Ordine di S. Francesco. Non tardò gran fatto a venir proclamato versatissimo nelle Sacre Scritture, giureconsulto profondo, eccellente per ingegno, celeberrimo nel ragionare, di vita e conversazione esemplarissimo. Aveva grande spirito di preghiera e somma divozione alla Passione di N. S. G. C. ed alla Immacolata Concezione. L'anno 1462 i Padri della provincia lo nominarono loro Vicario, e poi Vicario Generale per ben quattro volte. Eresse e stabilì qua e là Monti di pietà con zelo, dottrina e singolare prudenza, e si può dire che il B. Angelo con Bernardino da Feltre fu il primo iniziatore e propagatore dei Monti di Pietà ad esterminio degli usurai e degli ebrei, i quali in mille guise angariavano i cristiani. Carlo I, Duca di Savoia, se l'ebbe a Confessore. Il Sommo Pontefice Sisto IV, con Breve delli 4 dicembre 1480, lo nominò Commis-

sario Apostolico e Prefetto della Crociata per iscacciare il Turco dalla Penisola, che menava orrende stragi, e con altra Bolla lo dichiarò suo Legato e Commissario Apostolico per estirpare la eresia dei Valdesi e ristabilirvi la Cattolica Fede. Da sì rilevanti, scabrose ed onorevoli delegazioni avute può farsi ragione della somma sapienza, prudenza e fortezza del B. Angelo. Non ostante fosse così occupatissimo, non abbandonò mai lo studio delle scienze teologiche; e ne sono veridica prova le opere, fra le quali la *Somma Angelica*, da lui stampata nella sua patria l'anno 1486 -- l'*Arca Fidei*, *Summarium Casuum Conscientiae*. Un uomo siffatto, ricolmo di tanti meriti verso la Chiesa e la società, ricevette alfine da Dio il guiderdone delle tante sue fatiche e virtù, chiamato alla sua gloria nell'età d'anni 84. Morì nel Convento di Cuneo l'11 aprile dell'anno 1495 ed ivi fu onorevolmente sepolto e venerato quale Santo. Il Sommo Pontefice, Benedetto XIV, con Decreto del 25 aprile 1753 ne approvò solennemente il culto.

Andrea *(De)* d'Ivrea fu arbitro delle differenze tra i Vercellesi ed il Principe Filippo di Savoia, nel 1327.

Ansaldo *(Bartolomeo)* di Caluso. Giureconsulto rinomato, viveva circa il 1600, e lasciò, oltre a parecchi scritti di materia legale, una sua dotta corrispondenza con Matteo Bordogna, celebre giurisperito e letterato, di Bergamo, ed autore di varie lodate opere. Morì nel 1628.

Arma *(Giovanni Francesco)*, nato in Chivasso nel secolo XVI, era Clinico assai valente, membro del Collegio dei Dottori di Avignone e Medico primario del Serenissimo Duca di Savoia, Emanuele Filiberto. Si hanno di lui; *Liber de vescicae et rerum effectibus dignotis*, Bugellae, 1550 -- *De Pleuritide tractatus*, Taurini, 1549; operette, che fanno fede del suo vasto sapere. Il Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte* scrisse di lui che quanto ebbe fama di valente nelle scienze fisiche, altrettanto fu meschino verseggiatore.

Ascanio *(Flaminio)* dei Bottoni, Conti di Castellamonte, dottissimo in giurisprudenza. Per Regie Patenti 5 ottobre 1759 fu nominato Intendente della Città e Provincia di Biella, donde nel 1775 passò Intendente Generale delle Regie Finanze. Scrisse il *Regolamento intorno all'Amministrazione dei Pubblici*, stampato nella R. Tipografia; opera voluminosa, reputata in quei tempi repertorio di sapienza amministrativa. Fu savio amministratore e legislatore. Morì nel 1779.

Avenato *(Giov. Battista)* di Feletto. Fu persona stimatissima. Professore di Retorica nel Seminario di San Benigno, Canonico della Chiesa Abaziale e Subeconomo Apostolico Regio. A lui meritamente toccò dire l'elogio funebre dell'Em.^mo Cardinale delle Lancie, la quale orazione stampata è un vero modello di eloquenza.

Averardi *(Agostino)* di Montanaro. Mentre era Preside del Collegio di Medicina in Torino, dava alla luce nel 1767 alcune stimate tesi, accennate dal Bertolotti, vol. I, pag. 169, delle *Passeggiate del Canavese*.

B

Balla *(P. Agostiniano)* di Tavagnasco nato nel 1550, fu Confessore del Serenissimo Duca di Mantova, poscia Priore del Convento di S. Agostino in Ivrea. -- Della stessa famiglia e luogo furono distinti: il Sacerdote **Giovanni Pietro** Dottore in Teologia, e di lui sta scritto che fu *Theologus insignis et in civitate ac in Senatu Taurinensi Advocatus valde praedicatus*. — Il Sacerdote **Martino**, nato il 25 novembre 1758, e laureato in Sacra Teologia il 3 agosto 1782. Ordinato Sacerdote fu nominato Parroco di Tavagnasco nel 1789, ma non vi entrò che nel 1794. Fu personaggio di gran dottrina ed oratore

distinto. Era precettore della nobile famiglia del Conte Pochettini, Presidente del Senato. Per l'alta considerazione in cui era tenuto, Mgr Ottavio Pochettini lo chiamò più volte ad insegnare Teologia nel suo Seminario; ma egli declinò l'onorevole incarico per motivi di salute. Infatti, di ancor buona età cadde in ebetismo, e morì addì 25 novembre 1813. Il Vescovo d'Ivrea, Mgr Luigi Pochettini, nell'anno 1826 in occasione della Visita Pastorale, volle recarsi a pregare sulla tomba del suo antico precettore, e quivi dirne l'elogio con tale commozione d'animo da eccitare le lagrime. — Fra i recenti è da segnalarsi **Balla David**, nato nel 1827, il quale venne licenziato in Teologia a pieni voti nella Regia Università di Torino. Studiò poscia leggi, belle lettere, economia politica. Fu buon poeta italiano e latino; conobbe parecchie lingue, come l'ebraico, il greco, il latino, il tedesco, l'inglese e francese, ed era collaboratore di vari giornali. Morì il 9 novembre 1862 in Torino.

Bartolomea *(B.)* La B. Bartolomea Carletti era cugina del B. Angelo Carletti da Chivasso. Di lei scrisse il Brizio, che può dirsi la fondatrice del Monastero di S. Chiara in quella città. Morì l'anno 1412 nel mese di ottobre. Premio di sue virtù esercitate in vita si è la spoglia mortale incorrotta, che conservasi nella Chiesa Parrocchiale di Chivasso, venerata dai pii fedeli con particolare divozione.

Bartolomeo *(F.)* da Ivrea. A qual famiglia d'Ivrea appartenesse questo Servo di Dio, non si ha memoria, quantunque il Robesti accenni ad un tale fr. Bartolomeo Piatti; ma ben è certo com' egli vestisse l'abito religioso nel Convento dei minori di S. Francesco in Ivrea, donde fosse mandato a quello di Locarno. Era egli d'intemerata, santa vita, e devotissimo di Maria Vergine in ossequio della quale soleva digiunare in pane ed acqua tutti i sabati e le vigilie delle sue feste. L'anno 1480 fu favorito d'una mirabile visione di Maria Santissima, la notte precedente alla festa della gloriosa sua Assunzione al Cielo. Mentre vegliava orando su di una loggia di quel Convento, gli apparve la Beatissima Vergine Maria col Divino Infante tra le braccia sulla sommità del monte opposto. Sentissi quindi inspirato di trasferirsi egli stesso lassù, e quivi consecrare il rimanente de' suoi giorni a vita solitaria e divota in omaggio di Maria. Sulla sommità di questa rupe eresse dapprima il buon romito una Cappelletta a Maria, nel sito dov' Essa gli apparve, e poi si riservò una grotticella nel cavo del masso, cui acconciò ed elesse per sua stanza, abitandovi quasi sentinella d'onore della Regina del Cielo. Quella Cappelletta fu il principio del celebre Santuario di Locarno. Morì il Religioso dopo il 1502 e fu sepolto nella Chiesa della SS^ma^ Nunziata, da esso lui edificata a piè della rupe, ove scorgesi tuttora il sepolcro ricoperto da una lapide, sulla quale era stata rozzamente delineata l'intiera effigie del defunto Servo di Dio. L'anno 1880 si solennizzò in Locarno il quarto Centenario dell'erezione di quel Santuario. -- Fuvvi pure un **Bartolomeo** Vescovo di Reggio nel 1390 circa.

Bassi *(Giov. Battista)* nato a Feletto nel 1644, Vescovo d'Anagni. Era Dottore d'ambe leggi, Canonico della Chiesa Metropolitana, Vicario Generale di Mgr Vibò Arcivescovo di Torino, e Vicario Apostolico di Osimo e di Ferentino. Tenne nel 1713 un Sinodo Diocesano, che fu poi pubblicato, e nel quale non si può a meno di ammirare la purità di lingua e la sapienza delle emanazioni date in quel congresso. Stimatissimo è pure il suo *Tractatus de Sodalitiis seu Confraternitatibus Ecclesiasticis et saecularibus ac de Vicario Apostolico*, stampato a Roma nel 1734. Morì nel 1736 in Anagni di 92 anni.

Battaglione *(Ottavio Felice)* d'Ozegna, Avvocato di nome celebratissimo, come scrive il Casalis, il quale ebbe dapprima la carica di Giudice nella sua patria, e poi venne eletto Senatore il 21 novembre del 1723. Si hanno varie sue decisioni, ricche di

legale dottrina e scritte in purgato latino; lasciò fama di dotto ed integerrimo magistrato. — Di tal nome e famiglia furono molti distinti personaggi, fra i quali è da segnalarsi l'Avvocato Severino **Battaglione**, Segretario di Stato per gli affari dell' interno.

Bellini *(Pietro)*. Nacque circa l'anno 1575 da Giovanni Bernardino, antico cittadino d' Ivrea, che lo mandò già adulto agli studi in Torino, ove ottenne la laurea in ambe leggi. Nominato Canonico Tesoriere della Cattedrale di Ivrea, da Mgr Cesare Ferreri fu scelto per suo Vicario Generale. Vedovata la Diocesi per la morte del suo Pastore, il Capitolo, al 21 febbraio dell'anno 1610 lo elesse a Vicario Capitolare. Così ebbe campo a spiegare l'elevatezza della sua mente, la prudenza ed energia, che, non disgiunte dalla carità, sono sì vantaggiose ed indispensabili doti ad una persona chiamata a portare il peso d'una Diocesi. Da Luigi XIII fu mandato coll'Arcivescovo di Bordeaux, nel 1628, per sedare i tumulti insorti nella Valle di Pragellato; in ciò vi riuscì così felicemente che, vacata la Chiesa Vescovile di Saluzzo, Carlo Emanuele, Duca di Savoia, lo presentò al Papa per candidato. — Il 31 marzo 1636 il Bellini ricevette la consecrazione episcopale, ed il 21 aprile prese possesso della Diocesi Saluzzese, che resse per soli cinque anni. Straordinarie furono le fatiche sostenute da lui per la difesa della Religione contro la malvagità dei Valdesi.

Belloc *(Pietro)* di S. Giorgio. Dopo d'essere stato molti anni Professore di Rettorica prima in patria, poi a Lanzo, fu chiamato a Segretario della Commissione esecutiva del Piemonte sul principio di questo secolo; coprì successivamente le cariche di Segretario Generale della Prefettura del dipartimento della Dora d'Ivrea, di Conservatore dei beni della Corona a Larbech, di Direttore Generale della registrazione del Demanio a Bourgeu-Resse, poi a Parigi. Ivi diede alla luce alcune iscrizioni per i sepolcri di Luigi XVI e delle altre vittime della rivoluzione, e per quello del celebre Bossuet, da meritarne lusinghieri encómi da Roma, ed essere giudicato superiore al Bucheron. Morì verso l'anno 1830.

Benvenuti *(P. Giov.)* da Banchette. Entrò nella Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana l'anno 1780. Scrisse nei più minuti particolari la *Storia d'Ivrea* -- un breve ristretto della *Vita del B. Alerino* Vescovo d' Alba, e gli atti del glorioso *Martirio di S. Cristoforo*. Morì il 12 giugno 1818 nella casa paterna.

Benvenuto *(San Giorgio)* Biandrate, nato in S. Giorgio, era sommamente versato nelle leggi, nella storia patria e nella diplomazia. -- Dopo essersi segnalato nel 1480 nella difesa di Rodi, il Benvenuto fu fatto Cavaliere Gerosolimitano; sostenne diverse ambascierie con somma lode, ond'è che nel 1516 fu insignito della Gran Croce Gerosolimitana. Lode non minore dalla penna, che dalla spada trasse il Benvenuto; imperocchè non meno delle sue eroiche prodezze nelle armi meritarono d'essere commendate da Agostino della Chiesa le due storie da lui composte dei Marchesi di Monferrato, di cui una in lingua latina, stampata in Asti nel 1515 ed in Torino nel 1521, e l'altra nella volgare, più ampia; di questa si conservano i Mss. nella Biblioteca del Re, presso la quale si trova pure la storia dei Conti di Biandrate San Giorgio. Morì in Casale, dove era Presidente del Senato; la salma di lui fu riposta in un magnifico mausoleo nella Chiesa di S. Domenico, con apposito epitaffio e busto.

Bernardi *(Stefano)* nacque a San Giorgio il 15 febbraio 1803. Laureato in sacra teologia, fu Prefetto degli studi nel Collegio dei Gesuiti in Torino; vestì in seguito l'abito dell'Ordine dei Predicatori, che lasciò poi colla permissione della Santa Sede, e vestendo l'abito di prete secolare si condusse a Roma, ove fu dapprima eletto a Precettore del Principe Rospigliosi, quindi nominato Canonico ed Arciprete di Net-

tuno. Durante l'epidemía, che tanto travagliava Roma, si rese sì benemerito dei fedeli alla sua cura affidati e dell'umanità sofferente, che nel 1838 il Sommo Pontefice Gregorio XVI lo insignì del titolo e delle divise di un ordine cavalleresco, unendovi un'annua pensione di L. 450.

Bernardino da Foglizzo, Minore Osservante. Dall'ingresso nella Religione fino al termine de' suoi giorni, il principale suo studio fu quello di perfezionarsi nella vita spirituale. Fra le altre virtù in lui risplendettero l'obbedienza, la semplicità, e specialmente la carità verso il prossimo. La Duchessa Cristina di Francia si raccomandava alle orazioni di lui ed andava per averne consigli, anche pei bisogni del suo Stato. Morì l'anno 1668, alli 27 di marzo, nel Convento di Torino, compianto dalla Corte, dai suoi correligiosi e dai laici, che andavano a gara di possedere alcun suo oggetto per ricordo.

Bertoda *(Sac. Pietro)* nato in Rivarolo il 24 ottobre 1796 da onesti, ma poveri genitori, frequentò in patria le scuole sino alla Rettorica. Le belle doti di spirito e di cuore, congiunte a somma amorevolezza e cordialità, a docilità ed ardore grandissimo nello studio gli cattivarono la benevola stima dei suoi condiscepoli non solo, ma di alcuni Rivaloresi, e specialmente della Contessa Lomellini, che lo fornirono di mezzi per compiere la carriera scientifica. — Studiò filosofia e Teologia in Ivrea. Ordinato Sacerdote fu chiamato Professore di filosofia razionale e fisica a Vigevano, Ivrea, Casale e Genova, destando ovunque le più vive e spontanee simpatie. Amante del sapere tutto indirizzava alla scienza cattolica: lingua, letteratura, poesia, eloquenza, storia, filosofia, teologia tutto volgeva al santo e generoso scopo d'incitare sè e gli altri a carità ardente, a grandi virtù, a felicità eterna. Dopo 38 anni passati nell'insegnamento, morì da forte, morì da santo com' era vissuto, nell'anno 1857 *(Elogio funebre del Can. Grassotti)*.

Bertolino *(Bernardo Pasquale)* nato in Corsonera, l'anno 1762, da Carlo ed Antonia Faccio, come scrive il Bertolotti nelle sue *Passeggiate nel Canavese,* dopo essere stato Professore di Filosofia nel Seminario d'Ivrea, fu chiamato all' Università di Torino qual Professore di geometria e di matematica. Erudito e profondo in queste due scienze, l'anno 1790 presentò all'Accademia delle scienze di Torino alcune sue memorie lodatissime sulla metereologia, e compose alcune altre operette fra le quali *un Saggio filosofico sopra i miracoli* stampato nel 1792. Morì in Cuorgnè addì 10 Agosto 1803, in età di anni 71.

Bertoni *(Giovanni Maria)* d'Alice Castello, il quale prese la laurea nell'Università di Torino con particolar lode. Aggregato al Collegio di legge, fu nel 1640 nominato professore straordinario per le istituzioni Civili, come rilevasi dal libro *Privilegia Universitatis Taurinensis* del 1679.

Biandrate *(dei Conti)* Bartolomeo fu pretore della Città di Novara sotto il Marchionato di Galeazzo II. L' Azario scrisse di lui quest'elogio, che *quamquam gibbosus in spatulis, fuit probissimus et strenuus ad pugnandum, discretus nimis, dilexitque Novariam et subditos.*

Bima *(Teol. Avv. Palemone)* da Torre Bajro, Canonico delle Cattedrali d'Alba ed Aosta, è autore delle due pregievoli Opere: *Serie cronologica dei Romani Pontefici e dei Vescovi del Piemonte — La vita del B. Ottaviano.* Morì nel 1848.

Birago *(Federico Renato)* nato in Ivrea nel 1762 fu educato nell'Accademia militare in Torino, ed entrò Sottotenente nel Reggimento dei fucilieri fanteria Aosta. Militando contro i Francesi si trovò alla difesa di Dego nel 1796 ed ivi rimase ferito gravemente sotto gli occhi di Bonaparte, che gli testificò personalmente la sua più grande ammirazione. Morì nel 1814.

Boggio *(Gian Domenico)* di S. Giorgio, dotato dalla natura di una fervida fantasia ebbe ai suoi tempi fama di valente poeta. Dedicò le sue poesie

liriche e drammatiche a S. A. R. il Duca del Chiablese suo Mecenate, nelle quali risplende un colorito pittoresco ed uno stile sublime, al dir del Vallauri nella sua storia della Poesia in Piemonte. Morì nel 1818.

Bonifacio *(B)*. da Rivarolo dei Minori Conventuali di S. Francesco fu contemporaneo al Santo Fondatore. La di lui nascita si suppone sia avvenuta sul principio del secolo XIII e fosse discendente dei Conti San Martino di Rivarolo. Vestì l'abito religioso in Rivarolo dov'è antichissima tradizione fosse stato S. Francesco d'Assisi, ed abbia pernottato nel Castello dello stesso Bonifacio che glielo cedette per fondare un Convento. Fece in Genova il suo Noviziato, dopo il quale fu dal Santo Patriarca mandato in Sicilia con incarico di fondarvi una Provincia della quale lo nominò primo Provinciale, e che governò santamente per tanti anni. Dalla Sicilia poi passò a reggere quella di Genova, nella quale stette dodici anni. Finalmente dopo cinquant'anni di vita Religiosa, passò agli eterni riposi il 29 giugno 1330 pieno di meriti, ed al nome di lui venne universalmente unito quello di Beato. Il corpo fu riposto nella Chiesa di S. Francesco di Castelletto. L'anno 1636 per occasione che si ristorava detta Chiesa fu ritrovato il corpo del Beato con quello di Fra Berlangeri da Monte Acuto, e come di sacre spoglie si fece ai 3 di agosto una processione per la Città alla quale intervennero tutti i Religiosi dell'Ordine Francescano.

Borgovino *(P. Gio. Antonio)*. di Strambino. Uomo di somma dottrina e semplicità. Appartenne alla Congregazione dei Preti della Dottrina Cristiana nel Collegio d'Ivrea, dove visse per 39 anni sempre occupato nell'insegnamento e nel comporre utilissimi trattati come ne sono prova l'insigne sua opera *Della legge di Dio e della Chiesa* divisa in tre volumi, e l'altra operetta per assistere i moribondi. Era molto caro a Mgr. De Villa, che lo volle a suo Teologo e Direttore spirituale, e costantemente compagno nella Visita della Diocesi. Passò a miglior vita il 7 novembre dell'anno 1774.

Borla *(Giuseppe)* Agostiniano. Era uomo di molto sapere. Scrisse la storia della Città di Chivasso; della quale esistono esemplari manoscritti.

Bosio *(Giacomo)* di Chivasso, fu il primo istoriografo dell'Ordine di Malta; celebre eziandio nelle armi e nelle lettere, ed Avvocato Concistoriale. Ebbe molti difficili incarichi da essa Religione con alcune Potenze d'Europa, in cui riescì con successo e piena soddisfazione delle parti contendenti. — Il di lui Nipote **Antonio** scrisse la *Roma sotterranea,* e regalò il suo palazzo all'Ordine suddetto di Malta.

Bosio (*Fra Bernardino*). Cavaliere Gerosolimitano, diede alla luce parecchie opere, e fra esse v'ha *La Croce Trionfante e La Corona del Cavaliere Gerosolimitano,* stampate l'anno 1588 in Roma.

Boscalis *(P. Giacomo)* nacque in Ribordone l'anno 1670. Compiti i suoi studi e ordinato Sacerdote recossi a Torino, campo più vasto all'ardente suo zelo. D'ingegno acuto e di memoria ferace apprese quasi senza maestro le lingue tedesca e spagnuola, oltre il francese. Era il Piemonte, particolarmente Torino, in quei dì calamitosi invaso da soldati germanici e spagnuoli, ed in mezzo ad essi vi erano molti infetti di eresie; ed è indicibile lo zelo spiegato dal Boscalis onde impedire che lo spirito delle sêtte contaminasse la città ed il Piemonte. S'intrometteva, s'accomodava al loro genio, talento, inclinazione, visitando quei soldati nei quartieri, negli spedali e così guadagnare a sè la confidenza ed a Dio il cuore. In questi spirituali e temporali servizi, trovò che venivano dal settentrione dei Boemi ed Inglesi infetti di particolare eresia, e per giovare ad essi tanto s'adoprò che pervenne a conoscere la loro lingua nazionale, e così a convincerli dei loro errori ed unirli alla Chiesa Cattolica. Era l'amico di tutti, il padre, l'angelo del conforto,

e tutti ammiravano il suo talento ed il suo buon cuore. In tutti questi svariati suoi affari era solo, ed in età dai 24 ai 27 anni. Pervenute a notizia del Duca Massimiliano, Elettore di Baviera, le rare e belle qualità del Boscalis, lo invitò ad accompagnarlo nel ritorno ai suoi Stati, ma egli rinunciò ai vantaggi proposti per consecrarsi qual figlio di San Filippo nella Congregazione di Torino, e vi entrò il 29 novembre 1697. Era contemporaneo del B. Valfrè della stessa Congregazione. — Ammirabile fu lo zelo spiegato per la salute delle anime sì nei quartieri, come nelle carceri e negli spedali. Molti eretici ricondusse alla Chiesa. Quanto benigno ed indulgente verso gli altri, altrettanto era austero verso se stesso. Dormiva pochissimo, amante dei poveri che chiamava suoi padroni, di tratto dolce, manieroso, caritatevole, sempre calmo e padrone di se stesso. Le fatiche straordinarie abbreviarono i suoi dì, e nell'assistere ai soldati nell'assedio di Verrua il 1705, lo colse tal morbo che lo portò ad un'incurabile malattia, e morì in Torino il 17 di febbraio stesso anno, in età d'anni 34 ed otto di Congregazione; vera vittima di carità, compianto dai cittadini che lo acclamavano universalmente per un vero figlio di S. Filippo e per un uomo Apostolico.

Botta *(Carlo)* nato in S. Giorgio nel 1766 da distinta famiglia. Fra i letterati meglio che tra gli storici, scrive il Cantù, nella sua Storia Universale, è insigne poichè vuol essere specialmente lodato, soggiunge il Vallauri, siccome uno di quei valorosi che nel cominciamento del secolo XIX concorse col Monti e col Cesari nel lodevole disegno di purgare dalla corruzione la lingua italiana, la quale molti vestivano allora di panni forestieri. Terminato il corso di filosofia prese la laurea in medicina con grandissima lode ed il 3 dicembre dell'anno 1789 venne aggregato al Collegio medico Torinese. Versatissimo nelle scienze fisiche pubblicò varie dissertazioni di botanica e di chimica. L'anno 1794 si condusse in Francia dove fu applicato qual medico di un Reggimento ed inviato dopo due anni come medico dell'armata d'Italia a Corfù. Ivi scrisse, e poi pubblicò a Milano la rinomata Storia naturale e medica di quell'Isola. Dopo la vittoria di Marengo lasciò affatto gli studii di medicina, e si lanciò nel vortice delle vicende politiche, e tanto vi s'avanzò che fu uno dei tre membri della Commissione esecutiva per la riunione del Piemonte alla Francia. Durante le lotte Bonapartiste scrisse il *Camillo* o *Vejo* conquistata — Senza essere stato in America scrisse la storia di quegli *Stati Uniti*, la quale riscosse l'ammirazione dell'Italia, della Francia e dell'America stessa, poi le altre due, cioè la *Storia d'Italia* dal 1780 al 1814 e prima quella che narra, non sempre fedelmente, le vicissitudini della nostra Penisola dall'epoca in cui ha termine la storia del Guicciardini fino al 1789. In queste opere storiche volle il Botta farsi discepolo di Tito Livio. Recossi più tardi in Francia, dove resse per breve tempo l'Università di Nancy. Vivendo il Botta a Parigi, versava in grandi strettezze. I suoi amici d'Italia gli aprirono una sottoscrizione, che fruttò tre mila lire. Dopo una vita faticosissima morì in Parigi il 10 agosto del 1837, e venne sepolto nel Cimitero di *Monte Parnaso*. Mgr. di Quelen attestò aver lui, nella sua ultima malattia ricevuto con edificazione i Santi Sacramenti. Gli fu eretta una statua in Filadelfia, un'altra a Parigi, ed una terza a S. Giorgio sua terra natale.

Botta *(Carlo Emilio)* figlio di Carlo, nativo parimenti di S. Giorgio, Dottore in medicina, Accademico di Parigi ove fermò sua dimora. Dalla Repubblica di Francia fu nominato Console Generale di Siria. A questo illustre scienziato spetta l'onore delle prime scoperte dei monumenti di Ninive. Si rese eziandio assai celebre ed utile alla Religione in una insurrezione di popolo contro i Missionarii della provincia di Mossoul che devastava la Chiesa che stavasi costruendo. Portandosi il Botta per sedare il popolo, nel luogo stesso venne preso

a pietre ed a pugni senza nulla ottenere. Espose al più grave pericolo la propria vita, e sembrava dimentico di se stesso per render sicura l'esistenza dei Missionarii. Generosamente parlò, generosamente operò, nè mai apparve maggiore la grandezza dell'animo suo come in tale circostanza, in cui altri forse si sarebbe trovato smarrito. (*Ann. Propag. della Fede* XVI, pag. 227-28).

Bozzelli *(Gio. Battista)* da Castellamonte fu medico di grido nel secolo scorso come ne fanno testimonianza le seguenti dissertazioni *De aëre vaporoso — De Hepate — De bile — De rehabarbaro — Taurini* 1776.

Burio *(Cesare)* di S. Giorgio, letterato e poeta. Viveva verso il 600, scrisse più cose di amena letteratura, ed un *trattato* sulla vera *Armonia* che contiene i principii dell'arte musicale. Mancò ai vivi nel 1631.

C

Caluso *(Ab. Tommaso)*. Da Amedeo, dei Conti di Valperga Masino, e da Emilia Doria, genovese, nacque Tommaso in Torino il 20 Dicembre del 1737; tolse il soprannome di Caluso, perchè quivi primieramente fermato aveano loro stanza i suoi antenati. Insino dalla fanciullezza dimostrò una indole svegliata, ed una singolar prontezza di mente. Apprese in poco tempo la lingua latina. Ancor in sul fior dell'età annoverato tra i Cavalieri Gerosolimitani, n'andò a Malta, ove tolta l'opportunità dei molti stranieri che di spesso vi capitavano, diedesi allo studio delle lingue moderne. In questo il prese un forte desiderio d'imparare il greco, e s'accinse di per se stesso all'impresa, e in breve meravigliosamente vi profittò. Ricondottosi in patria fu nominato capitano della Galea, che in quei tempi solea tenersi dal Re di Sardegna nel porto di Villafranca, ma dopo due anni chiese ed ottenne il suo congedo. Sciolto così da ogni impegno recossi a Napoli, ove ad esortazione e consiglio di Vincenzo Ungaro, Sacerdote della Congregazione di S. Filippo Neri, deposto ogni pensiero di gloria militare fecesi Prete dell'Oratorio. Dopo otto anni di soggiorno del Caluso in quella Capitale, in seguito ad un editto del Re, che escludeva gli stranieri dalle Congregazioni Religiose, egli se ne dipartì, lasciando gran memoria di sè, alla volta di Roma. Quivi fermata sua dimora, strinse amicizia coi principali dotti che illustravano quella Città, dai quali era tenuto in gran conto e venerazione. Dopo qualche tempo sen venne a Torino, per indi accompagnare nel viaggio il fratello, destinato Ambasciatore in Portogallo. A Lisbona continuò i suoi studii. Restituitosi a Torino l'anno seguente fu quasi subito aggregato alla R. Accademia di pittura, e poco stante a quella di scienze, di cui fu prima segretario, poi presidente. L'Università l'ebbe a membro del gran Consiglio, la società Italiana ed altre dotte Accademie d'Europa l'annoverarono fra loro membri, l'Istituto di Francia tra suoi Corrispondenti; fu membro della Legion d'onore. Tutti questi titoli gli furono come di stimolo a mostrarsene meritevole con indefessi lavori, e sempre nuovi scritti, dei quali sarebbe troppo lungo il riferirne solo l'elenco, essendo quarantanove le opere conosciute. Dotato di ottimo carattere e cultore sincero della nostra Religione, morì compianto da tutti il 1° aprile del 1815, in età d'anni 78.

Cambursano *(Giovanni Domenico)* di Chivasso Dottore collegiato in ambe leggi nella R. Università di Torino e Professore di Sacra Teologia nelle Regie scuole di Mondovì, era molto versato nella storia sacra e profana. Si ha una sua disputa Teologica tenuta il 24 luglio dell'anno 1766, pubblicata in Torino.

Candido *(Beato Ranzi)* da Antonio Ranzi nacque in Vercelli il servo di Dio l'anno 1456 addì 28 Agosto. I preludii della sua infanzia erano quelli di un'anima molto pia e d'un genio molto svegliato. Vestì l'abito ecclesiastico l'anno 1471, ed ottenne la laurea in ambe leggi. Dal Papa Sisto IV ebbe la dignità di Massaro di S. Maria Maggiore e vi rinunziò appena fu entrato nell'Ordine dei minori Osservanti. Da Vercelli fu mandato in Corsica a predicare la divina parola resa vieppiù efficace dall'esemplarità della vita. Richiamato in Lombardia ebbe gran parte col P. Bernardino da Caimo nella fondazione del sacro Monte di Varallo. Essendo sospesi i lavori per un Convento ed una Chiesa dei PP. Minori Osservanti in S. Giorgio, l'anno 1509 fu quivi mandato il P. Candido a sollecitarli, e coadiuvato dalla popolazione vi riescì in breve tempo. Qui è che guadagnossi la stima non solo del paese ma dei luoghi circonvicini che accorrevano a lui per i bisogni non solo spirituali, ma anche temporali. Terminò in Valperga santamente i suoi giorni il 17 Settembre 1514. Insorta grave contesa fra le due terre di Valperga dove morì e S. Giorgio dove fece sua dimora sul luogo della sepoltura, si pensò di collocarne la salma sopra di un carro, attaccarvi due giovenche e dove queste movessero, ivi seppellirla. I giovenchi se ne andarono a San Giorgio senza veruna guida, e non si fermarono che alla porta della Chiesa di S. Maria delle Grazie, in allora uffiziata dai Padri dell'Osservanza. Ivi per ciò fu seppellito con gran venerazione; e sovra la tomba scorgesi la di lui immagine con raggi intorno al capo, ed avente la mitra ai piedi, indizii di santità e d'aver in vita rinunziato al Vescovato.

Carlevaris *(Antonio Maria)* di Montanaro, Barnabita, oratore distinto e poeta. Dimorando in Palermo compose un poema in sesta rima intitolato: *Vita di Santa Rosalia Vergine Romita Palermitana,* che pubblicò in Torino nel 1738, dedicandolo alla Regina di Sardegna con un sonetto di prefazione.

Cavalli (*P. Crescenziano*) nato in Ivrea nel 1744 da onesti e cristiani genitori, a vent'anni vestì l'abito dei Minori Osservanti. Fu maestro dei Novizii nella Provincia del Piemonte, e guardiano del Convento di Chivasso. Comecchè bramoso della propria perfezione coll'interessarsi anche per la salute spirituale dei prossimi, chiese di recarsi a questo fine alle Missioni e si portò a Roma. Nel mese di maggio dell'anno 1782 per ordine della S. C. di *Propaganda Fide* partì con cinque altri Religiosi alla volta di Livorno, donde imbarcatosi pel Capo di Buona Speranza, giunsero finalmente alla Cina nel 1783. Sbarcati a Macao, si presentarono al sig. D. Francesco Battistino Procuratore della S. Congregazione, e questi vedendo il pericolo che v'era in Macao, li nascose finchè furono spediti al loro destino, ed il Padre Cavalli coi compagni dopo ottanta e più giorni giunsero nella Provincia di Kautung. Si accinsero quivi tosto ad esercitare con maggiore zelo l'Apostolico Ministero, per cui non vi andò gran tempo che vennero arrestati e trattati con ogni maniera d'ingiurie. Condotti a Pechino furono posti in orrido carcere. Quanto ivi soffrissero è più facile cosa immaginarlo che descriverlo: eppure in mezzo a tante loro pene erano giulivi per essere reputati degni di patire contumelie pel nome di Gesù, il P. Cavalli specialmente animava i suoi compagni a durarla nella prova. Iniziatosi il processo si venne a conoscere, che quei Missionari non erano d'altro colpevoli che d'essere entrati nell'Impero senza licenza e furono perciò posti in libertà. Dei dodici Confessori, nove ritornarono in Europa, ed il P. Cavalli con due altri rimase a Pechino, spiegando ivi il suo ardente zelo di Missionario. Il Vescovo della Città lo giudicò degno dell'Apostolato della Corea; e mentre egli si recava a quella Missione, dalla S. Congregazione si spedirono le Bolle che lo nominavano Vescovo di Cusin e Vicario

Apostolico di Kansi e Kensi. Ma le Bolle non giunsero più in tempo poichè moriva in viaggio dopo venti giorni di penosa malattia cioè il 24 dicembre 1792, compianto da tutti per la soavità specialmente de' suoi costumi e pel suo zelo.

Cermo *(Amedeo)* d'Ozegna, fu dottissimo Giurisperito, e ne fanno prova preziosi manoscritti di materie legali, e mancò ai vivi nel 1664.

Ceruto (*Stefano*) di Chivasso. Fu avvocato di grido; viveva nel 1562, e scrisse una *Collactanea rerum indicatarum,* ed alcune epistole latine riputate Ciceroniane, che tuttora si conservano manoscritte.

Chizzola *(Giovanni Pietro)* nato a Rivarolo; vestì l'abito dell'Ordine Carmelitano, scrisse la *Vita del B. Ludovico Mabiolo Bolognese* — Altro per nome *Stefano* che altresì dell' istesso luogo ed Ordine si meritò nobile elogio nel libro intitolato *Paradisus Carmelitici decoris* col seguente epigramma:

Carmelis murus cecidit Chizzola cadente
Virtutis gladius, buccina, justitiae
Iudicium praeceps, contrarius ordinis error
Et levitas morum non placuere Patri.

Cugiano (*P. Francesco*) di S. Giorgio Min. Oss. lasciò una vita ms. del Ven. servo di Dio Bartolomeo da Saluzzo, ed alcune operette di ascetica (*Casalis,* volume 7).

Cuniberti *(Can. Cav. Benedetto)* nato in Torino l'anno 1808, dopo aver quivi percorsi gli studi classici e teologici, riportando la sacra laurea in quel celebrato Ateneo, venne colla famiglia a porre la sua abitazione in Ivrea nel 1830. Ordinato sacerdote fu per 12 anni Professore supplente nelle regie scuole di grammatica e di umane lettere; e fin d'allora manifestava per la gioventù quell' amore che più tardi si traduceva in tanto spirito di beneficenza per meschini figli del popolo *(Dora Baltea,* anno 1870 num. 13). Nel 1837 fu nominato Canonico penitenziere e nel 1847 Canonico effettivo della nostra Cattedrale. Insegnò per oltre 20 anni Teologia morale ai neo-Sacerdoti, e quantunque di fievole salute, egli reggeva questa Cattedra con indefessa cura e diligenza. Alle sue dotte lezioni sapeva accoppiare appropriate norme di direzione per il ministero Sacerdotale da rendere la sua scuola il più gradevole, ed insieme il più istruttivo trattenimento. Egli si considerava qual padre in mezzo ai figli, e questi ne lo ricambiavano con grande stima e pari venerazione. — Vero uomo di Dio e fatto secondo il cuore di lui, sull'esempio del Cottolengo e di D. Bosco, nel 1857 raccolse alcuni giovanetti nella sua propria casa coll'intento di procurare loro una buona ed artigianesca educazione, e così di monelli da strada farne onesti e solerti operai. Da sì umili principii cominciava ad inaugurarsi l'Ospizio degli Artigianelli, al cui bene ed incremento consecrò tutte le sue forze. Nel suo testamento delli 20 agosto 1863 legava all'Ospizio l'annua rendita di L. 2455, chiamando ad esecutori dell'ultima sua volontà i Rev.di Canonici Sebastiano Cortassa e Angelo Pinoli col sig. Giovanetti di lui cugino, ai quali spesso ricorreva per avere consiglio ed aiuti pel buon andamento di un' opera tanto benefica e opportuna ne' presenti giorni. — Recatosi a Torino per isciogliere un voto di pietà alla memoria dei suoi defunti, già stremato di forze, cessava ivi di vivere il 23 Marzo 1870. Il nome del Cuniberti rimane incancellabile nel cuore dei suoi colleghi, del Clero e della intiera Cittadinanza che ebbero da lui ogni maniera di beni.

D

Defera (*Pier Antonio*) nato in Borgomasino il 22 marzo del 1616. Sacerdote, Dottore in Sacra Teologia, venne educato alla scuola dei PP. della Compagnia di Gesù. Tuttochè in giovane età, compariva così alto e maturo di senno ne' sentimenti e nelle opere dello zelo Sacerdotale che Mgr. Alessandro

Crescenzi, Nunzio Apostolico presso il Duca Carlo Emanuele II, desiderando molto di estendere in Torino, la devozione degli Esercizi, come praticavasi in Roma all'Oratorio di San Filippo Neri, trovò nel Defera una persona atta a tale intento. Infatti il Nunzio avutone parola e consiglio coll' Arcivescovo Giulio Cesare Bergera, di comune accordo lo invitarono di accingersi coraggiosamente all'opera. Nè fu difficile l'indurvelo. Egli col P. Ottaviano Cambiano di Savigliano iniziarono nella Chiesetta di S. Michele verso Porta Palazzo il loro esperimento nell'aprile del 1648 con ammirevole successo. Lasciata questa Chiesetta il Defera prese del suo a pigione una piccola Casa vicina a S. Francesco d'Assisi e quivi posta sollecitamente in ordine una Chiesa ed un piccolo Oratorio pei fratelli esterni, gittò le fondamenta del novello edifizio. Questa fu la modesta origine dell'Oratorio di S. Filippo in Torino cominciato il 26 Gennaio 1649. Diciannove mesi dopo, cioè nell'agosto 1650 il P. Defera di ritorno da Chieri, dove recato erasi per adempiere un ufficio del Sacro Ministero, ammalossi, e l'11 settembre, in età di soli 36 anni, con sensi di pietà degni di un vero Sacerdote, passò da questa all'altra vita.

Deferrari *(Clemente)* da Chivasso pittore. Quantunque non siasi fatta menzione di lui nel Lanzi e nel Vasari, egli può star a paragone del Giovenone di Vercelli e del Macrino d'Alba, ed è autore di parecchi quadri che sono nelle Chiese di Avigliana, della stupenda Icona maggiore in Feletto, e di un'altra all'altare a mano destra del Duomo di S. Giovanni a Torino, falsamente attribuita ad Alberto Durer. È opera eziandio del Deferrari lo stupendo tritico all'altare maggiore che si trova nell'antica chiesa gotica appartenente ai Frati di S. Antonio, poscia Abbadia di Ranverso, nel Comune di Rosta presso Rivoli. Ed è quindi a credere che i due bellissimi quadri che esistono nella Cattedrale d'Ivrea siano stati dipinti dal Deferrari di Chivasso, che visse in sul principio del secolo decimosesto.

Deferraris (*Giorgio*) nato in Verolengo. Dottore in medicina promosse la edizione veneta del 1514 delle opere di Simone Genovese intitolata *Clavis sanationis,* cui egli dilucidò con annotazioni che ne rendono più proficua la lettura.

De Francisco (*Pietro Antonio*). Nato da onesti genitori in Bollengo nel 1694, e da essi cristianamente educato fin dai suoi teneri anni diè belle prove di virtù. Compiti i suoi primi studi in Ivrea, prese la laurea in Sacra Teologia in Torino. Ordinato Sacerdote, il Vicario Capitolare con plauso di tutto il Capitolo lo nominò Rettore, e Professore di Filosofia nel Ven^do^ Seminario, nel qual doppio ufficio fu veramente l'uomo previdente e provvidente; nulla sfuggiva all'ardente suo zelo. Rifiutò varie onorifiche cariche propostegli dal Re Vittorio Amedeo, ma bramando di giovare alla Diocesi cui apparteneva, le consecrò tutti i suoi talenti. Mgr. De Villa nel 1760 lo nominò suo Vicario Generale, e poi per ben due volte, sede vacante, fu eletto a Vicario Capitolare. Dopo una vita operosissima ed irreprensibile, il 14 Gennaio dell'anno 1777 morì in età di ottantadue anni, e fu onorevolmente sepolto nella Cattedrale. — Il Canonico Dejordanis ne recitò l'elogio funebre.

De Jordanis (*Eusebio Antonio*) nato, secondo il Robesti, a Pavone, ma più probabilmente in Ivrea, nel principio del secolo XVIII. Nel 1756 fu eletto Canonico Coadiutore al Canonico Nicola Ignazio Pinchia il 29 marzo; ed il 2 agosto dell'anno seguente essendo morto il Pinchia a Roma nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina passò a Canonico effettivo della Cattedrale d'Ivrea. Era il Dejordanis laureato in legge, e persona molto dotta ed istrutta, di lui avendosi molti stampati, ad esempio: *Panegirici* ed *Orazioni funebri;* ma sovratutto *Animadversiones in statuta Ecclesiae Eporediensis,* tenute tuttora in molto pregio e stima. Morì il 20 aprile dell'anno 1792, erogando la massima

parte dei suoi averi all'ospedale dei poveri infermi della città.

De Micheli (*Pietro*) detto il *De Bajro* dal paese che gli diede i natali, cioè in Bajro circa il 1468. Amedeo dei Marchesi di Romagnano Vescovo di Mondovì e riformatore degli studii, uomo letterato e generoso prese cura del giovinetto, facendolo allevare colla propria famiglia e trattenendolo agli studi: i progressi del giovane De Bajro corrisposero perfettamente all'aspettazione del suo Benefattore il quale disegnò di fargli percorrere la carriera medica. Di fatti laureatosi nel 1493, fu nominato l'anno seguente Professore nell' Università di Torino, ed in seguito fregiato della dignità di Archiatro dei Duchi di Savoia Carlo II e Carlo III. Pochi medici conseguirono come lui in quei giorni più alta fama nell'esercizio della Clinica, nella quale fu caratterizzato dall'Altero col titolo di *Magnus*. Pubblicò opere di gran pregio; le conosciute sono: *De Pestilentia et curatione ejusdem* (Taurini 1507). *De medendis humani corporis malis Enchiridion vulgo dictum veni mecum* 1512 — Morì in età di 90 anni nel 1558. La sua tomba è posta nella Metropolitana di Torino, ed un monumento gli fu eretto nella Chiesa del Moncenisio che lo ricorda quale sommo medico e padre generoso dei poveri.

Della Rovere (*Cardinale Domenico*) nacque probabilmente in Torino verso l'anno 1440 dal Conte Giovanni e da Anna del Pozzo, e fu illustre per dottrina, saviezza e discrezione. Era Canonico d'Ivrea nel 1483. Sisto IV, pure della Rovere, lo chiamò a Roma, lo creò Cardinale, e poi mandollo ad Arcivescovo di Torino. Qui fu d'ordine suo che fu eseguito il famoso Messale ms. il quale contiene, tra grandi e piccole, 2072 miniature, tutte condotte con grande maestria — Ebbe per suo Vicario Generale Giovanni Gromis, Arcidiacono d'Ivrea — Rinunziò il Vescovado al cugino Ludovico nel 1491, e morì a Roma nel 1501.

Delle Lancie (*Carlo Vittorio Amedeo*) nato in Torino il 1° settembre 1712, figlio di Agostino, conte di Sale, e Vinovo, Governatore della Savoia, e di Barbara di Piossasco. Dopo d'aver intrapreso nella sua adolescenza il viaggio delle più celebri città e provincie d'Europa, giunto a Parigi determinò di consecrarsi al Santo Ministero degli Altari tra i Canonici Regolari di Santa Genoveffa. Colà mentre andava avanzando nel suo fervoroso Noviziato, ebbe ordine dal Padre di trasferirsi a Roma, dove applicatosi con grande ardore alle scienze, volle rinunziare al secolo ed essere promosso al Sacerdozio. Nel 1743 Carlo Emanuele III lo provvide della ricca Abazia di S. Giusto di Susa privilegiata della giurisdizione Episcopale, della quale dignità si prevalse per erigere una Collegiata di Canonici Secolari. Essendo vacante la dignità di gran Limosiniere il Re Carlo Emanuele lo propose a Benedetto XIV per essere canonicamente istituito Prelato della Regia Corte, e Cardinale della Corona. La proposta di un tale Personaggio fu sommamente gradita al Romano Pontefice, che lo decorò effettivamente della Sacra Porpora, nella promozione del mese di marzo l'anno 1747, e fu consecrato Arcivescovo di Nicosia. Pio VI lo nominò Prefetto della Congregazione del Concilio. Intervenne al Conclave per l'elezione di Pio VI, di Clemente XIII e Clemente XIV. Nel 1747 ebbe dal Re l'Abazia di Lucedio, e nel 1749 quella di San Benigno, che gli rendeva annualmente 21,000 lire. Essendo annessa a questo beneficio la cura delle anime, e la giurisdizione episcopale che si estendeva anche alle terre di Feletto, Montanaro e Lombardore, quivi stabilì sua dimora, ed appunto per condurre una vita intieramente occupata nell'esercizio de'suoi doveri Pastorali si spogliò della carica di Gran Limosiniere. Sulla vita di S. Carlo modellò in tutto la sua, sia nella privata condotta che nello spirituale governo del suo gregge. Ne imitò la pia munificenza, dando principio alla fabbrica di una sontuosa Chiesa sull'area dell'antica, e sui muri

del vecchio Cenobio fondato da S. Guglielmo e che volle fosse di classico disegno. — Oltre la Chiesa eresse il Palazzo Abbaziale, ed il Seminario pei Chierici, dove a proprie spese manteneva trenta alunni; quivi la più esatta disciplina e la coltura dei buoni studi fiorivano sotto gli stessi occhi suoi. — Non lasciava di predicare al suo popolo il Vangelo, d' insegnare il Catechismo, di celebrare quasi ogni anno il Sinodo Diocesano, onde ne tenne trenta in 34 anni di suo governo (il più celebre dei quali fu quello del 1752) e di visitare con assidua frequenza tutti i luoghi di sua Abazia. Il suo carattere candido, nemico della simulazione, zelante del buon costume, austero per se medesimo, dolce con tutti, particolarmente amorevole coi poveri, generosissimo agli spedali, a luoghi pii, alle famiglie della loro miseria vergognose, rendevanlo a tutti amabile e riverito, singolarmente a suoi Sacerdoti e Chierici. Benedetto dagli uomini e pieno di meriti pel Cielo lasciò questa terra per salire alla gloria l'anno 1784 il giorno 25 gennaio, in S. Benigno, essendo d'anni 72, e venne tumulato nella cripta con busto senza inscrizione, e la memoria sua è tuttora scolpita nel cuore degli abitanti per le insigni sue beneficenze.

De Pietro (*Giovanni*) d' Ivrea. Poeta nel secolo XVII. Si hanno di lui 140 sonetti pubblicati nel 1658, come ne scrive il Vallauri.

De Rossi *(Gio. Bernardo)* nato in Villa Castelnuovo il 25 ottobre 1742. Dagli anni più teneri mostrò grandissimo amore per gli studi, ed i genitori lo secondarono con procurargli l'istruzione dai più valenti maestri allora conosciuti nel Canavese. Studiò per due anni Teologia nel Seminario Diocesano e poi recossi a Torino per la laurea. Essendo per questa obbligatorio lo studio dell'ebraico, in esso si approfondì siffattamente che in pochi mesi pervenne a comporre e tradurre in detta lingua con istupore degli stessi ebrei, che v'impiegano più anni nello apprenderla. Licenziato nella laurea il 21 Giugno 1766 si preparò con gran pietà a ricevere il Sacerdozio il 9 Novembre dello stesso anno; e diedesi in seguito con maggior alacrità alle lingue orientali, studiando senz' aiuto di maestro in due soli anni il Caldeo, il Siriaco, il Samaritano, l'Arabo, dando di tanto in tanto saggi del suo studio, anche per istampati. Era da poco tempo impiegato al R. Museo di Torino quando fu chiamato alla Cattedra di lingue orientali in Parma nel dì otto agosto dell'anno 1769. Da quel giorno quella città divenne la sua seconda patria. Per oltre mezzo secolo egli resse quella Cattedra, e quantunque richiesto da più Corti a reggere le loro Università, come furono l'Imperatore di Germania nel 1782, la Spagna per Bibliotecario a Madrid, Vittorio Amedeo III a Torino, Pio VII a Roma, vi resistette sempre. Immensi furono i letterarii suoi lavori, come lo dimostrano la lunga serie dei suoi scritti. — Quarantotto sono le opere da lui fatte imprimere, oltre ottanta inedite, di cui non poche condotte al loro pieno compimento. A Parma formò pure quell'insigne ed incomparabile collezione di Codici orientali manoscritti od impressi nei primordii della stampa. — Tanti suoi lavori gli meritarono dal governo Borbonico la carica di Preside della facoltà Teologica, e dal Francese le insegne della Riunione, e nel 1821 ottenne dall'Augusta regnante di Parma un onorifico riposo, e le decorazioni di Cavaliere di S. A. I. Costantiniano di S. Giorgio.

Nelle memorie che pubblicò nel 1809 in età di 67 anni fa il ritratto di se stesso. Dedicato costantemente ed unicamente al suo prediletto genere di studi si tenea lontano dal rumore della società, dalle discussioni della politica e persino dalle dispute troppo comuni fra i cultori delle lettere. Contento di poco per se medesimo, potè agevolmente procacciarsi dei risparmi che vennero da lui rivolti a vantaggio de' suoi, e ad opere di pietà. Concorse

all'erezione della nuova Chiesa Parrocchiale nella sua terra natale. Fondò ivi ancor vivente capitali per doti a zitelle, e soccorsi ai poveri vergognosi ed ai poveri infermi. Sul declinare della sua vita ritrovava un sollievo nella musica, e formavasi l'occupazione più gradevole nel dare disposizioni per nuove e più larghe opere di beneficenza dopo la sua morte. Morì avvalorato dei conforti della Religione che sempre amò, nel 23 marzo 1831 in età d'anni 89. Nella Chiesa Parrocchiale di Villa a lato dell'Altare della SS.ma Concezione fu posto un Busto in marmo, sotto cui una lapide con iscrizione.

E

Emerico (*Pietro*) era questi dei signori di Quart, cugino del B. Emerico, e Canonico Regolare di S. Orso. Nel 1338 fu eletto Canonico Preposto di Ivrea, e vi stette per ventiquattro anni. Grandemente stimato e venerato per l'eminente di lui scienza e santità, trovandosi orbata la Diocesi d'Aosta per la morte di Nicolò II nel 1362 fu da quel Capitolo eletto per loro Vescovo il Preposito Emerico, il quale nei pochi anni che sopravisse resse quella Chiesa con gran zelo, e pari prudenza.

Enrietti (*Gioanni Pietro*) nacque da Antonio e da Bonaventura Zoppo in Quincinetto il 22 Settembre 1754. I suoi virtuosi Genitori vedendo nel loro figlio tanto amore agli studi e tanto avvanzamento nella virtù si risolsero di mandarlo alle scuole regie in Ivrea. — Compiuta con somma lode la filosofia, chiese ed ottenne con indicibile gioia l'abito Chiericale. Vacatosi intanto un posto gratuito nel Collegio delle Provincie, vi andò e superò di gran lunga tutti i concorrenti. Sì grande fu il suo progresso che, ancor non essendo al 2° anno, già gli furono spedite patenti di belle lettere. Insegnò per un anno Umanità nel Collegio d'Ivrea, quindi nominato Professore di Rettorica. In questo mentre diede alle stampe *l'Elogio di Maria Antonia Ferdinanda* infanta di Spagna e Regina di Sardegna. Mgr Ottavio Pochettini, che molto l'amava, lo promosse agli Ordini Sacri, e quindi lo nominò Canonico, ed esaminatore Sinodale. Lasciò nel 1802 il Canonicato per assumere la reggenza Parrocchiale di Quincinetto sua patria. Senza tralasciare le cure pastorali andava coltivando le scienze e nel 1805 pubblicò in versi sciolti il *Vangelo secondo la concordia,* e varie altre operette pregiate tra le quali un' *Orazione letta per occasione della prima Messa di G. B. Busca* — *Riflessioni Cattoliche sopra l'orazione del Teol. Sineo* — Si hanno ancora manoscritte le Poesie scelte di S. Gregorio Nazianzeno tradotte dal Greco. Quantunque venisse appuntato per la pubblicazione della sua lettera sulla Teologia dell'Alasia, e fosse opinione che avesse sentore di Giansenista, tuttavia la frequenza ai Santi Sacramenti, e la pietà che fiorivano nella sua reggenza Parrocchiale sarebbero tali a far ricredere molti in contrario. Onorato con particolare distinzione dal proprio Vescovo, e stimato dal Clero, dopo una vita operosissima ed edificante morì nella grave età di 89 anni l' 8 gennaio del 1843.

Enrico (*Martino*) da Feletto, dottore in medicina, diede alle stampe una raccolta di opuscoli medici di varii autori: essa ha per titolo: *Medicinales aliquot tractationes a non nullis tempestatis nostrae in arte medica e clarissimis viris conscripta. Papiae,* 1561.

Eraldo (*B*) vescovo di Moriana. Era egli dei Marchesi d'Ivrea, discendente dei Re Berengario e Ardoino; e per lo sposalizio contratto tra Alberto Conte d'Ivrea con Gerberga, anche erede del Contado di Borgogna. Lasciato il secolo si fe' Certosino, e fu Vescovo. Bellissimo elogio di lui si legge tra i ritratti, che veggonsi nel Palazzo Vescovile di Moriana.

Eusebio — Nato in Cuceglio nel 1712. Povero pastorello, ma chiaro per virtù, pasceva il suo gregge in un colle dov'era una cappelletta su cui era dipinta la Vergine addolorata, dinanzi alla quale passava più ore in devota orazione. Egli mal sofferendo che una sì cara immagine rimanesse lontana dal paese, espresse anzitutto il suo desiderio che fosse più convenevolmente collocata in una Chiesa, e poi con grande cura e fatica datosi a raccogliere offerte dai fedeli, in breve tempo riescì alla fabbrica della medesima con abitazione pel custode. La Chiesa fu consecrata da Mgr. De Villa nel 1758, e diede così origine al Santuario di Cuceglio.

A sinistra della Chiesa si legge la seguente iscrizione: *Aedem hanc* 40 *ante annis Virgini Deiparae citius ac magnificentius quam humana ope — Fieri posse videretur — Extructam — Michael Vict. de Villa* 1758 *id. oct. consecravit.*

F

Falconieri (*Pietro*) nacque in San Giorgio, il 18 marzo 1751. Professore di belle lettere, in varie città del Piemonte. A Susa attese a scavar avanzi di monumenti antichi, dei quali alcuni adornano i porticati del Seminario Vescovile. Raccolse monete antiche, ed una rarissima ne regalava al Napioni, il quale ne fece, come del donatore, onorato cenno in una sua dissertazione. Sviscerato per amor d'Italia, raunò materiali onde provare ai francesi ch'essi furono discepoli in Italia, gl' Italiani maestri in Francia. Opera questa che voleva pubblicare colle stampe in un con altri già esistenti Mss., ma nol potè mandare ad effetto, impedito dalla grave età — Il Falconieri cessò di vivere in Saluzzola il 9 maggio dell'anno 1829.

Fassini (*Andrea*). Locana fu la fortunata patria del servo di Dio, Andrea Fassini, nato il 1° aprile 1704 da Gioanni Domenico e da Maria Conterio. Il genitore di professione pentolajo si trasferì colla famiglia in Alba mentre Andrea era tuttavia in tenera età. Adorno di singolare modestia e pietà a tutti era di edificazione, sicchè i buoni padri raccomandavano ai loro figli di andar a trattenersi col figlio del pentolajo. L'istesso Vescovo Mgr Rovero gli diede i più chiari segni di benevolenza, usando con Lui molte ore del giorno. Dotato di non mediocre talento s'occupò seriamente nello studio delle umane lettere con soddisfazione. — Questa tenera pianta di così belle speranze nel secolo pareva agli occhi di tutti già destinata dal Divin agricoltore a dover essere trapiantata nel giardino della Chiesa. Infatti sentendosi il giovine Andrea inclinato ad abbracciare lo stato Ecclesiastico vestì l'abito Chiericale, e da Mgr Morozzo Vescovo di Saluzzo fu ordinato Sacerdote, addì 20 Luglio 1727. Trovandosi vacante la Parocchia di Monchiero il novello Sacerdote Andrea Fassini presentossi al concorso, che gli riuscì favorevole. Animato del più fervido zelo, non meno per la salute delle anime, che pel decoro della Casa di Dio, vedeva con pena il pessimo stato in cui trovavasi la Chiesa Parocchiale, e ne procurò l'intiera riedificazione impiegandovi ogni suo avere particolare. Colle obblazioni dei fedeli procurò una statua della SS. Vergine, che solennemente benedì e collocò l' 8 ottobre nella Chiesa Parocchiale, la quale fu poi eretta a Santuario pel gran concorso dei fedeli tratti a venerar l' effigie della loro tenerissima Madre Divina. — Il Parroco Andrea Fassini era per le sue virtù tenuto in gran concetto, non solo dai dotti pii prelati e dal popolo ma eziandio dagli Augusti Sovrani Vittorio Amedeo III e Maria Antonia Ferdinanda, i quali ebbero a dargli i più chiari segni di benigna estimazione. La morte di lui, avvenuta il 22 gennaio 1780, quale eco

fedele della vita, fu quella di un Santo.

Ferrero (*P. Carlo Giacinto*) nativo di Montanaro. Onorò la Compagnia di Gesù in cui entrò da giovinotto coll'esercizio delle virtù e coi suoi scritti, come ne sono prova le *Orazioni funebri* pubblicate nel 1712 in Torino, e la vita dei Santi Martiri e protettori della città di Torino Solutore, Avventore ed Ottavio dedicate nel 1693 al Sindaco e Consiglieri della stessa Città. Altre operette tradusse dal Francese in Italiano come la vita di Maria di Savoja Regina di Portogallo, e dell'Infanta Isabella, e quella del B. Gioanni Francesco Regis.

Ferrero (*Gioanni Battista*) nato in Montanaro nel 1766, Professore di Filosofia e di Teologia, Vicario di San Benigno. I suoi profondi scritti procurárono all'Autore ed alla patria grande onore. Nel 1805 pubblicò una disamina filosofica sui dogmi e sulla morale religiosa dei teofilantropi, opera che gli meritò d'esser chiamato membro ordinario della società Italiana di scienze, lettere ed arti. Il suo libro aveva dato origine ad una polemica coi Valdesi, ai quali rispose con altro intitolato: *Le Vaudois Thophilantrope.* Nel 1805 prese posto fra gli scrittori francesi col suo Trattato sulla *Giurisprudenza* del Matrimonio, sotto il rapporto morale allo scopo di conciliare le leggi del Codice Napoleonico con quelle dell'organizzazione dei Culti e dell'insegnamento Nazionale. Lo spirito di quest'opera improntato dall'Epigrafe: *Aliae leges Caesarum, aliae Christi; Aliud Pampinianus, aliud Paulus,* ebbe ad essere censurato a Roma, ed era per essere posta all' Indice quando per tratto di clemenza del Sommo Pontefice Leone XII, il decreto di censura già formulato fu messo a parte; poichè stante la docilità mostrata dal Ferrero di rettificare alcune massime a norme della Cattolica dottrina, a cui egli si protestò sommesso con pieno attaccamento e con rispetto, a quest'atto di bontà tutta paterna corrispose da sua parte col pubblicare poi in età di 80 anni un Trattato addizionale al precedente avente per titolo: *Traitè des Mariages mixtes pour servir de Commentaire aux Allocutions du S. Père Grégoire XVI du* 10 *Décembre* 1837 *et du* 17 *Septembre* 1838 — Il qual trattato pubblicato a Lione nel 1845 dedicò a Monsignor Clemente Augusto De Drosthe Arcivescovo di Bologna, ed il prodotto della vendita venne erogato in vantaggio della pia opera della propagazione della fede.

Ferri (*Gioanni Domenico*) oriondo di Candia, Avvocato di grido nell'epoca in cui viveva, cioè nel 1540: ha stampato alcune opere in Firenze sopra materie di letteratura, e composti alcuni dissidii insorti fra nobili famiglie di Chivasso per cui ebbe grande onore.

Floro (*Ubaldino*) d'Ivrea. Professore di diritto Civile e Canonico, pubblicò un Dialogo col titolo: *De bonis temporalibus et an ea bona sint, et unde proveniant,* ed un opuscolo: *Praeexercitationes ad artem dicendi,* stampato a Pavia l'anno 1502 ed a Basilea l'anno 1551.

Fontana Rava (*Michele*) di Antonio e Maria Bertarione nacque in Vico li 12 settembre 1758. Ordinato sacerdote nel 1782 fu inviato qual cappellano in Sale, donde recossi poi a Torino entrando nella Congregazione di S. Filippo. Egli era tutto a tutti per consigli e direzioni di spirito, nonchè per aiuti materiali. Il suo nome era scolpito nel cuore dei Torinesi che amavanlo qual padre e lo veneravano qual santo. Da Torino non dimenticava la terra nativa, procurandole insigni vantaggi spirituali con missioni ed esercizi ed anche promovendone il culto con l'erezione di un altare di marmo, cui volle dedicato alla Vergine Immacolata, arricchito di un bel simulacro. Potè nel 1832 celebrare il giubileo sacerdotale e nel seguente 1833 rese la sua bella anima a Dio, lasciando di sè cara e venerata memoria.

Fontana (*Mgr Giacomo Luigi*) nato in Montanaro il 2 luglio 1780. Dopo aver fatto con felice successo i suoi corsi d'umanità, di filosofia e di teologia,

ottenne dal suo Vescovo di andare a Roma col proposito di consecrarsi alle missioni e vi giunse nel mese di settembre 1806. Ebbe qui a far conoscenza di Mgr Boiret direttore del Seminario delle missioni straniere di Parigi, fuggito nel 1792 ai furori della rivoluzione francese, e si occupava a procurare soggetti e soccorsi di denaro alle missioni estere. Invitato da Mgr Boiret ad entrare nelle missioni, il Fontana vi annuì ed ebbe l'approvazione dal Cardinale prefetto della propaganda. Trascorso un anno durante il quale Mgr Boiret gli dava le istruzioni proprie a formarlo alla carriera apostolica, partì da Roma ai primi del 1807 per Lisbona. Passati quattro mesi nel convento dei PP. Carmelitani scalzi di quella città per aspettare il rimbarco, l'ottenne finalmente per cura di Mgr Galeppi nunzio apostolico, e salito su di un bastimento portoghese, salpò per Macao, in principio di agosto: soffermatosi cinque giorni in Funchal capitale dell'isola di Madera, ripartì per Rio Rey nero. Dopo un mese di riposo, sullo stesso bastimento seguitò il viaggio per Goa; passati quivi undici mesi, e quindi altri quattroin Bombay, poscia un anno nell'isola di Pulo Pinang, ripartì per Macao, residenza del Procuratore Generale delle missioni nelle Indie Orientali. Occupava questa carica il Sig. Marchini di Voghera che umanissimamente lo accolse, e gli annunziò che invece di andare al Tonchino, dovea recarsi nella provincia di Sutchuen. L'ingresso nell'Impero Chinese per la provincia di Canton essendo troppo pericoloso, il Procuratore Generale lo fece imbarcare per la Concincina. Era in procinto di por piede sul territorio della Cina, quando la barca su cui egli stava, essendo all'àncora di notte tempo venne assalita da una ventina di schiumatori di mare armati di schioppi, di scimittare e di lunghe pertiche ferrate, con cui assaltarono i legni cristiani; per il che i passeggeri ed i remiganti cercarono salvarsi col gettarsi in mare, ma furono raggiunti da quei malandrini che gli spogliarono degli abiti e d'ogni cosa, e fecero loro provare con percosse e ferite ogni mal trattamento.

Il sacerdote Fontana fidando in Dio, non volle mettere a repentaglio la propria vita, ma postosi in orazione non volle uscire dalla sua cameretta, preferendo di ricevere la morte da quei ribaldi piuttosto che morire volontariamente annegato. Giunsero i malandrini poco stante, e lo lasciarono ignudo: a tal che dovette ricoprirsi con una stuoja di giunchi che trovò sulla barca. Passò il resto di quella notte angosciosa in divote preci, finchè tornati il mattino a sole alzato i suoi compagni, ricevette da essi alcuni abiti che i pirati non avevano presi perchè laceri. Proseguì quindi il viaggio ed in tre giorni arrivò sul confine di Tonkino e di Junnan ad una casa di cristiani che lo fornirono di altri abiti alla cinese, per non essere scoperto come straniero. – Il 7 marzo del 1812 giunse al collegio di Suthcuen ove fu accolto con trasporto da quei buoni padri e dai cristiani. Preso ivi un breve riposo, si rimise in cammino alla volta di una cristianità presso alla città di Tchenton ove il Vescovo di Tabracca lo stava attendendo: ricevuto colla maggior effusione di cuore da quel Prelato, passò con esso tre giorni, e quindi fu mandato in una casa per imparare la lingua cinese. A misura ch'egli si famigliarizzava colla lingua, estendeva or all'una or all'altra cristianità le apostoliche sue istruzioni, e specialmente nella provincia di Jun-nan. — Dopo l'orrenda persecuzione che costò la vita al santo Vescovo di Tabracca ed a parecchi ecclesiastici, Mgr Fontana dovette temperare l'ardente suo zelo e talvolta tenersi celato. Informata la S. C. di questo funesto avvenimento e sollecita di riparare la perdita, nell'adunanza tenuta nel marzo 1817 fu deputato Mgr Fontana a Vicario Ap. del Sutchuen, e fu spedito per consecrarlo il Signor Perocheau, che prese a suo coadiutore. Mgr Fontana spiegò ogni energia pel buon ordine del Vicariato.

Fissò la sua dimora nella città di Mongtene, dove fu preso dai satelliti che lo tennero in catene un giorno ed una notte e ne fu riscattato da quei generosi cristiani a prezzo d'oro. Continuò Mgr Fontana a governare quel Vicariato fino al 1838. Già però da più anni i patimenti e le fatiche lo affliggevano sommamente. Aggravatosi il male agli 11 di luglio di quell'anno cambiò la vita presente colla beata. (*Gazz. Piem.*, An. 1838, N° 78).

Francesco (*P.*) di Candia, Minorita. Laureato nella Università di Parigi. Fu uomo d'ingegno così vivace, acuto e abbondante di speculazioni profonde, da venir onorato del titolo di *Dottor fertile*. Fondò una scuola in Parigi ove lesse Teologia con applauso non comune. Scrisse copiosamente sui quattro libri del Maestro delle sentenze — Morì nel 1380.

Francesio (*Martino*) Avvocato distinto nel secolo scorso. Nativo di Tavagnasco, fu Consigliere di Prefettura in Ivrea, membro del Collegio elettorale del Dipartimento della Dora sotto il Governo Francese, e di altre associazioni in ordine alle scienze, al commercio, ed a pubbliche beneficenze. Fu insigne benefattore della Parrocchia di S. Maurizio in Ivrea.

Frediano (*Gioanni Domenico*) Sacerdote, Professore di umane lettere in Ivrea nel 1579, ove tradusse, commentò molte epistole di Cicerone, ad uso delle scuole, e fece pure una specie d'Antologia latina per esercizio di stile nel 1584.

G

Gabutto *(Ab. Giovanni Francesco)*. Quest'uomo, insigne per pietà e per dottrina, nacque in Ivrea nel 1659 e fece i suoi studi in Torino, ove fu laureato in sacra Teologia e nella Giurisprudenza. Ritornato in patria, si preparò con grande pietà a ricevere gli Ordini Sacri, ed essendo vacante nel Capitolo la Dignità di Prevosto, vi fu nominato, in età di 34 anni. Mgr Lambert, che allora reggeva la Diocesi, lo deputò a suo Vicario Generale; carica da lui sostenuta con somma prudenza e saviezza, tantochè il Duca Vittorio Amedeo mosso dalla sua fama deliberò di presentarlo al Santo Padre Innocenzo XII per la Sede Vescovile di Fossano. Ma il Gabutto seppe tanto insistere, che la presentazione non ebbe luogo. Allora il Duca lo fece eleggere Vicario Generale della insigne Abazia di S. Michele della Chiusa, la qual carica non richiedendo residenza, egli passava la maggior parte dell'anno in Ivrea. Durante l'assedio della città, l'anno 1704, per parte dei Francesi, ritirava in sua casa per quindici giorni le Monache di S. Michele, il cui Monastero fu grandemente danneggiato dalle batterie nemiche; — alla ristaurazione del quale Monastero prestò poi grande aiuto. Salito sulla Cattedra di San Pietro Benedetto XIII, Vittorio Amedeo, tutta ponendo la sua attenzione nel presentare al Santo Padre degni Ecclesiastici per le vacanti Sedi Vescovili, di nuovo pose l'occhio sul Prevosto Gabutto, proponendolo alla Chiesa Vescovile di Sassari; ma anche questa volta, coll'addurre la sua grave età, ottenne di essere liberato da tanto peso. E, poco tempo dopo, ricolmo di meriti morì, il 16 agosto 1729, nella casa dei RR. PP. Filippini in Torino, lasciando di sè cara ed onorata memoria nei suoi concittadini, i quali tuttora godono di sua generosità pei legati in favore di giovanetti aspiranti alla carriera ecclestastica e per l'altare fatto da lui erigere in onore di San Gerolamo nella Cattedrale. Vi ha nella Sagristia Capitolare un busto con lapide.

Gerletti (*Stefano*) d'Ozegna, valente Clinico e peritissimo delle cose agrarie, di cui lasciò un pregevole manoscritto: visse nella metà del secolo XVII.

Glauda *(P. Pietro Silvestro)* nato

a Burolo il 10 febbraio 1788, distinto per semplicità ed integrità di vita, e carissimo al Pontefice Gregorio XIV; fu Vicario Generale della Congregazione della Dottrina Cristiana, a cui apparteneva. Coprì onorifiche cariche, come quella d'Inquisitore del Santo Uffizio, di Consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari e di Postulatore delle cause di Beatificazione della Casa Savoia. Dopo una vita operosa morì in Roma, in concetto di santità, il 16 giugno 1862.

Giacoletti (*P. Giuseppe*). Sortì li natali nella Città di Chivasso, l'anno 1803, da poveri ma virtuosi genitori. Fin dai suoi primi studi diede belle prove di un ingegno eletto, e di un animo informato a virtù; ma privo di mezzi di fortuna per continuare il corso degli studi, era costretto a lasciarli, quando il P. Rosani, scolopio, venuto da Roma, l'anno 1818, ebbe occasione di avvicinare il giovane Giacoletti ed apprezzarne i rari talenti, di cui il Signore avevalo dotato. Coll'assenso dei genitori partì con esso lui per Roma, ove lo aggregò al proprio Istituto a S. Pantaleo. Ordinato Sacerdote fu posto all'insegnamento delle scienze fisiche e delle lettere nel Collegio Nazareno: quivi potè spiegare il suo vasto sapere. Egli, poeta anche estemporaneo, compose trentacinque canti sulla *Ottica* in terza rima e vari carmi latini su diversi argomenti, da servire di saggio all'Accademia Tiberina; storico, scrisse le vite del Commendatore CarloTorlonia e della Venerabile Suora Maria Vittoria, principessa Borghese; versatissimo nelle scienze fisiche seppe ridurre a facile intelligenza dei discepoli le materie più ardue, trattare con termini appropriati le nuove scoperte del vapore, e, quello che reca maggior stupore, ridurle in versi latini ed italiani. — La rivoluzione del 1849 ed il desiderio di assistere negli ultimi anni la vecchia sua madre, lo consigliarono a lasciare temporaneamente la Congregazione e recarsi in patria. — La Città di Chivasso, lieta di ricevere il suo concittadino da trent'anni assente, gli diede le più cordiali testimonianze: fu ivi professore per più anni di Rettorica e di Filosofia. In questo intervallo scrisse *I pregi della lingua italiana* e varie elegie, fra le quali una sulla morte delle Regine, ed un carme per la festa del B. Angelo Carletti. — Chiusi gli occhi alla madre, fece ritorno all'Istituto, che tosto lo mandò Professore di belle lettere a Pesaro e poi ad Urbino. — Nel 1863 compose ed inviò ad Amsterdam un suo carme didascalico: *De labetis materia et forma eiusque tutela,* che fu giudicato meritevole della medaglia d'oro con premio di L. 100. — Avrebbe lasciato sperare ancor altre produzioni letterarie, se il Signore non l'avesse chiamato a sè due anni dopo, cioè nel 1865.

Giacomo (*Fr.*) **Costanza** da Carrone. Nacque questo servo di Dio in Carrone, territorio di Candia, addì 9 gennaio 1722 da poveri contadini, ma onesti e dabbene. Giunto sui diciotto anni si arruolò nel Reggimento Savoia Cavalleria detto *Birago,* e dopo sei anni disertò per una offesa fattagli. Quantunque si procurassero raccomandazioni per ottenergli la grazia e così rientrare nel servizio, ciò non si conseguì. Nel 1745, dato un doloroso addio ai parenti, partì diretto a Roma e per campare la vita di nuovo si arruolò nelle milizie napolitane: di qui fu dove Iddio lo chiamò alla Religione in modo prodigioso. Diligentissimo nel compiere i doveri di militare, non trascurava quelli del più fervente cristiano, tutto il tempo libero impiegava in opere di pietà e di carità. Un dì, mentre era a pregare in una Chiesa di Siracusa dinanzi ad una immagine di Maria Santissima, si sentì in un subito mutato il cuore e soprafatto da tali delizie di spirito, che risolse di servire il Re del Cielo nell'eremo di S. Maria degli Angeli, quando avesse terminato il servizio militare, come appunto fece. Il 22 marzo dell'anno 1757, trentesimo quinto di sua età, vestiva l'abito di ro-

mito sotto la Regola di S. Pacomio nell'eremo distante due miglia da Messina. Emulo dei più austeri anacoreti, visse tutto il restante dei suoi giorni in penitenza ed in continue orazioni. Non tralasciava però di esercitare ogni sorta di opere di carità e specialmente verso gl'infermi ed i carcerati, ai quali veniva in sollievo e soccorso, com' ebbero a sperimentare i Messinesi. Dopo lunga e penosa malattia morì in età d'anni 44 nel suo romitaggio, e, tosto sparsa la notizia della morte di lui, i cittadini accorsero all'eremo per venerarne la salma, riportandone particelle de' suoi abiti come di sacre reliquie. — Il Sacerdote Lorenzo Costanza, Parroco di Albiano, ne scrisse la vita nell'anno 1771.

Giambattista *(Ven.le)* da Pont vestì l'abito dei Minori Osservanti Riformati nel Convento della Vergine Santissima degli Angeli a Cuneo, li 18 ottobre 1635. Era quivi l'ammirazione dei suoi correligiosi per le specchiate sue virtù. Avvenne che, mentre si trovava nel Convento di Torino, vi passò il P. Pasquale, Prefetto delle Missioni di Barbaría, il quale nel breve soggiorno che fece al Convento ebbe ad ammirare le belle doti, di cui andava adorno il Padre Giambattista, e lo richiese per compagno nel ritorno alle Missioni. Ubbidì con gioia il Padre Giovanni, e diretti a Marsiglia partirono ambidue per l'Africa. Giunti in Algeri il P. Pasquale vi si fermò, ed egli continuò il suo viaggio fino a Tripoli, facendo a piedi questo lungo tratto di cammino, che è di circa 1400 miglia. Sprovvisto di danari, cui egli aveva rifiutato prima di partire, viveva della carità de' pochi fedeli cristiani, che incontrava di tratto in tratto lungo il viaggio, ricambiandoli col pane della divina parola, e coll'amministrar loro i Santi Sacramenti. A Tripoli trovò in carcere il P. Luca d'Oriza, il P. Marco siciliano ed altri tre missionari europei. Suo primo studio fu di visitarli a più riprese recando loro quegli aiuti che poteva. Era egli il solo missionario Sacerdote in Tripoli, il quale potesse esercitare i sacri ministeri a conforto degli schiavi; ma il P. Giovanni era uomo di tanta carità ed umiltà, che, credendosi inetto a tale missione, si presentò ad Osman Pascià, supplicandolo di ricevere lui stesso per schiavo, ma a condizione che liberasse il P. Luca. Ammirò il Pascià una carità sì eroica, non pertanto negogli la grazia. Allora il P. Giovanni pieno di zelo, mentre tutto si consacrava a compiere gli uffici di buon Pastore verso i cristiani, non trascurava quello di Missionario, procurando la conversione dei Maomettani. Di ciò informato il Pascià lo rilegò nell'isola di Malta, donde il richiese poi nuovamente a Tripoli; ivi egli si diede a predicare come prima il Santo Vangelo a tutti, compreso lo stesso Osman, il quale, quantunque si mostrasse in sulle prime alquanto commosso, tuttavia per non cadere in disgrazia del Bey vietò, sotto pena di morte, al santo Missionario di proseguire più oltre la predicazione nel suo regno. Egli però non paventò le minacce di lui e continuò nelle opere del suo ministero. Il Pascià, fermo nella sua comminazione, lo condannò al supplicio, ed il 22 settembre trafitto al cuore da una lancia spirava l'anima placidamente nel Signore. Il corpo di lui fu arso e disperse le ceneri al vento.

Giangrisostomo (*P.*) Da Pont, Missionario Cappucino nel secolo scorso, pubblicò nell'anno 1795 una serie di *Considerazioni Cristiane* sopra le principali verità di nostra fede; operetta scritta con molta unzione e pietà.

Giavello (*Grisostomo*) nato a San Giorgio da onorati genitori l'anno 1471. Passò in patria parte della giovinezza. Ascritto in seguito al celebre ordine di S. Domenico percorse sotto valenti maestri la luminosa carriera degli studi e salì a tanta sublimità di sapere, che i suoi superiori lo destinarono coll'assenso della S. Sede, alla direzione della celebre università di Bologna nell'anno 1501 ove insegnò Filosofia e Teologia. Da Bologna fu destinato a Roma pro-

fessore di Fisica ed Etica alla Sapienza. Versatissimo in ogni genere di studi letterarii, greci e latini compose trattati filosofici e morali della più alta e rara penetrazione. Si hanno del Giavelli fra le altre le seguenti opere: *In sphaeram* impress. Venet. 1577. — *Compendium Logicae Aristotilis* in XI tract. distinct. ibid. 1589. — *Philosophia Civilis ad mentem Platonis et philosophia moralis* ibidem 1540. — *Questiones in libris Aristotilis*, Venet. 1547. — *In Magistrum sententiarum commentaria.* — *Philosophia moralis, enarratio in libris Ethicorum ad Nicomachium.* — *Compendium totius rationalis, naturalis, divinae et moralis philosophiae*, Tom. 2 Lugduni. — Dopo d'aver dato compimento ad alcuni commentari sulla Ss.ma Trinità, e al trattato *De Divina praedestinatione et reprobatione*, stati inserti nella Somma di S. Tommaso Aquinate dall'eruditissimo P. Domenico Schard, edizione di Magonza 1611, l'anno 1538 terminò in Piacenza la sua gloriosa vita. Tanta era la fama del Giavello in Roma che veniva chiamato dagli eruditi il Platone Cristiano, e nelle memorie, che si conservano negli archivi Parrocchiali si legge la seguente iscrizione: *Chrisostome Iavelle Canapicie — Patriae Decus — moralia haec tua — Quae docta pietate et religione illucescunt — Sint — Amor et deliciae Sangieorgiensium.* — Nel 1838 il Clero di S. Giorgio a memoria dell'illustre scrittore eresse nella Chiesa Parrocchiale un monumento sotto cui sta un' epigrafe biografica.

Gillio (*Michele Alessio*) di Vico laureato in medicina nel 1787, coltivò l'arte sua con affetto più che paterno sino a tarda età; grave nel concetto, era modello di moderazione, benevolo alla gioventù, a tutti inspirava la più grande fiducia. Nel 1794 veniva eletto medico ordinario dello Spedale Militare d'Ivrea; donde passò a membro del Collegio medico dell'Università di Torino, del quale fu per due volte preside. Un tifo petechiale invase la città mietendo moltissime vittime, ed egli negli ospedali tutto si consecrò in sollievo di quei miseri che trovavano in lui un benefico e vero amico. Fu nominato dal Re Vittorio Emanuele a primo medico assistente nelle carceri senatorie, e poi medico ispettore generale degli ospedali militari. Il Re Carlo Felice nel 1826 il nominava medico generale del Regio Esercito ed il Re Carlo Alberto qual preside del consiglio superiore e di sanità militare, lo decorò inoltre della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il Cav. Michele Alessio Gillio colpito da apoplessia cerebrale cessò di vivere la sera del 29 dicembre 1842 in Brosso (*Bertolotti*).

Gioanni *(B.)* di Candia. Era questo servo di Dio della nobile famiglia Della-Valle. Da Candia dove sortì i natali prese il nome in Religione. Entrato nell'Ordine dei minori di S. Francesco risplendette non solo in dottrina ma anche in ogni sorta di virtù e specialmente nella divozione al SSmo Sacramento. Fu uno dei primi fondatori della provincia Portoghese, e colà fu tenuto in grande stima per l'insigne sua santità. Morì nel convento d'Ora il 30 maggio circa l'anno 1310.

Giovanni *(Fr.)* da Chivasso minor osservante. Si fa menzione di Fr. Giovanni da Chivasso nella storia delle missioni del P. Marcellino da Vicenza, il quale nel Tom. IV pag. 264 racconta che nel 1371 Leone VI Re d'Armenia, principe Lusignano, trovandosi ferito gravemente dai Barbari Malmalucchi si ritirò sui monti inaccessibili dove rimase nascosto tanto da essere creduto morto. La vedova Regina Maria ricoveratasi a Tarso cercò del Fr. Giovanni da Chivasso Missionario e Vescovo Werghense, onde ottenesse dal Pontefice Gregorio XI facoltà di dar la mano di sposa ad Ottone di Brunsvich, colla speranza d'avere poi soccorso dai principi d'Occidente per tentare di nuovo le sorti della guerra contro i Malmalucchi. Recatosi perciò ad Avignone Fr. Giovanni ottenne dal Papa la sospirata grazia, e fu lietissimo di recarne la novella alla Regina. Dieci

anni dopo cioè nel 1381, il Sultano di Babilonia entrò con un formidabile esercito di Saraceni nel regno di Armenia, e resosi padrone della città e villaggi tutto mise a ferro e fuoco, ed in ossequio a Maometto mandò a morte quanti cristiani incontrò. I frati e sacerdoti, dopo essere loro divelti gli occhi, mozza la lingua e quattro dita alle mani, furono barbaramente uccisi. Nel novero di costoro fu anche il Vescovo Giovanni. *(Reynald ad an.* 1381, n. *XLIX.*)

Giordana. Dei Marchesi di Monferrato signori di Chivasso nacque da Guglielmo e da Giulitta d'Austria: alla sovrana nobiltà del Casato accoppiava sì fattamente le virtù cristiane che era lo specchio e l'ammirazione di tutti. Fu sposa all'imperatore Alessio. Contratto nel 1188 il matrimonio, passò in Oriente dove dopo una vita santa ed esemplarissima morì nel 1200, compianta dai suoi sudditi.

Giordano (*Antonio*) nato in Ivrea il 4 maggio 1789. Fece ivi i suoi primi studi e poi recossi a Torino nel 1803 al Liceo Imperiale. Si diede allo studio farmaceutico che compì con plauso di tutti. Fu il primo a pubblicare nel 1821 nel Giornale di farmacia di Parigi il metodo di preparare gli *Estratti idracoolici*. Nei 24 anni che fu farmacista del R. Manicomio diede luminose prove d'integrità, di economia e di scienze. Di tanto in tanto veniva in luce qualche suo studio fra cui il famoso *Trattato storico pratico di Farmacista* opera apprezzata non solamente in Italia ma in America e Costantinopoli. Si diede alla compilazione di libri storici ad uso delle scuole. Scrisse memorie di fisiologia vegetale e fu per molti anni collaboratore del *Repertorio medico Chirurgico*. -- Morì a Torino addì 9 giugno 1857 quale visse, cioè sereno di mente e di cuore *(Bertolotti)*.

Giorgio *(B.)* dei Conti di San Giorgio *(Biandrate)* e Consignore di Balangero. La vita di questo beato doppiamente nobile per casato e per virtù fu edificantissima, ed il Signore lo rese illustre per molti prodigi in vita e dopo morte. Volò al Cielo nel 1485. -- Sulla lapide che stà nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio si legge: *Beatus Georgius ex Georgii et Biandrat. Comitibus -- Condominusque Balangeri qui vivus et mortuus miraculis claruit anno* 1485.

Giulio (*Carlo Stefano)* nacque in S. Giorgio il 16 dicembre 1787. In età di 25 anni era già professore straordinario di anatomia alla Regia Università di Torino, e dopo pochi anni fu eletto professore effettivo. Luminosa fu la sua vita letteraria e scientifica, era riputato uno dei più grandi luminari che avesse il Piemonte. Tutte le istituzioni dotte del paese lo ebbero, altre a socio, altre a segretario, altre a presidente; e dei suoi lumi e della sua cortesia si giovarono mirabilmente. Sapeva le principali lingue d'Europa, parlava e scriveva molto bene e con gran facilità la lingua latina, l'italiana e la francese. Pubblicò dissertazioni intorno alla medicina ad all'agricoltura, che furono tenute in particolar pregio. Ma egli non era solo profondo conoscitore delle scienze naturali, ma abilissimo nell'amministrazione delle pubbliche cose, e ne diede prova splendidissima nella carica di prefetto del dipartimento della Sesia. Per la vittoria riportata a Marengo da Bonaparte fu eletto a membro della Commissione esecutiva di governo, e fu uno dei tre personaggi a cui fu affidato il Regime del Piemonte. Trovavasi a Milano quando nel 1815 cessò di vivere.

Giulio *(Giovanni Domenico)* nacque in S. Giorgio il 2 agosto 1747. Terminati gli studi delle lettere e della Filosofia, si diede a quello della Giurisprudenza e laureossi con distinzione in ambe leggi. Entrò nella Compagnia di Gesù e vi stette fino al 1773, epoca in cui quella Compagnia fu soppressa. Ritornato al secolo, conservò e mantenne lo spirito della sua vocazione, con prendere parte alla pubblicazione

di libri ascetici e polemici, e per tale intento si portò a Friborgo in Isvizzera, dove si mettevano per associazione le opere di tal genere. Le pubblicate dal Giulio furono: *Pietà forte dei Santi Martiri - Parafrasi poetico delle Litanie Lauretane - Poetica traduzione degl'Inni che cantansi dalla Chiesa - Versi sciolti sul terremoto di Messina - Meditazione per ciascun giorno dell'anno - Notti della Maddalena - La filosofia alla moda - Versione del* Pater, Ave Maria, Salve Regina - *Le veglie di S. Agostino.* Quest'ultima e le notti della Maddalena sono dello stile delle notti del Yunk, ma le supera pel sentimento cattolico che le informa, e meritamente furono accolte dal pubblico con vantaggio e tradotte in diverse lingue. Anche in quella degli inni e dei salmi si trova una tal quale eloquenza di stile ed arditezza di concetti, che scuote e piace. Nel 1785 il Giulio deliberò di ricevere gli Ordini sacri, e fu Professore di Teologia nel Seminario di San Benigno e Vicario Generale della Diocesi di Susa. Ristabilita la Compagnia di Gesù nel regno delle Due Sicilie, il Giulio entrò nel Collegio detto del *Gesù Vecchio;* ma non la durò gran fatto perchè, dopo d'essere rimasto per breve tempo in Napoli ed in Palermo, ritornossene a Roma, e vi stette sino all'autunno del 1827, in cui sentendosi affievolire la salute per consiglio dei medici si ricondusse in patria, e quivi cessò di vivere, addì 11 dicembre del 1831, in età d'anni 84.

Giulio *(Carlo Ignazio)* nato in San Giorgio nel 1803, addì 11 agosto. La memoria di quest'uomo insigne è ancor fresca dal poterne enumerare con precisione le rare doti di mente e di cuore. Professore di meccanica, Senatore del Regno, Consigliere di S. M., Membro di molte Accademie, decorato di varii Ordini. Molti furono gl'incarichi che ebbe dal Governo, i quali incarichi disimpegnò ognora con lode. Fu uno dei collaboratori del *Giornale scientifico,* fondatore dell'Istituto tecnico; membro del Consiglio delle strade ferrate, della Commissione dei pesi e delle misure. Nel 1855 fu spedito dal Governo alla Esposizione delle arti in Francia, nella quale spedizione si procacciò molto onore. Attivissimo in ogni sorta di lavori, poneva somma cura onde ottenere la maggiore perfezione possibile con istudio profondissimo. Spiccava per lucidità d'intelletto, amabilità di modi e per una esposizione chiara e felicissima. Moltissime opere, che sarebbe troppo prolisso enumerare, ne fanno bellissima testimonianza. Tradusse dall'inglese varie opere, alle quali egli fece assennate note ed aggiunte. A studi così aridi andavano di conserva nobili tratti del suo eccellente cuore; caldeggiò la erezione degli Asili d'Infanzia, promosse quello di sua patria, che fu poi in sèguito grandemente beneficato dal benemerito G. A. Destefanis Arciprete del luogo, col cospicuo lascito di sei mila lire. Era nella buona età di 66 anni, quando lasciò questa valle di lagrime, il 29 giugno 1869.

Grassis *(De)* Giovanni e Marco, cittadini d'Ivrea, amendue Professori di Giurisprudenza; il primo nell'Accademia di Torino nel secolo XV, e l'altro in quella di Lucca.

Gromis *(Giovanni).* Era egli della famiglia dei Gromis di Biella. Professore insigne di Canonica, Elemosiniere e Consigliere del B. Amedeo. Nel 1480 al 27 maggio fu eletto Arcidiacono del Capitolo della Cattedrale d'Ivrea. Coprì questa carica per poco tempo, poichè nell'anno successivo, al 22 gennaio del 1483, il Cardinale Domenico Della Rovere lo elesse a suo Vicario Generale ed Arcicancelliere dell'Università di Torino; ma in queste onorifiche cariche non trovando la pace che desiderava, come in Ivrea, e volendo condurre una vita tutta nascosta in G. C., rinunziò ad ogni carica, e nel 1492 si ritirò in Biella, ove pensava di fare vita da monaco. Ma essendosi egli portato a Vercelli, onde visitare le sacre spoglie di Sant'Eusebio, fu contro la sua aspettazione accolto con

grande onore dal Clero e da quel Vescovo Bonivardo, il quale lo costrinse ad accettare l'Arcipretura in allora vacante di quella Cattedrale. -- Gran vantaggio recò il servo di Dio a quella città, ove edificò la Chiesa di S. Bartolomeo fuori le mura, concorse col Vescovo a fondare il Collegio dei sei fanciulli, eresse nella Cattedrale la Cappella di S. Maria, ove collocò il suo sepolcro con questa iscrizione: *Hoc Virgini Sacellum et sibi Sarcophagum Joannes Gromis vivens posuit* 1496. Morì a Vercelli l'anno 1517, e fu con grande pompa e venerazione trasferto in detta Cappella e tumulato nel luogo preparatosi.

Guglielmo d' Ivrea, per nome Crasso, dall'ordine dei Domenicani passò a quello dei Certosini. Visse nel secolo XIV. Pubblicò *De origine et veritate perfectae Religionis*, ed un trattato in difesa dei Certosini; i quali libri si trovano manoscritti nella biblioteca della Certosa di Colonia.

Guidetti (*Antonio*) da Strambino, de'Decurioni d'Ivrea, Consigliere e Senatore ordinario, che in beneficio di questa sua patria fondò il Collegio dei Nobili di S. Maurizio in Torino, e beneficò il Monte di Pietà in Ivrea oltre altre opere pie che fece come nel suo testamento del 1602.

H

Hugo *(Fr.)* da Castelnuovo è autore di alcuni Commentari sulla Teologia e sui quattro libri delle sentenze, ed è annoverato dal Brizio e dal Corrado fra gl'illustri scrittori dell'Ordine dei Minori Osservanti della Provincia di Torino.

I

Imperiale *(Felice)* nativo di Pont, valente Professore di umane lettere in Ivrea verso l'anno 1790, ebbe poscia la cattedra di Rettorica nel R. Collegio di Vercelli. Si ha di lui una versione italiana della *Georgica* di Virgilio, corredata di note, ed un Trattato assai pregevole delle regole grammaticali. Queste due operette furono stampate in Ivrea. Cessò di vivere nel 1812.

Ingone, dei Marchesi d'Ivrea, succedette nel Vescovado di Vercelli ad Attone circa l'anno 962. — Tenne un Sinodo nell'anno 964 e morì nel 972. Assistette alla incoronazione di Berengario nella Chiesa di S. Ambrogio a Milano, fatta da Valperto Arcivescovo di quella città.

Invrea *(Giovanni Antonio)*, secondo il Federici (Mss. delle famiglie nobili), era del casato dei Solerio, anziano nel 1355 levò l'ordine 1362, fu ambasciatore al Duca di Milano 1363, ufficiale di Balia nel 1370 di molti magistrati; venne sepolto alla Madonna del Monte nel 1383. — **Silvestro Invrea**, figlio di Giovanni, ambasciatore al Papa Alessandro V nel 1392, e **Pietro Invrea** ottenne rappresaglie dai Re di Francia contro Monaco l'anno 1508, ed era ufficiale di mercanzia nel 1521. — **Silvestro Invrea,** figlio di Bernardo, oltre agli altri magisteri, fu Serenissimo Doge della Repubblica di Genova l'anno 1620, ed **Ippolito**, suo figliuolo, fu Senatore nel secolo scorso di molta considerazione in questo Stato. (*Tinivelli,* Vita dei 10 Capitani Piemontesi).

Joannes *(P. Prospero)*, nato in Tavagnasco il 2 maggio 1716, si fece Eremita Camaldonese nell'anno 1739. Insegnò Teologia dogmatica e morale nell' Eremo di Lanzo, del quale fu Priore negli anni 1785-86 e 87; quindi Maggiore, che è quanto dire Generale dell' Eremo di Torino, con giurisdizione ordinaria sopra gli Eremi

di Torino, di Lanzo, di Busca e di Cherasco. Era Confessore di S. M. il Re Vittorio Amedeo III. Negli Annali dell'Abate Millaretti, Tom. VIII, pag. 687, si fa cenno di tre opere scritte dal medesimo in lingua italiana, dove tratta materie di polemica in difesa della Religione contro gl'infedeli ateisti e panteisti; -- e di altre tre in latino, che sono *Tractatus moralis de philosophia etc.* -- *Moralis institutiones Theologiae practicae,* e la terza *Collectio Ascetica reflexionum spiritualium.* — Morì in Torino alli 7 marzo dell'anno 1792.

L

Lasbianca (*Mattia*) di Tavagnasco, cittadino d'Ivrea ed ivi Notaio collegiato, fu eletto Segretario della Regia Prefettura di Fossano, donde venne promosso all'ufficio di Attuaro e primo Segretario nel Senato di Torino; carica ch'egli disimpegnò con lode per anni quindici consecutivi, cioè dal 1567 al 1582. In questo frattempo aveva speciale ingerenza sulle Regie Zecche. Nel 1582-84 S. A. R. lo inviava in qualità di suo Castellano in Settimo Torinese, e volendo rimeritare il nostro Lasbianca, richiamavalo in Torino e lo faceva primo Segretario della Suprema Corte dei conti il 25 febbraio 1584, ed il 31 dicembre dello stesso anno Carlo Emanuele conferiva a lui ed a suo padre e loro discendenti in perpetuo il titolo e grado di Signori di Tavagnasco e Nomaglio, e contemporaneamente l'ascriveva tra i suoi Grandi di Corte, creandolo suo gentilbocca. Finalmente nel 4 luglio 1603 lo istituiva, *motu proprio*, suo Procuratore Generale, Patrimoniale, Fiscale e Membro del Supremo Reale Consiglio. — Carlo Emanuele disse del Lasbianca: *Ha speso sempre il suo tempo in virtuose attioni -- Ha servito con molta affetione, prontezza e soddisfatione Nostra.* Miglior elogio di esso non poteva fare.

Leone (*Gianfrancesco*) di Piverone. Dottore in ambe leggi, Protonotario Apostolico, prima Vicario Generale del Vescovo d'Ivrea e poi di Mgr Paliotti Alfonso, Arcivescovo di Bologna. Nel 1604 fu fatto Vescovo di Tolesa, città nel regno di Napoli, ora intieramente distrutta. Mentre stava in Vercelli pubblicò una insigne opera col titolo: *Thesaurus fori ecclesiastici*, della quale si fece un'altra edizione in Bologna. Per testamento 5 ottobre 1605 fondò un Beneficio all'Altare di S. Giovanni Battista, di patronato de' suoi eredi, eretto nella Chiesa Parrocchiale di Piverone.

Libania (*Beata*). Da Enrico, o come altri scrivono da Emerico, signore di Barbania, Rocca e Corio, nacque nel 1019 la B. Libania. Affidata da fanciulla alla direzione dello Abate di S. Benigno, siffattamente vi approfittò nello spirito, che in età di quindici anni fermò l'animo suo di farsi Religiosa Benedettina e recossi a S. Benigno. Il suo padre, che prima voleva unirla in matrimonio, vedendo tale inclinazione nella figlia, soddisfece ai suoi voti col fabbricare un Monastero con Chiesa annessa, dedicata a S. Tommaso Apostolo, nel territorio di Busano, e lo dotò delle vaste sue possessioni. Avute tosto delle altre sue compagne, Libania governò il Monastero di Busano sotto la dipendenza immediata dell'Abate di S. Benigno, per trent'anni. Quel Chiostro offriva un asilo a quelle anime delicate, che sono in tutti i tempi ed in tutti i luoghi del Cristianesimo, le quali soavemente guadagnate dalle caste attrattive di Gesù ardono dal desiderio di consecrargli la loro gioventù, le loro speranze ed il loro amore. Esso fu fiorente fin da principio. Molte illustri Dame finirono colà i loro giorni. La B. Libania morì di morte preziosa agli occhi del Signore, ed in concetto di santa nel Monastero di Busano l'8 aprile 1064.

M

Mareotti *(Trebatio Penna)* dell'Ordine di S. Francesco e Teologo del Vescovo d'Ivrea nel 1585 pubblicò un opuscolo d'ascetica per la sua sorella Giacoma Monaca Benedittina da servirle come di *Oratorio Spirituale* per tutta la settimana — È stampato in Ivrea coi tipi di Bartolomeo Cavallo l'anno 1585.

Marini *(P. B. G. Clemente)*. Consignore di Bajo entrò nella Congregazione della Dottrina Cristiana il 7 Dicembre 1704, e fu il primo dei Piemontesi entrato in Congregazione; il che eccitò molti altri a seguirne l'esempio. Sotto la direzione del P. Filippo Vachieri si avvanzò grandemente nella pietà, ed in ogni genere di virtù, che fu l'esemplare de' suoi Correligiosi a Sospello dove fece il suo Noviziato. Al medesimo fu molto debitore il Collegio tenuto dai PP. Dottrinarj pel suo avvanzamento, come per le molte donazioni fattegli.

Marta *(Antonio)*. Uno dei più illustri Professori di Aritmetica e di Geometria del secolo corrente, nato a S. Martino il 22 gennajo 1773. Insegnò prima filosofia nel liceo Imperiale, e venuta la ristorazione fu nominato professore nella militare Accademia, e passò quindi alla Cattedra di Geometria nella Università di Torino, dove con plauso di tutti dettò le sue lezioni sino al 1846. Il Marta era conosciuto e tenuto in somma stima non solo in Piemonte ma in Francia ed in Isvizzera, dove i suoi trattati di Aritmetica, Algebra e Geometria in lingua latina furono introdotti come libri di testo nelle pubbliche scuole. Nel 1841 egli stesso ne fece la traduzione italiana con molte aggiunte. Morì in età di 77 anni, addì 22 gennajo 1850.

Mazerio *(Gio. Batt.)* da Alice Vercellese (ora Castello) scrisse un libro sull' Apocalisse e fu stampato a Torino l'anno 1589.

Mejnardi *(Francesco)*, Sacerdote, nato a S. Giorgio l'anno 1759 professore di Rettorica nel Collegio di Lanzo e poi Direttore dei Collegi di Rivarolo, Cuorgnè e Caluso. Pubblicò nel 1813 *un compendio di Storia Universale sacra e profana con nuove annotazioni*, distinta in popoli e nazioni. Morì l'anno 1852 d'anni 92.

Mejnardi *(Giorgio)* nato a San Giorgio. Professore di Teologia a Saluzzo, dove fu Canonico Penitenziere e Vicario Generale della Diocesi. Il sommo Pontefice Benedetto XIV, lo aveva in grande stima, e si conserva un Rescritto di S. S. a lui diretto per un caso di coscienza che risguardava la Bolla Pontif. *de sollicitatione* stato dal Meinardi sottoposto alla S. Sede. In questo caso il Mejnardi dimostrava esservi ancora un mezzo di abusare del santo Sacramento della Penitenza per operare il male, senza incorrere nelle censure in detta Bolla comminate ai Confessori. La sua opinione fortemente impugnata dalla facoltà Teologica di Torino fu presa in considerazione ed approvata in Roma, ed in seguito il S. Padre vi aggiunse la mancante espressione « *praetextu confessionis* » Il mentovato Rescritto ha la seguente iniziativa « *operarius iniquitatis elusit legem nostram.* » Il caso proposto dal Can. Mejnardi alla S. Sede non era astratto ma concreto, pubblico e notorio in quei tempi. Morì l'anno 1775, e vi esiste nella sacrestia della Chiesa Cattedrale di Saluzzo il busto con onorifica iscrizione.

Michelotto *(Giacobino)* di San Giorgio, denominato per antonomasia il San Giorgio, dottissimo Giureconsulto. Fu Professore di leggi nell'Università di Torino l'anno 1470, e diede alla luce molti e varii libri di materia legalè fra quali il trattato dei Feudi stampato in Torino ed in Colonia nel

1514, che gli ebbe a procurare somma lode.

Milano (*D. Domenico*) nato in San Giorgio il 25 luglio del 1810. Abbracciata la carriera ecclesiastica si laureò in teologia con molta distinzione, sì che il Magistrato della Riforma lo nominò tosto Professore di filosofia nella città di Bene; e di lì a non molto Prefetto nella città di Biella, indi a Varallo, e dappertutto acquistossi riputazione d'uomo dotto e prudente. Spinto infine dal desio di approffondirsi nell'agronomia, percorse e visitò pressochè tutte le contrade d'Europa, donde passò in Affrica, e da ultimo in America, nei quali lunghi e penosi viaggi raccolse con molta fatica rarità preziosissime ch' ei regalò al Museo di Torino. Morì in America di febbre gialla il 13 settembre del 1855.

Molinatti *(P. Pietro)* nativo di Ivrea, entrò nella Congregazione dei Padri Filippini di Carmagnola, della quale fu otto volte Preposito. Per la sua umiltà, integrità di costumi e carità verso il prossimo, fu tenuto in concetto di santità. Morì in Carmagnola addì 16 marzo 1785 nell'età di anni 67.*(Casalis)*

Modesto *(B.)* de Civitate. Uno dei più illustri Patrizi d'Ivrea della nobile famiglia De Civitate. Allettato da vari esempi di virtù, che animava i figli di S. Francesco nel Convento d'Ivrea, entrò in Religione, nella quale visse con tanta santità che, mandato da' Superiori in quello di Morone in Puglia, e morto ai 17 settembre 1430, ebbe comune il sepolcro col B. Costantino Laico, che nella Chiesa di quel Convento era stato sepolto con grande onore.

Mora *(Gio. Maria)* della nobile stirpe de' Mora, signori di Candia. Giovanni Maria fu uno de' più rinomati Legisti del suo tempo, e fu Professore di leggi nella Università di Torino, nominato da Ludovico II di Savoja. — Da Giovanni Maria nacquero *Bernardino* e *Giovanni Battista* Mora; il primo abbracciato lo stato Ecclesiastico, e riportata la laurea in ambe leggi, da S. Carlo Borromeo fu eletto Vicario Generale della Provincia di Milano. Passato il Santo alla celeste gloria, dal Cardinale Montalto fu chiamato *Bernardino* a reggere la Vicaria generale di Bologna, indi dal sommo Pontefice fu costituito Visitatore Generale e Riformatore dei Regolari di tutta la Romagna, e poi Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e per ultimo morì Vescovo d'Anversa. -- Gioanni Battista, dopo aver decorosamente occupata per più anni la cattedra della legale nell' Università di Bologna, e la carica di Uditore Generale di tutta la Romagna dal Marchese di Monferrato fu eletto Senatore di Casale.

O

Orengiano (*Pietro Paolo*) dei Signori di Romano, nato nel secolo XVII a Romano, già Canonico d'Ivrea nel 1606, illustrò la Compagnia di Gesù, cui appartenne, colla sua pietà e dottrina. Oratore distintissimo, scrisse e pubblicò alcune pregievoli operette, encomiate dal Rossotti: *Cuore naturale,* cioè la *Patria,* stampata a Torino nel 1641 -- Il *Panegirico del Serenissimo Carlo Emanuele di gloriosa memoria, Duca di Savoia,* 1654 -- Il *Cuore amico,* ossia *Gionata*, Lugduni, 1640. -- La *Susanna* -- Il *Cuore divino di Maria* -- La *Regina Martyrum* -- L'*idea di città ben regolata* -- L' *istruzione del vivere cristiano secondo lo stato di ciascuno*, stampate a Torino.

Origlia (*Pietro*) di Montanaro, Dottore in medicina, fiorì nel 1650, ed è autore di un'opera ricordata dal Bertolotti, avente per titolo: *Delle malattie che per lo più producono la sordità, e di altre materie mediche affini.*

P

Paleologo (*Bonifacio*) Marchese di Monferrato, e nativo di Chivasso, vivea nel 1467; fu Accademico Parigino; uomo versatissimo nelle sacre carte, compose alcuni utili ed ingegnosi trattati spirituali.

Palma (*Avv. Luigi*) detto di Borgofranco, a motivo del Contado acquistato nel 1773 da Gianfrancesco, Controllore Generale delle finanze, nato da Gerolamo, illustrò la sua patria con varie operette, fra le quali un *Saggio corografico-storico sopra Rivarolo,* edito a Torino nel 1798. -- Prendeva parte a divoti sodalizi, come a quello di S. Rocco, e compose una breve vita del Santo colla storia della Confraternita. -- Le notizie del *B. Bonifacio,* suo conterraneo, sono state parimenti da lui scritte e pubblicate nel 1814. -- Della stessa famiglia è il Conte Egisippo Gaetano, il quale dal 1797 al 1814 fu al servizio della Francia.

Pechenino (*Michele*) di S. Giorgio, architetto, incisore di gran grido, premiato di medaglia in Filadelfia. Nel 1825 si recò a Firenze, ove eseguì tali incisioni da gareggiare con altri capi d'opera, che ammiransi in quella classica città. Tali sono lo *Sposalizio della B. V.*, desunto da un originale del Raffaello -- Il *Ritratto di Leone XII* sul rame, e sull'acciaio quello di *Bonaparte.* Si ha pure una *S. Catterina,* ed il proprio, eseguito in piccolissima dimensione. Non pervenne a molta età, poichè colto da alienazione mentale si dovette condurlo al manicomio in Torino, dove morì.

Penoncelli (*Angelo*) di S. Giorgio, il cui nome, al dire del Vallauri, sarebbe in Piemonte più riverito, se egli meno strano fosse stato ne' suoi modi e nella scelta degli argomenti, intorno ai quali poetò. -- Si hanno di lui molti componimenti in poesia. -- Morì nel 1818.

Perardi (*P. Giovanni Domenico*), nato in S. Giorgio il 9 marzo 1676, era diggià Dottore aggregato al Collegio dei Teologi e peritissimo delle leggi civili e canoniche, quando entrò nella Congregazione di S. Filippo in Torino il 1° dicembre 1702, ricevuto dal venerabile P. Valfrè, allora Superiore. Addì 28 dicembre dell'anno 1725 fu eletto Preposito della Congregazione, e durante tale carica desistette dallo udire le confessioni e dalla predicazione. Moltissimo giovò la sua esperienza nella pratica legale, potendo così difendere i diritti della Congregazione contestati da laici, ed a comporre amichevolmente vecchi litigi. Il Re Vittorio Amedeo II, a cui erano ben cognite le insigni prerogative del P. Perardi, riescì a farlo nominare dal Papa Benedetto XIII quale Commissario Apostolico per la riunione in una sola riforma dei conventi dei Padri Carmelitani calzati, sparsi nel Piemonte, e gli fu spedito il *Breve* in data delli 22 marzo 1729; ed il Padre Perardi si applicò subito alla puntuale e fedele esecuzione del medesimo con quella discrezione, prudenza e zelo che richiedeva un affare così importante, ed ebbe la consolazione di vedere ridotta ogni cosa a bene nell'anno 1731. — Poco tempo dopo lo stesso Sovrano, che profondamente conosceva le virtù del P. Perardi, lo propose al Vescovado di Fossano; ma egli fece di tutto per declinare, secondo le regole della Congregazione, la nomina, adducendo che solamente al comando del Papa avrebbe accondisceso. Ma il Sommo Pontefice Benedetto XIII, che conosceva lo spirito del P. Perardi, gli fece scrivere parole d'esortazione e non di comando, e tanto bastò perchè egli rimanesse fermo nel suo rifiuto. Questa sua condotta, lungi dallo scemare, accrebbe tanto più la stima nel Re, che lo volle a suo confes-

sore. Durandola egli da Preposito, ebbe campo ad occuparsi nell'arricchire la Chiesa di sacre supellettili, erigere nuovi altari, ampliare la Chiesa e la casa attigua. La beatificazione del venerabile Sebastiano Valfrè si può dire essere dovuta per grandissima parte allo zelo, alle premurose diligenze ed alla magnanima generosità del Padre Perardi. Il più bell' elogio di lui lo disse uno dei Padri dell'Oratorio: « Se la nostra Congregazione ha avuto la gloria di possedere uomini dotti e santi, che l' hanno illustrata, il P. Perardi ha portato seco la dottrina e la virtù degli altri tutti. » Un anno e mezzo prima di morire, fu colpito da accidente apopletico che lo condusse al termine di sua vita, avvenuto li 22 gennaio 1742. La sua memoria sarà in perpetua benedizione nella Congregazione di San Filippo in Torino.

Periatti (*Giov. Battista*) di Montanaro, Dottore in sacra Teologia ed in belle lettere, e Professore emerito di Teologia in Alba; diede alla luce alcuni libri, fra i quali: *L'uomo istruito nei fondamenti della Religione* -- opera in tre volumi e che dedicò al Re Carlo Felice, stampata in Torino nel 1819. Montanaro ricorda con riconoscenza il nome del Periatti per le insigni beneficenze ivi lasciate in benefizio della popolazione.

Pietro (*Maestro*) da Ivrea. I meriti di questo Medico, che visse nel 1212, furono ricompensati dal Consiglio di Ivrea, il 21 di luglio, colla donazione di tre parti di una casa situata fra le mura di questa Città, posseduta per l'addietro dai Signori di Castrussone. (Bonino, *Biografia Medica Piemontese*).

Pinchia (*Giovanni Antonio*, *Priore*) cittadino d'Ivrea, uomo di somma pietà, padre veramente dei poveri e zelantissimo pel decoro della Casa di Dio, morì ai 7 settembre del 1756, lasciando di sè cara memoria. — **Gio. Battista** pure d' Ivrea, terminato il suo tirocinio di noviziato nell'Oratorio di San Filippo a Torino, per la sua grande pietà ed esemplarissima carità venne aggregato alla Congregazione ed inscritto fra i più illustri Padri che nel secolo XVII hanno reso celebre il suddetto Oratorio.

Pinna (*Giovanni*) nato in Ivrea il 15 ottobre 1819 da onesti e virtuosi genitori. Mentre egli era agli studi in Seminario, la lettura degli *Annali della propagazione della Fede* lo accese del vivo desiderio di consecrarsi alle Missioni estere. Vi entrò infatti nel 1846, e sua prima destinazione fu quella della Siria. Nei venti anni che si passò in quelle contrade, grandi e molteplici furono i vantaggi che vi ha procurato. Era Professore nel Collegio di Antoura, e, come ebbe ad attestare il sig. Davin, Prefetto Apostolico, si ammiravano in lui la prontezza e la lucidità con cui risolveva i casi di coscienza, che gli venivano proposti, come pure la semplicità e la solidità delle sue istruzioni. A questo si aggiungeva in lui una non comune istruzione nelle scienze naturali. Incaricato della procura del Collegio di Antoura, a cui facevano difetto l'acqua ed il combustibile, scoprì nei pressi una sotterranea corrente d'acqua potabile, e la trasse a partito; inoltre le sue indagini furono coronate dalla invenzione d'un filone di schisto bituminoso, bastante a somministrare un abbondante combustibile, di cui trovò modo di far acquisto per poco denaro. — Ma il termine della sua carriera non era più lontano, quando fu traslocato alla Missione d'Aleppo. Di là ottenne da' suoi Superiori il permesso, ed intraprese la missione della barbara popolazione di Akbes. Era questa composta di mussulmani e di cristiani, ma tutti addetti al mestiere della rapina e dell'assassinio. Ivi egli incontrò tanti e tali ostacoli, che tuttavia pur giunse a superare in pochi mesi che sopravvisse, e seppe cattivarsi la stima e l'affezione di tutti per tal modo che fu generale la desolazione quando si divulgò la notizia della repentina sua morte, avvenuta il 13 agosto 1870, in età appena di cinquant'anni. Tutti gli Armeni protestanti si trovarono alla sua sepoltura, ed i principali di loro

ne vollero portare le spoglie mortali all'estrema dimora.

Possevino (*Padre della Compagnia di Gesù*) da Chivasso, scrisse un curioso racconto della sua Missione tra i Valdesi, per la quale adunò una generale assemblea in Chivasso, ma senza frutto. È edito dal Zaccaria: *Iter literarium per Italiam,* part. III, op. XIII.

R

Ramello (*D. Giuseppe Antonio*) di Vercelli, Parroco di Maglione negli ultimi anni della sua reggenza Parrocchiale pubblicò un Catechismo religioso per servire di introduzione alla Dottrina Cristiana, stampata nel 1829 a Torino. Nel settembre del 1810 trovandosi in Savona ebbe la ventura di visitare il supremo Gerarca Pio VII colà rilegato; e di questo fatto parla sul fine della sua operetta, scritta con istile semplice e piano adatto all'argomento.

Razetti (*Gio. Francesco)* da Rivarolo, minor conventuale di San Francesco, Provinciale dell'Ordine, Teologo di S. A. R. il Duca Carlo Emanuele, e dal medesimo nominato nell'anno 1650 Professore nella R. Università di Torino.

Regis *(Pietro Giuseppe)* d'Ozegna. Entrò nella Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana il 13 ottobre 1704. Dopo aver con somma accuratezza, e carità esercitati tutti gl'impieghi designatigli da'superiori, ed aver con gran zelo informati nella scienza Teologica gli alunni del Seminario di Spoleto, del quale era Direttore spirituale, compianto da tutta quella Città morì ivi nella Parocchia di S. Gregorio minore in concetto di santità nel mese di settembre 1749.

Robesti *(Pietro Giustiniano)* Dottore in medicina. Fu uno dei più distinti personaggi che illustrarono la città d'Ivrea nel secolo XVIII. Zelantissimo della gloria di Dio, e del bene dei Cittadini, caldeggiò e promosse molte opere di pubblica utilità, fra le quali l'erezione d'un Ospedale pei poveri, al quale dietro sue instanze ottenne vistosissime rendite per centinaja di mille franchi. Cultore esimio delle cose patrie scrisse preziose e diligenti memorie tratte da documenti autentici, ch'ebbe dagli Archivii della Città, dall'Abazia di Santo Stefano, e che si conservano nell'Archivio Vescovile -- Quale medico distintissimo diede prova della profonda sua scienza con varii Mss. in materia medica che parimenti si conservano, e sono: *I Consulti* -- *De remediorum actione in humani corporis partibus.* — Le *risposte a consulti* che riceveva da tutte parti dell'Italia, ed una illustrazione che fece ad una preclara Opera di Giuseppe Reina Consigliario e Medico del Re Carlo Emanuele III. Era socio della facoltà medica, e dell'Accademia di Torino, aggregato all' Istituto delle scienze di Bologna.

Rubino *(Giovanni Antonio)* nacque il 1° Marzo 1578 in Strambino da Giovanni e da Anna Razza di Crescentino, persone ragguardevolissime nel paese. I suoi genitori vedendo le felici attitudini del figlio allo studio lo collocarono ancora in tenera età presso i RR. PP. della Compagnia di Gesù in Torino, dove studiò le umane lettere sotto la disciplina del P. Lorenzo Canova rinomato in quell'epoca. Esso coltivò con particolar cura un tale discepolo, in cui ammirava rare qualità di mente e di cuore. Pio, studioso era un vero modello a' suoi compagni, e formava la delizia de'suoi Istitutori. In età di 17 anni vestì l'abito Religioso, e fece il suo noviziato in Arona, e che continuò poi a Milano. Per occasione che il P. Alberto Laerzio Procuratore della Compagnia di Gesù dalle Indie venne in Italia, e si recò a Milano con intento di portare con sè operai nella

Missione delle Indie, Gioanni Antonio Rubino fu scelto ad accompagnarlo con altri quattro a Genova, donde su di una nave Portoghese salparono per le Indie. In un viaggio sì lungo e penoso l'unico suo desiderio era di salvar anime ed accrescere il culto di Dio, e questo era un caro compenso a tanti suoi stenti. Nel Collegio di Goa compì li suoi studi di Teologia e delle lingue Orientali, coll'animo sempre rivolto di poter abilitarsi a predicar la Fede in Cina -- Ordinato Sacerdote, fu inviato in Missione nel Regno di Bisnagar alla estremità meridionale delle Indie fra Mangalora, e Madras. Mentre ivi era tutto intento ad esercitare con felicissimo esito il suo Ministero Apostolico con predicazioni ed ogni sorta di opere di carità, il Re per certi affari del Regno inviò ambasciatori a D. Girolamo d'Azevedo conquistatore dell'Isola di Ceilan, e sapendolo amicissimo della Compagnia di Gesù, volle che essi fossero accompagnati dal P. Rubino incaricato di fargliene la presentazione. Durò quattro mesi il viaggio, ed egli, presentati gli Ambasciatori al Generale d'Azeredo, che graziosamente li accolse, si fermò otto mesi ad evangelizzar l'isola di Ceilan. Ritornando al Continente si recò a Maliapour, o S. Tommaso presso Mandras sul confine del Regno di Bisnagar. Ma appena sbarcato, ecco la città assediata dalle truppe di Bisnagar spedite ad instigazione della crudele, ed ambiziosa regina che era avida di preda. Dopo più assalti inefficaci, i capitani dell'esercito convinti della loro impotenza vi corsero allo stratagemma di domandar a parlamento il P. Gio. Antonio Rubino noto alla Corte del loro Re promettendo condizioni di pace. L'uomo di Dio pel bene pubblico si espose volentieri al tranello che conosceva a sè teso. Infatti avutolo nelle mani si pretese subito una somma che nè ei possedeva, nè poteva far sborsare dai suoi Portoghesi di Città. Per conseguenza fu posto a ferri in durissimo carcere d'onde fu solo estratto dopo sessanta cinque giorni mercè lo sborso di 40,000 scudi fatto dai cittadini di Maliapour, i quali così liberarono dallo assedio se stessi, e dal carcere colui, che riguardavano come loro salvatore. In considerazione del gran bene fatto a questa Provincia il P. Antonio fu dal superiore nominato Rettore del Collegio di Maliapour, ed il suo Governo fu di giovamento a tutta la Città imperocchè alle di lui instanze fu a forza d'armi ritolta dalle mani degli Olandesi tutta la costiera di Palliacatta. Finita la reggenza venne inviato in Pescheria ove attivò una Missione che cominciava a portare ubertosi frutti, quando nel 1617 dal Vicerè delle Indie fu mandato Ambasciatore al Re del Pegù onde ottenere la liberazione di sei mila cristiani tenuti schiavi da cinque anni. Compita la sua missione viene in principio del 1618 inviato a leggere Teologia e Prefetto degli studi in Cucino ove esercitò pure la predicazione con gran frutto. Ma l'anno 1819 fu fatto Rettore del Collegio di Colomba città posta sulla costa occidentale dell'Isola di Ceilan. Ivi si diede ad evangelizzare gl'infedeli con tanto zelo che ne trasse alla fede di G. C. tanta moltitudine dal doversi fabbricare tre Chiese colle limosine raccolte fra loro medesimi. Nell'anno 1638 ricevette ordine di recarsi a Macao città della Cina nella Provincia di Quanton: quivi oltre alle solite fatiche del Ministero attese agli studii dei libri Cinesi e Giapponesi, e fu nominato Visitatore della Provincia del Giappone. Tale carica lo ricolmò di inaudita gioia perchè lo avvicinava al compimento dei suoi voti; infatti dietro consiglio dei Padri delle Provincie Filippine radunati in generale Consulta s'intraprese la Missione del Giappone, e con altri quattro Padri della Compagnia partirono l'anno 1642 vestiti alla Cinese ed alli 12 agosto arrivarono all'isola di Passuma. Quivi erettisi un tugurio si diedero a percorrere l'isola per conoscerla, ma furono tosto scoperti da una spia, che avvisò le guardie e po-

polaccio, le quali si recarono con gran frastuono al tugurio dove trovavansi li Padri; questi avvertiti del loro arrivo si mossero loro incontro, e senza far alcuna resistenza si lasciarono legare e condurre a Nangasaki: lungo la via non fecero altro che predicare la fede di G. C. a coloro che li accompagnavano, e cantar lodi a Dio, a Maria ed ai Santi. Giunti in Città furono messi in carcere con pochissimo cibo, e costretti a dormire sulla nuda terra. Condotti dinanzi al Governatore, questi si fece ad interrogarli sulla cagione della loro venuta, e sulla loro credenza, e li invitò a rinunciare alla fede, ed a vivere alla Giapponese. Il P. Antonio rispose al Governatore animandolo piuttosto ad abbracciare la vera novella. Confuso questi condannò il P. Antonio e compagni a varie maniere di crudelissimi tormenti, che durarono per sette mesi, ma la loro costanza gareggiava colla crudeltà dei carnefici. Vedendosi deluso il Governatore, venne all'ultima ferale sentenza condannando tutti cinque li Padri al supplizio della fossa. Il 17 marzo 1643 i Padri messi a cavallo colla testa mezzo rasa per ignominia, le mani legate dietro le reni, una musajuola alla bocca, un cartello alle spalle che notificava la sentenza dell'Imperatore Fongoncussciama, furono condotti al Monte dei Martiri: quivi tolte loro le museruole, baciarono il palo, grosso strumento del loro supplizio, ed esortavano i circostanti Idolatri a lasciare e riconoscere la vanità degl'idoli, ma mentre così discorrevano furono dai manigoldi gettati a terra, attaccati pei piedi, e volti col capo all'ingiù, furon appesi e chiusi dentro la fossa sino alla metà del corpo: il primo a morire fu il P. Antonio Rubino dopo sei giorni che era stato sospeso, cioè ai 22 di marzo. Estrattone il corpo fu fatto in pezzi e gettato nel fuoco, e le ceneri furono gettate nel mare per toglierle alla venerazione dei Cristiani. -- Si conservano diciasette lettere scritte da diversi luoghi delle sue Missioni, tutte spiranti zelo veramente apostolico e ricche di nozioni topografiche, e di costumi locali.

Riccardi *(Conte Spirito Giuseppe)* Patrizio d'Ivrea nel 1724; Primo Presidente e Custode della Gran Cancelleria -- A questa nobile famiglia dovette forse appartenere il P. Francescantonio Riccardi della Compagnia di Gesù -- il cui nome trovasi inserto nel catalogo dei Missionari di Goa, Malabar e Majsur nelle Indie Orientali l'anno 1707, dove fu arrestato e messo in carcere dai pagani, ed ebbe molto a patire -- *V. Lettres edif. tom.* 12.

Rigoletti *(Pietro)* di San Giorgio. Dopo conseguita la laurea in ambe leggi entrò nella Compagnia di Gesù, e ne fu illustre decoro sì per pietà come per iscienza da essere nominato Maestro dei Novizi. Fu in séguito mandato Amministratore, e Procuratore generale dell'Ordine a Roma, Viterbo, Ferrara, Genova, Vienna, Parigi e fino a Londra, nelle quali città tutte ebbe un vasto campo per esercitare il suo zelo a prò delle anime e pel decoro dei suoi Religiosi Confratelli -- Segnalatissimo benefizio procurò alla patria coll'aprire una Casa d'educazione per le fanciulle, dotandola col suo testamento delli 29 Gennaio 1822 di cospicue rendite: la quale fu poi aperta nel 1829 -- Il 20 aprile del 1836 in Chieri dormì santamente nel Signore.

Rigoletti (*Gian Domenico*) nacque in Torino dal Causidico Carlo Marcello Rigoletti di San Giorgio e da Elisabetta Pansoia. Intrapreso lo studio della Giurisprudenza coll'acume del suo ingegno ottenne nel compiersi di quella lunga spinosa carriera singolar lode, che gli fece scala a quell'altra maggiore e più ampia meritata col soddisfare agli obblighi delle sue cariche, le quali furono molte e luminose -- Il Rigoletti fu successivamente Avvocato fiscale a Torino, Prefetto a Mondovì, poi a Cuneo. Riordinata la Curia dal nuovo Governo a cui fu soggettato il Piemonte, toccò a lui il grado di Presidente del Tribunale di prima instanza a Cuneo: più tardi fu chiamato a membro della Corte

d'Appello a Torino, per ultimo a Presidente della Corte Criminale ambulante. Al ritorno di S. M. nei suoi Stati di terra ferma, fu nominato Avvocato fiscale, poi Senatore a Torino. Semplice nei costumi, puro nei sentimenti era il Rigoletti uomo di grande equità. Il timore di errare nei suoi giudizi tutta invadeva quell'anima, la quale pia com'era, nel fervore della preghiera raccomandavasi dapprima al Padre dei lumi, poi collo studiar continuo, penetrando nelle più recondite vie dell'umano sapere, si governò con quella rettitudine che la gravezza degli affari, e la sua integrità richiedevano. -- Lasciò varii Mss., sopra alcune parti da riformarsi, sulla Procedura criminale, opera da lui intrapresa per commissione del Regio Governo. -- Decedette l'anno 1825.

S

San Giorgio (*Martino*) della famiglia dei Conti di S. Giorgio, professo dei minori osservanti nel Convento di Rivarolo e Dottore in Teologia e sottile interprete della S. Scrittura. — Nel Capitolo tenuto a Padova l'anno 1385 fu eletto con unanime consenso e plauso Ministro Generale. Governò solo per due anni, morì l'anno 1387 nel Convento di Castelnuovo vicino a Pavia, mentre visitava la provincia di Genova. — Il Conte *Domenico di S. Giorgio* che visse nel secolo XV era parimenti dottore celebre in legge, e versatissimo nel gius Canonico, scrisse assai bene dei Canoni della Chiesa da meritarsi fama non mediocre di civile e sacra erudizione.

San Martino (*Mgr Carlo Felice*) dei Conti di S. Martino di Castelnuovo. Villa-Castelnuovo fu patria di questo Prelato che per la somma sua prudenza, pietà e dottrina fu veramente il decoro della famiglia e della patria. Dopo d'aver amministrato per nove anni qual Vicario Capitolare la Diocesi di Mondovì, il San Martino fu dal Sommo Pontefice Benedetto XIV promosso alla Sede Vescovile di Mondovì nel 1745, nella quale segnalossi per un'ammirabile attività, come lo dicono l'ampliazione fatta del Seminario nel 1742; il sinodo celebratosi nel 1774; la Cattedrale di cui pose la pietra fondamentale. -- Trovandosi in visita pastorale a Boves colpito da rio malore morì addì 27 agosto 1753 in età d'anni 75. Il Capitolo gli innalzò nella Cattedrale un busto di marmo con onorifica iscrizione. — **Giovanni Filippo** parimenti dei Conti di S. Martino Canonico e Vicario Generale a Mondovì, addì 25 luglio 1753 fu consecrato a Roma Vescovo d'Asti. Morì addì 7 giugno 1761 in Magliemo, trovandosi in visita pastorale, e fu sepolto nella Cattedrale d'Asti.

San Martino (*Conte*) Marchese di Rivarolo, maresciallo di campo al servizio di Francia, avendo perduta una gamba in guerra ne portava una di legno: ma egli non rinunziò per questo alla carriera delle armi. Alcuni anni dopo in uno scontro in cui egli combatteva da valoroso, una palla di cannone portavagli via la sua gamba di legno, mentre stava esplorando un posto. « Il cannone l'ha colle mie gambe, disse l'intrepido Maresciallo, ma questa volta son io che glie l'ho fatta, ne ho un' altra nella mia carrozza. »

(*Ricordi di Cesare Saluzzo* 1855).

San Martino (*Matteo*) di Vische, nato da nobilissima famiglia in Torino l'anno 1495 e morto nel 1556. Passò la sua vita in cavalleresche e letterarie occupazioni. Poeta nobile scrisse in versi ed in prosa ad imitazione di Jacomo Sanazzaro un volume intitolato *Piscatoria et egloghe del San Martino*, stampato a Venezia nel 1533; opera tenuta in gran pregio dal Vallauri nella sua storia della poesia in Piemonte.

San Martino (*Lodovico*) d' Agliè Conte e Marchese figliuolo di Nicolò e di Antonia Provana. Sul finire del 1602 essendo in età d'anni 24 fu fatto auditore e consigliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Ss. Nunziata. Morì nel 1646. Molte cose scrisse il S. Martino in poesia: *L'Autunno* stampato a Torino l'anno 1610 ed un dramma *di San Eustachio* spesse volte rappresentato in musica a Torino ed a Roma. Il Della Chiesa il chiamò il Cavaliere molto savio ed onorato, e nella Corona d'Italia *Signore di bellissime lettere.*

San Martino (*Fr. Giovanni Battista*) di Strambino, Procuratore generale dell' Ordine dei Riformati, l'anno 1662 fu preconizzato e nominato Vescovo di Losana da Alessandro VII in pieno concistoro dei Cardinali, ed alli 16 di luglio del medesimo anno consecrato dall' Em. Cardinale Francesco Barberino nella Chiesa di S^{ta} Clara in Roma. Il S. Martino pose la sua sede a Friburgo, una delle quattro sovranità ove poteva risiedere, e quella che aveva più parrocchie cattoliche. Egli prese molto a cuore gl'interessi morali e materiali della sua Diocesi, non trascurando quelli della sua famiglia, la quale spesso raccomandò al Duca di Savoia. Visse e morì Vescovo della sua Diocesi, mentre i suoi predecessori non poterono mai avervi permanenza ferma. Ebbe molestie dai protestanti, e trovossi pure in molte angustie perchè nella sua condotta si atteneva agli ordini della Santa Sede, e si ebbe perciò rimproveri dal governo Sabaudo che per ben due volte il chiamò *ad audiendum verbum;* non pertanto non cessò mai di mostrarsi fedele suddito a Casa Savoia sempre quando non vi fosse entrato di mezzo la Religione. Il 6 dicembre 1682 venne in Strambino, ed ammalossi, ma dopo 3 mesi e mezzo potè far ritorno alla sua Diocesi. -- Al suo arrivo ebbe cattivissima accoglienza, e non potè entrare in Friburgo, per cui dovette trattenersi a S. Albino. Ivi accasciato dal viaggio, e addolorato da questo mal animo de' suoi nemici morì il 29 giugno 1684 in sèguito ad un accesso di colica. — Negli archivi di Stato a Torino si conservano da trecento circa delle sue lettere. Dal suo testamento olografo in data del 24 giugno 1684 rilevasi che lasciò quattro mila lire per l'erezione della Parrocchia di Colleretto Castelnuovo, e costituì a suo erede universale il Conte e Prevosto Guido San Martino di lui fratello.

San Martino-Parella (*Carlo Emilio*) nacque nel 1639 dal Marchese Alessio, e da Margherita figlia del Marchese Villa. In età di trent'un anni era già Colonnello delle Guardie del Duca Carlo Emanuele II, e l'anno 1672 prese parte alla guerra nel Genovesato, dopo di che fu posto a governatore di Vercelli. Essendo quindi insorta una rivoluzione a Mondovì, fu il Parella posto a capo di una spedizione contro i ribelli, verso i quali dopo la vittoria si diportò nobilmente salvando dall'eccidio non poche persone, e ritenendo la mano intinta di sangue de' suoi soldati irritati per le loro perdite. Caduto in disgrazia del Duca, venne rilegato a Ferrara donde poi passò a Vienna. Ivi a fianco del Duca di Lorena il Marchese Carlo Emilio nel 1683 prese posto nell'esercito cristiano contro i Turchi, ed alla testa di un'eletta mano di Cavalieri e di Uffiziali volontari fu il primo a passare il Danubio a Melek volgendo in isconfitta i Tartari che mettevano tutte quelle parti a fuoco ed a sangue.

Questo fatto d'armi fece il più grande onore al Marchese di Parella, e si può dire che fu il principio de' successi ottenuti dall'esercito Cristiano. Pei servizi resi all'Austria in questa guerra venne Carlo Emilio creato dall'Imperatore suo Generale di battaglia, ed indi elevato al grado di Luogotenente Maresciallo Cesareo. Passò nuovamente il Parella al servizio del Duca Vittorio Amedeo col grado di Maresciallo di Campo; con lui prese a scacciare dal Piemonte i Valdesi, i quali eransi ri-

bellati contro il Principe. Nelle ostilità posteriormente sôrte colla Francia si distinse in molti fatti d'arme sì nel Piemonte come nel Delfinato. Dopo sette anni di desolante e travagliosa guerra gli Stati Sabaudi erano entrati in istato di pace, il che poco si confaceva coll'indole di Carlo Emilio, di carattere ardente ed avido di gloria. Dal suo castello di Parella, e da Milano rivolgeva il suo pensiero ad altre contrade e generose imprese, trasmetteva al Consiglio di Guerra a Vienna un lungo memoriale, ossia progetto di operazioni contro il Turco cercando di persuadere l'Imperatore, il Sommo Pontefice, i Cardinali ed altri personaggi ragguardevoli de' vantaggi che sarebbero per ridondare all'Austria, e particolarmente alla Venezia, allo stato Pontificio nonchè alla Religione Cattolica qualora si fosse penetrato nelle Provincie della Bosnia, della Croazia, della Valacchia e della Moldavia spezzando la scimitarra ottomana. Questi erano i nobili sentimenti dai quali era animato il Marchese di Parella ne' momenti di calma. Ma venuto altra volta il Piemonte in rottura colla Francia, il Marchese offrì di nuovo l'ossequio di sua spada al servizio del suo Signore, e sostenne con invitto valore le dure e sanguinose campagne del 1703, 1704, 1705 e 1706. In questa ultima del 1706 venne ferito e fatto prigioniero. Ottenuta la libertà riprese tosto le armi in compagnia del Principe Eugenio per la difesa di Torino nelle memorabili giornate dei 7 ed 8 settembre, le quali terminarono colla più completa sconfitta dei Francesi, e colla liberazione della Capitale. Avendo il Marchese Emilio compiti li 67 anni d'età si decise al riposo, ritirandosi nel suo castello di Parella, ove rimase ancor circa quattro anni, a capo dei quali egli vi morì il giorno 16 novembre 1710, e venne tumulato nella Chiesa Parrocchiale.

San Martino (*Carlo Enrico*). Dalla *Raccolta delle iscrizioni piemontesi* esistenti in Roma, del P. Benedettino D. Luigi Galletti, risulta che viveva in Roma un Conte San Martino, e che nella Chiesa di S. Bernardo *ad Thermes* si legge la seguente epigrafe, riflettente questo illustre Canavesano:

D. O. M. - Carolo Henrico - Comiti Sanmartino - Pedemontano Patritio Eporediensi - Architecturae, Picturae, Poesis - Cultori eximio - In Romandiola Armorum Praefecto - In Urbe et contra Turcas - Militum Tribuno - Inter varia Sanctae Sedis negotia - Lustris decem, 5 *mensis - XV Kal. Julii MDCCXXVI - Abbas D. Gaspar Antonius Petrina - Amico et Affini - Monachi huius Monasterii - Benemerenti, Optimo Posuere.*

San Martino Perrone (*Ettore*) nato a Torino il 12 gennaio 1789 ma oriondo di un'antica famiglia Patrizia del Canavese. Giovanissimo si arruolò nella legione del Sud, composta per la maggior parte di Piemontesi, e divenuta poi il 32° di fanteria leggera francese. Pochi mesi dopo la sua iscrizione di volontario (in ottobre 1806), l'Imratore lo destinò alla Scuola militare, d'onde uscì sottotenente, per decreto 11 aprile 1807. Incominciò quindi la sua carriera militare colla campagna di Prussia e di Polonia, resa celebre dalla battaglia del Friedland e dalla pace di Tilsitt; e per le date prove di bravura venne nominato luogotenente con decreto 27 dicembre dello stesso anno.

Nelle memorande campagne del 1808 e 1809, seppe pure distinguersi per rara abilità e prodezza; e nella giornata di Wagram fu, sullo stesso campo di battaglia, decorato della Stella della Legione d'Onore.

Nel 1814 fece la Campagna di Montmirail nella quale fu ferito. Nel 1819 chiese le sue dimissioni; passò in Inghilterra, e poscia in Piemonte. Fu uno dei più animosi nella sommossa del 1821, arrestato e rinchiuso nella Cittadella di Torino indi tradotto nelle Torri d'Ivrea, ma ne fu tosto liberato, ed ebbe incarico dal Governo Costituzionale di formare due battaglioni chiamati *Cacciatori d'Ivrea,* dei quali egli

stesso fu Colonnello. Fallita la rivoluzione, ritornò in Francia, e venne dal Governo Sardo condannato a morte in contumacia. Venuta la rivoluzione del 1830 che portò al trono Luigi Filippo, il Perrone riprese il servizio: fu nominato Colonnello (1832) e sette anni dopo Generale di brigata; fu quindi destinato al comando del Dipartimento della Loira, che esercitò per sei anni. Nel 1848 ritornò in Italia e fu fatto Ministro di Stato nelle più ardue contingenze del novello Governo. Egli non conservò lungo tempo il portafoglio, e quando fu denunciato l'armistizio coll'Austria, ottenne il comando della terza Divisione dell'esercito che doveva entrare in Lombardia. — Alla battaglia di Novara cadde colpito in fronte da palla nemica. — Le sue ceneri vennero portate in Ivrea, e collocate nell'avito avello nella Chiesa della Cattedrale La città d'Ivrea nel 1880 gl'innalzò un monumento che sta nella piazza Cavour, e per tal occasione il cav. avv. Baratono scrisse un' assennatissima forbita commemorazione dell' illustre Generale.

Savino (*De Florano*) è annoverato fra i Canonici d'Ivrea. Nel 1363 fu nominato Vescovo di Toul, dove rimase pochi anni, essendo traslato al vescovato di Moriana nell'anno 1384, e di esso lui qual Vescovo di Moriana si fa menzione nel giuramento di fedeltà prestato da Pietro Conte di Ginevra ad Amedeo Conte di Savoia nell' anno 1385. Siccome Prelato di grande sapere e di esperimentata prudenza fu da questo Conte Amedeo nell'anno 1390 inviato ambasciatore presso Giovanni Galeazzo Visconte di Milano e nell'anno seguente presso il Duca di Borgogna. Egli fu intimo Consigliere di Bianca di Savoia, vedova di Carlo il guerriero intorno all'anno 1380, secondo dice Mgr Della Chiesa nella *Corona Reale*, vol. II pag. 212. Nell'anno 1410 ebbe successore Amedeo di Monte Maggiore, abate di S. Michele della Chiusa, il che fa supporre che abbia vissuto fino al 1409. — Un **Pietro Deflorano** è annoverato fra i credendari d' Ivrea negli statuti decretati il 27 agosto 1448. — **Lodovico De Florano** soscrisse altri statuti al 22 agosto 1461 e poscia il 23 dicembre tenne il secondo posto tra i membri della Credenza negli statuti aggiunti. (*Statuti d'Ivrea Mss.*, pagine 214-233-241).

Scaravaglio (*Gian Domenico*) di Locana, letterato nel 1640, viene citato dal Bertolotti nelle *Passeggiate del Canavese* come autore di alcune lettere famigliari latine ed italiane sopra oggetti diversi di letteratura, come pure di un *Discorso intorno alla danza degli Antichi* e della *pantomima*, con un *Cenno sulla Chironomia*, ovvero *del gestire delle mani*. Morì in verde età nel 1651.

Scavarda (*D. Alessandro*) nativo d'Agliè, Professore di sacra Teologia e Pievano d'Ozegna, nell'anno 1723 diede alle stampe un *Compendio della origine del Santuario d'Ozegna*, ed un *Discorso* ch' ei lesse per occasione del Centenario dell' apparizione di Maria Santissima al giovane Guglielmo.

Sicardi (*Bernardino*) oriondo di Asti, Dottore in ambe leggi, già Segretario della Curia Romana, fu da Leone X spedito in qualità di Legato Apostolico nel Regno di Scozia ed in altre Provincie Occidentali a trattare interessi di grande rilievo. Era Canonico-Prevosto della Collegiata di Chivasso, e godeva fama di molta e sana dottrina.

Sillia (*Sebastiano*) di Caluso, Medico distinto, fiorì nella seconda metà del secolo XVI, e scrisse alcuni Trattati di materia medica, fra i quali uno *De Phtisi*, stampato nel 1590.

Sina (*Giorgio*), nato in Pont, fu Teologo dottissimo ed esimio letterato; si hanno dalla sua penna: 1. *Una lezione morale ai padri di famiglia*; questa operetta contiene una preziosa istruzione sulla cristiana educazione dei figli. - 2. *Storia di alcune Case Religiose* ossia *Conventi del Canavese* (*Casalis*).

Sisto (*P.*) da Rivarolo, Minore Osservante di S. Francesco, morì in età di settant'anni nel 1583, con fama di santità, in Mantova, dove al sepolcro

di lui sono appesi quadri e voti, comprovanti grazie ottenute per la sua intercessione.

Solerio (*De*) **Giorgio**, Patrizio d'Ivrea, Gran Cancelliere di Savoia nel 1340. — **Altro** dello stesso nome Rettore del Ducato di Spoleto nel 1359. — **Raimondo** nel 1367 e **Giacometto** nel 1415, insigni Giureconsulti e Consiglieri dei Principi di Savoia.

Somis (*Conte Giovanni Battista*) **di Chiavrie**, insigne decoro della Magistratura e delle lettere piemontesi, di cui si onora la terra di Strambino, patria de' suoi antenati, e dove fece dimora per tanti anni. Nacque in Torino, il 26 febbraio 1763, di nobile famiglia, in cui per avita tradizione furono in onore gli studi e le virtù. A soli diciassette anni laureavasi in legge e allo scorcio del 1784 fu aggregato al Collegio dei Giureconsulti. Due anni appresso divenne Sostituto del Procuratore Generale, e poscia collaterale e consigliere nella Corte d'Appello di Torino. Calati i Francesi nel 1800 nella straziata Italia, entrò nel Corpo legislativo, indi fu Deputato alla sovrintendenza delle scuole, e nel 1813 decorato dell'*Ordine della Riunione*. Mentre era a Parigi nel 1810, qual membro del Corpo legislativo, frequentava la famiglia Manzoni, ove convenivano uomini di eletto ingegno, ma che sgraziatamente seguivano l'andazzo del secolo miscredente. Il Somis, che aveva studiato i Santi Padri ed i Teologi, prese a difendere la Religione cattolica, che vedeva fatta segno a motteggi ed a sarcasmi nelle amichevoli adunanze, e le parole sue ebbero tale efficacia che prima la *Blondel*, moglie di Alessandro, smise il protestantesimo e divenne cattolica, poi il marito alle idee di Volney e del Cabanis sostituì quelle poi espresse nella Morale Cattolica e negli Inni Sacri; in ultimo la madre stessa del Manzoni ritornò fervente cattolica. E così una delle più pure glorie italiane, dopo la grazia di Dio, è dovuta al Conte Somis. Tornati i Reali di Savoia nei dominii aviti, il Somis fu successivamente Avvocato Fiscale in Savoia, a Genova, Avvocato Generale e Presidente nella R. Camera dei conti, Socio dell'Accademia delle scienze. Tutto occupato nelle pubbliche incombenze, le quali però, per quantunque onorifiche, non ne alteravano la rara modestia, ei non ismise mai di studiare i Classici sì latini che italiani, nei quali attinse non solo il fiore delle eleganze, ma l'indole più riposta delle due favelle, e rara perizia nell'adoprarle; come bastano a provarlo i due preziosi opuscoli del Cardinale Bona: *Manuductio ad Coelum, et documenta vitae christianae*, che volgarizzò con tanta venustà di dettato da renderli come due lavori classici. -- Cessò di vivere il 1° dicembre 1839, in età di 76 anni. La sua morte fu quella del giusto.

T

Taddeo (*Fr.*) **Boni** d'Ivrea, da giovane prese l'abito di S. Agostino nella Congregazione della Osservanza di Lombardia, nella quale fece in breve tempo così grande profitto nella bontà della vita e nell'acquisto delle scienze più gravi, e massime sacre, che ebbe pochi pari ai giorni suoi. Era predicatore celebre e famoso. Fu per la sua somma bontà molto caro ai Sommi Pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII dai quali impetrò per la sua Congregazione privilegi molto rilevanti. Fu ripetutamente eletto Visitatore, Definitore e Presidente nei Capitoli Generali, ed era per la nona volta Vicario Generale in Lombardia, quando, nel 1503, si infermò a morte. -- Lasciò per memoria del suo nobile ingegno e pietà due volumi, uno col titolo *Orationi Spirituali*, e l'altro contenente elegantissimi *Sermoni*.

Tessitore (*Giovanni*) Sacerdote, letterato e poeta di molto grido, nato

in Orio, sull'esordire del secolo decimottavo. Fu Professore di Rettorica nella Città d'Ivrea. Scrisse nel 1753 una *Critica,* che fu stampata in Lugano, contro il P. Onorio da Sommariva del Bosco intorno ad un suo libro relativo alla *Porziuncula*, e si hanno inoltre alcune sue poesie latine ed italiane. Il Tessitore è commendato dal Teologo Derossi di Castellamonte, per averlo avuto a maestro. Lasciò manoscritto un *Dizionario italiano* degli utensili d'ogni arte e mestiere. Morì nell'anno 1789.

Tonso (*Prospero Antonio*) nativo di Foglizzo, già Guardia del Corpo del Re, poi Domenicano, maestro in Teologia, Vicario Generale del Sant' Ufficio in Alessandria, era predicatore insigne ed applauditissimo sul finire del secolo scorso ed esordire del corrente. Fece il suo Quaresimale alla Metropolitana torinese l'anno 1796 e di nuovo dopo il ritorno della Reale Corte nel 1815. Stampò in Torino nel 1838 l'intiero suo Quaresimale riveduto ed annotato, dedicandolo alla memoria della venerabile Maria Clotilde di Francia, Regina di Sardegna. Vennero in séguito alla luce le *Orazioni panegiriche* e la *Democrazia smascherata.* Morì nel 1852 ai 29 di aprile, d'anni 93, e venne tumulato coi suoi Correligiosi nella Chiesa di S. Domenico a Torino.

Tornatore (*Antonio Domenico*) di San Benigno, filosofo e medico, che dettò in latino un Trattato di medicina, il quale ha per titolo: *De methodo recitandi quasdam curas ad eos qui lauream suscipiunt.* Questo libro fu stampato in Torino nel 1589.

U

Uberti (*Cipriano*) da Ivrea dell'Ordine dei Predicatori, Professore di Teologia ed Inquisitore del Sant'Uffizio in Vercelli, Ivrea e Biella per anni ventiquattro. Visse nel secolo XVI e scrisse *Delle lodi della Croce,* lib. 5, stampato a Roma nel 1588 -- *Del Rosario della Beatissima Vergine* -- *Tavola degl'Inquisitori del suo Ordine,* stampata a Roma 1586 -- *Volumen sermonum de tempore et Sanctis* -- *De incarnatione et humanitate Christi,* impr. Vercellis 1589.

Umberti (*Fr. Pacifico*) da Sale viene annoverato dal Corrado nella *Sinossi* tra i Padri illustri dell'Ordine dei Minori Osservanti, e chiamato *Grande.* Fu Consigliere del Re Carlo Emanuele I.

V

Vachino (*Giovanni Francesco*) Professore di legge nella Regia Università di Torino. Nacque in Settimo Rottaro nel 1782 da onestissimi genitori, i quali, scorgendo nel loro figlio buona indole ed ingegno perspicace, posero pensiero alla sua istruzione ed educazione mandandolo al Collegio d'Ivrea, dove diede i primi saggi del suo amore allo studio ed alla pietà ed era caro a tutti. Compiti i suoi studi, passò alla R. Università di Torino ed era fra i primi ed esemplarissimo a tutta la scolaresca. Conseguì la laurea e l'aggregazione allo stesso Collegio dei Dottori Universitarii. Pel corso di trentasei anni, in cui attese all' insegnamento come Professore di leggi, godeva stima d' impareggiabile onestà e della più stretta osservanza religiosa. Consegnò alle stampe varie sue *Orazioni,* alcune riguardanti il Diritto Canonico e spiranti tutta la fede del Vangelo e l'attaccamento alla Chiesa Cattolica. Altre opere eccellenti pubblicò, fra quali: *Il Diritto Giudiziario,* che, lui vivente, meritò la quarta edizione. Godè la stima non solo delle persone di Chiesa, ma dei più distinti Professori e Magistrati, i quali andavano a gara di

averselo a compagno. Il Re Carlo Alberto lo fregiava della Croce Mauriziana, e Vittorio Emanuele delle insegne di Commendatore. Quando stanco delle gravi sue fatiche chiese di essere collocato a riposo, fu nominato Membro straordinario del Consiglio Universitario. Dovizioso in beni di fortuna, morendo fece di tutto il suo asse patrimoniale un omaggio alla religiosa sua pietà e carità cristiana, con lasciare alla terra sua natale 40,000 lire per un Asilo d'infanzia, altre quattromila lire alla Chiesa Parrocchiale per una sacristia, e la sua villa in Torino alla Piccola Casa della Provvidenza. Questo bell'atto riscosse già tanti applausi, nè cesserà di riscuoterne dalla riconoscente patria. Morì col Crocifisso nelle mani il 28 maggio 1868.

Vallora (*P. Martino*) di Alice Superiore. In età d'anni ventuno entrò nella Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana ai 24 ottobre del 1723; fu Procuratore Generale e succedette al P. Borіglioni nella cura delle anime a S. Maria in Monticelli a Roma, dov' era stimatissimo ed amato. Aveva dal Signore un dono particolare nel componimento delle liti, e gli stessi Ebrei più volte ricorrevano a lui e si acquietavano al suo parere. -- Morì l'anno 1767.

Valperga (*Giovanni di*) da Mercenasco, Protonotario Apostolico, Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Aosta. Il suo nome è inscritto sovra una colonna del Chiostro costrutto nel 1460. Rinunciò all'Arcidiaconato nel 1479 e si ritirò in patria.

Vernetti (*Angelo*) dotto Medico, rinomatissimo nel 1564, nato in Montanaro: lasciò diverse *Memorie* inedite sopra alcune malattie non ordinarie, e vari Mss. di soggetto letterario.

Verulfo (*Cesare, Secondo e Giovanni Battista*) Conti di Viù e del Boschetto. Questo nobile Casato, che si conosce venuto nel nostro Canavese fin dal 1690, diede il suo stemma o blasone al Comune di Verolengo, dove avevano un castello. Si distinsero molto nella milizia e nella magistratura, ma quello che è più in opere di cristiana pietà ed in elargizioni alle chiese e ai poveri. -- A precipue loro spese, nel 1744, fu ivi eretta la Confraternita della SS.ma Trinità, detta dei *Pellegrini*, e dotata di tutto l'occorrente arredo. -- Nel 1784 instituirono un legato per le *Quarantore*, un secondo per le *Missioni* ed *Esercizi*, ed un Benefizio col titolo di *S. Carlo*, che fu soppresso; il restante poi del loro avito patrimonio fu da essi legato all'Opera di S. Paolo in Torino ed allo Spedale di Carità. -- Nel 1785 posero le fondamenta del celebre Santuario della Madonnina. -- Una lapide commemorativa nella Chiesa Parrocchiale ricorda l'animo pio e generoso del Conte Giovanni Battista Verulfo.

Viglio (*Michele*) di Locana, Sacerdote e Professore di Rettorica. Di lui si ha una Elegia latina *in obitu Petri Aymonis ab Yporegia* nel 1564, e riportata dal Vallauri nella sua *Storia della Poesia in Piemonte*, come di buon gusto. Morì nel 1570.

Violetta (*Cav. Bernardo*) nato a Quassolo addì 27 luglio 1768, fu personaggio di molta istruzione e di specchiata virtù. Da un' autobiografia, che lasciò manoscritta, si rilevano i particolari di sua vita, meritevoli di essere ricordati. -- Compiti i suoi studi in Ivrea, per difetto di mezzi di fortuna onde conseguire la laurea, rimase per due anni nella irresoluzione della sua sorte, impiegando però il tempo nella lettura di buoni libri e nello studio della musica. -- Giunto all'età della coscrizione, sentivasi poco atto alla milizia, e per esimersi dalla leva ottenne di farsi approvare Notaio, carica che ne lo esentava. Nei ritagli di tempo si diede allo studio della giurisprudenza in modo così assiduo, che, sebbene solo praticante Notaio, faceva da ripetitore delle Istituzioni Civili ad altri. Entrò negl'impieghi governativi come scrivano di provianda, e si fu nell'Azienda dove spiegò una mirabile attività e grande intelligenza. Nominato Commissario di 2.da Classe ebbe molte

missioni e delicati incarichi dal Governo Francese. -- Soppressa l'Azienda nel 1801, ritornò a vita privata. Nemico dell'ozio ottenne un impiego al Monte di Pietà in Ivrea, ed in questo periodo di tempo fu Segretario di una Commissione composta di professori e di dilettanti di musica, stata istituita per esaminare gli aspiranti ad essere accettati nel Conservatorio di Parigi. Caduto Napoleone nel 1814, il Violetta fu tosto chiamato quale Segretario Generale della Commissione di reggenza in aiuto del Conte di Saluzzo; quindi passò alla Segreteria di guerra, e riordinata poi l'Azienda, n'ebbe il titolo di Segretario. -- Per compiacere l'amico Raby prese pel primo la direzione della *Gazzetta Piemontese*, dopo la ristorazione, ma la lasciò quantoprima. — Le vicende politiche gli fecero provare qualche disappunto. Per dar luogo ad altri nella carica di primo Segretario dell'Azienda militare, venne nominato secondo Vice-Intendente Generale di guerra, carica che non volle accettare. Morto il primo Vice-Intendente fu nominato il Violetta; ma non essendo assopiti i dissapori coll'Intendente Generale Desgeneys, reputò pel suo migliore chiedere la giubilazione, e nel 1830 fece ritorno alla sua terra natía. Terminò in Torino gli ultimi suoi giorni, come li aveva incominciati, dilettandosi nello studio della letteratura e nella musica; improvvisava versi, conosceva il contrappunto da comporre argomenti per sacre funzioni. -- Era grandemente stimato ed amato per la sua popolarità e benignità. -- Morì il 4 febbraio 1844. (Bertolotti - *Passegg. nel Canav.*).

Vittono (*Guglielmo*) Elemosiniere del Duca Carlo Emanuele, poi Pievano di Rivarolo, è annoverato fra i Poeti del Piemonte dal Prof. Vallauri per un epigramma latino in lode di detto Duca Carlo Emanuele.

Vota (*Carlo Maurizio*). La storia della Compagnia di Gesù ricorda questo suo Religioso con una pagina che certamente onora la Città di Rivarolo, che gli diede i natali. Dal Papa Innocenzo XII, nel 1692, fu mandato in Polonia per affari intricatissimi d'ecclesiastica giurisdizione. Quale cortigiano accorto, insinuante, erudito e grande parlatore, seppe guadagnarsi l'animo di Giovanni Sobiescki, Re di Polonia, di cui era Confessore, ed ottenne, a seconda dei desiderii del Pontefice, accesa la guerra contro i Turchi e l'alleanza di Polonia e della Russia. Quando Sobiescki entrò trionfante in Vienna, il Vota recitò un discorso di circostanza sul testo *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes,* molto applaudito. -- Il P. Vota venne nominato Prefetto Apostolico delle Missioni; fondò una Chiesa a Dresda, che consacrò al divin culto nel 1708; altra ne fondò a Leipsick. Sentendosi non lontana l'ora di sua morte, chiese ed ottenne dal Re di recarsi a Roma, dove giunse nel 1713 e vi morì qualche anno dopo. Il Papa Urbano VIII tenne un voluminoso carteggio con il P. Vota, conservato nella Biblioteca Barberini di Roma.

Z

Zarbetti (*Andrea*) nato in Ozegna, letterato, e poeta, che fioriva verso il fine del Secolo XVII: tra le sue prose sono a segnalarsi *alcune orazioni in lode d'uomini illustri distinti per pietà e santa vita:* e tra le sue poesie *La disfatta degli increduli: L'eresia combattuta e vinta: Il primo peccato dell'uomo: Le delizie della vita avvenire.* Il Zarbetti morì nel 1712.

Zenone *(Gioan Martino)* Mercenasco fu la patria del Prete Gioanni Martino Zenone. Distinto Professore di Grammatica nelle scuole civiche d' Ivrea, all'intento di agevolare alla gioventù lo studio della lingua latina, l'anno 1735 compose e pubblicò con metodo piano e adattatissimo *I Dialoghi sopra la Grammatica, detta volgarmente Nuovo Metodo, divisi in due parti,* e che dedicò al Marchesino Giuseppe Maria Vittorio Ludovico Graneri, Conte di Mercenasco.

Il sottoscritto avendo, per delegazione di S. E. Mgr Davide dei Conti Riccardi Vescovo d'Ivrea, letta ed esaminata la presente Operetta, la reputa per la materia e per la forma degna di molta lode, utile ad ogni classe di persone, e specialmente al Clero.

Dat. in Ivrea, il 17 giugno 1881.

Can° Silvestro Tea

INDICE